

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3589
BIBLIOTECA DEL

V E N E Z I A

10 Diletti Alphon
Lingua 31

1944

L. Silvani

228

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3589
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

I L
SOLIMANO
T R A G E D I A

Del Sig. Conte Prospero Bonarelli.

Al Serenissimo

GRAN DVCA DI TOSCANA.

Di nuouo ristampata & agiontouì
il Prologo del medemo Autore
che fu recitato in Venetia dal-
l'Academia de gli Immobili
l'Anno 1634.

Con licenza de' Superiori, e Privilegi.



IN VENETIA, MDCXXXVI.

Presso Angelo Saluadori.

Si vende in fregaria.



AL SERENISSIMO
COSIMO SECONDO
GRAN DVCA
DI TOSCANA.



Dij prima, e poi ho prouato,
Serenissimo Principe, ch'al
pari degli altri figli'sama-
no i parti dello 'ntelletto:
onde supplico V.A. à voler
condonare à sì tenero sentimento l'ardir,
ch'ho preso in dedicarle quest'opera, con
desiderio, che anch'ella si riduca in sicu-
ro sotto quella protezione, nella quale
non ha sdegnato V. A. riceuer me stesso,
e quest'altri miei figliuoletti; oltre che vna
Tragedia, il cui soggetto sono dolorosi
acciden'i della casa Ottomanna, à chi più
degnamente poteuasi indirizzare, che à
V.A. la quale con tanta gloria appresso
gli huomini, e merito appresso Dio, v'à
portando ogni ora à tutta quella Barbara
A 2 nazione

nazione per noi felicissime sciagure? Ben
è uero, c'hauerei voluto potermi appresen-
tare auanti à V. A. in altra forma, che di
Poeta, e quel ch'è peggio, forse di mal
Poeta; ma confido, che la sua benigna
prudenza non ricuserà di credere, ch'an-
che un mal fauoleggiatore le possa esser
buon seruo; La onde auuerà forse, ch'ella
attendendo più tosto alla diuozione dell'
autore, che all'imperfezione del compo-
nimento, gradirà d'un seruidor diuoto
anche un'opera imperfetta, la quale dall'
ombra di V. A. riceuerà ben poi tanto
lume, che non potrà esser più se non mol-
to pregiata, e riguardeuole. Et io di que-
sto, e di tanti altri onori, e grazie, che dall'
incomparabile benignità di V. A. del con-
tinuo riceuo, humilissime grazie renden-
dole, resterò con auguraragliene da N. S.
Dio per merito il colmo d'ogni contento.
Di Firenze questo dì vii. di Dicem-
bre 1619.

Di V. A. S.

Humilissimo, e diuotissimo seruo

Prospero Bonarelli.

DEL



DEL SIG. CRISTOFORO
Ferrari D.

ARGOMENTO DELLA
Tragedia.

Di *Mustafa*, suo generoso figlio,
Gode pria Soliman, poi se n'attrista:
Che ribellante il crede; & hà già vista
Lettra, che mostra il suo vicin periglio.

Ma tutto è frode, e disleal consiglio
Del perfido Rusten, che fede acquista:
Per l'ignoro figliuol dogliosa, e rista
Accresce la Regina il gran bisbiglio.

Vien di Persia Despina, al Prence sposa,
Sott' altre spoglie; e gli congiunge insieme
Il letto nò, ma tomba sanguinosa.

Scopresi il ver: che prò se fuor di speme:
Muor la Madre: il Rè piange: e la pomposa
Reggia rimane à le ruine estreme.

A 3 DEL



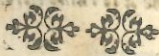
DELL'ISTESSO
ALTRO ARGOMENTO.

PEr l'impresa di Persia il campo hauer
Soliman con suo figlio in un raccolto :
Rusteno, e la Regina il Padre inuolte
In gran sospetto del figliuol tenea.

Spinto da inuidia l'un, l'altra temea
Non fosse al proprio figlio il Regno tolto :
Ma Rusten finse lettera, in cui l'occolta
Tradimento del Prence esser pareva.

Confermollo via più, che quini intanto
Giunse, Sposa del Prence ignota altrui,
La figlia di Tamas sotto altro manto.

Hebber quindi dal Rè morte ambidui
La Regina finì la vita, e l'piaro :
A Soliman si ribellaro i sui.



DELL'ISTESSO
ALTRO ARGOMENTO.

Solimano in Aleppo il figlio attende,
Per mouer contra il Perso ; ei tosto arrina :

Rusteno à dargli morte il Padre accende

Con lettera, che Tamas sembra, che scrina :

Presa è Despina ; e'l Prence assai più rende

Sospetto, onde con lui di vita è priua :

Tardi si scopre il ver : muor la Regina

Di venen : freme il campo arme, e ruina.



LETTERA

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA STROZZI,

All' Autore.



LA si sdegnò l'Eroico Poema,
Ch' al Tragico si desse honor
sourano;
Dicea che debbe sourastar chi
nacque

Più degnamente, e'l suonata l'fu prima:
A lui servir l'esametro, che rende
L'alte risposte, che del ver presaghe
Spieghansi là, doue Piton fù spento.
A lui miglior costume, e'n sommo grado
Attribuirsi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch' al patir soggiace:
Lui sol, che di grandezza ogn' altro auanza,
D'ogni ornamento possider refozo;
Io tendo a fin più nobile soggiunse,
Non per terror fo diue nir tremante
Lo spetator, nè crudeltà procuro,
Ch' a sparger pianto la pietà sospinga;
E pur s'auuen che'l duol lacrime spanda,
Non questo è'l proprio intendimento mio;

Ma

Ma che splendor di celebrato Eroe
A rimirarlo con diletto inuui,
E che l'esempio con sua forza in si ammi
Cor generoso, che venir desi a
D'eroica virtù gradito amante
Io vibrar l'hasta, e fulminar co'l brando,
Aprir falange, e scuorer mura in segno;
Brami veder esercito feroce?
La scuola mia, ch'è formidabil campo,
Mira, e'l tuo sguardo il farsi audace appreda,
Non vedi là, ch'intrepido ualore
Arma Pelide, e si che sol disfa
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporli?
Volgi in quà gl'occhi, e dal mio saggio V lisse
Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira,
Che sourastanno al viver de mortali:
E di prodezza la sua destra armata,
E la sua mente al preuener si pronta
D'alta prudenza inespugnabil torre.
Così l' Poema Eroico dicendo,
Et altro e'l tutto in maestà sublime,
Douer si a lui di maggioranza honore
Ch'unque vdi le sue ragion credea;
Quand' ecco in un sanguigno manto annolta
Donna d'antico, e di reale aspetto;
Era il Maestro di color che sanno
Seco a man destra, e da sinistra alquansi
D'altro coirno il nobil piè succinto;
Quel gran Maestro honor di scienze e d'arti,
E di virtù saldissimo sostegno,
Vdissi dir, che'l Tragico precede
Per cinque sopra'l ver fondate prone;

A 5 Ha

Ma Tragedia le medesime parti;
E due di più, che sue bellezze accrescono,
L'vn'al veder, l'altra all'udir gioconda;
E l'euidenza, che per tutto ha sparsa,
Quanto il narrar dell'Epico souerchia;
Il suo diletto, ch'è più intenso, e vnito
Con più vigor negl'animi discende;
E chi dirà, che l'vnità non sia
Maggior in lei, ch' in vn sol giorno inchiude
L'auuenimento tutto, e fuor non vada;
Nel ver, nel falso l'vnità diletta:
Ha'l bello, e'l buono all'vnità riguardo:
Il Tragico però da lei non parte,
E meglio al desiato fin peruiene;
Terminando Aristotile così.
PROSPERO, tu, che degl'Eroi la tromba
Felicemente risonar facesti,
Piu ti compiacci in tragico terrore,
E quanta industre man può dar bel'ezza,
Nel tuo raccolta, e scomparsa splende.
Non piu la meraviglia hauer si vanti
Nell'Epopea sì ampiamente albergo,
Ell'hor si pregi, che piu degno seggio
Ha nella tua mirabile Tragedia:
In lei non sol della pietà lo strale
Punge in udir, che miserabil Donna
Nel fior de gl'anni e ingiustamente occisa,
E'nsieme il suo diletto Sposo
Da sponsalizio trae spietata morte,
Ma con tant'arte il tutto rappresenti,
Che l'uditor con violenza grata
Non si a compair barbaro, e'nfido.

E che'l

E che'l figliuol si valoroso estingue.
Parlar' accorto, e grauità soane
Di Re, di Regio Consiglier compagna;
E' sempre a personaggi tuoi congiunta;
Quindi lo stil, che in alto si sostiene,
Apparar puonno i tragici corurni;
E ragion viue, e splendide sentenze,
Che d'insegnare autorità non hanno?
O voi, che cecità d'amor per duce
Prendete errando in aspro suo sentiero,
Mirate a che'nfelice precipitio
Conduce i suoi piu creduli seguaci:
Ne men d'amor, da gelosia di Stato
Tutta offuscar si la ragion vedrete;
Oh mal timor, che ben che van poteo,
Far Solimano in crudelir coranto
Abborrisce il valor del figlio inuitto,
Vien del suo sangue il miser si ribonno,
E doppo l'empia iniquità commessa
Per suo maggior dolor conosce il vero.
PROSPERO, tu da verità superna
Illuminato, in alta guisa accendi
Là maggiormente hauer possanza in inganno,
Oue di santo ardor raggio non luce;
Gente infedel, che non ha lui per guida
Piu negl'error precipitoso incorre.
Per auuertirne sopra quel ch'appare
Con graue passo il tuo Poema ascende,
E l'infelicità di Rè si grande
Con alta voce a tutto'l Mondo esclama.
Stabil se quì non è mortal grandezza.
Lascià si fermi, e non quaggiù speranza.



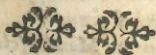
DEL SIGNOR OTTAVIO
RINVCCINI.

CHE d'erm' arena in solitario lido
Dispersa l'aureo crin, squarcia il petto,
Suegli Real beltà pietoso affetto,
In van chiamando il traditor infido,

Ch'Ero dolente, e'l Notator d'Abido
Rechin di lagrimar stranio diletto,
V'arro d'ben degno, onde cantato, e letto,
Ne risuoni in Parnaso eterno il grido:

Ma che barbaro cuor (seggio di sdegno)
L'anime al suo languir distrugga in pianto,
D'ogni famoso allor sormonta il segno:

Pregio immortale di peregrino ingegno,
Chiara vie più dell'ammirabil canto,
Che spoglio d'ombre il tenebroso Regno.



DEL



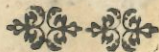
DEL SIGNOR ANDREA
SALVADORI.

L'Armi di Solimano ancor pauenti
(Tal ira sua sovra di te cadeo.)
Sai qual sù l'Istro orribil fiamma ardio,
E le stragi di Rodi anco rammenti;

Deb perche dunque, Europa, ora che senti
Qual di Destino ingiurioso, e rèo
Funesto strale a danni suoi scendeo,
Accompagni col pianto i suoi lamenti?

Sento, che mi rispondi: ancora a sdegno
Hò l'empio Rè: ma da soave canto
Sospinta, a forza a lagrimar'io vegno.

O di Tragico Cigno altero vanto,
Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno
I più feri nemici innuogli al pianto.



RIVE



EIVSDEM
ANDREÆ SALVADORII.

IAm pridem in Latiiu meliorib. omnia satis
Migrarunt, Argos qua Monumenta tulit.
Elegium medijs Arpinum cecit At henis,
Est mira a suum Mantua Maonidem.
Sola Sophocleo tumefacta Tragedia Cantu
Despexit fines vi sere Roma tuos.
At postquam Adriacis audiuit nuper in Vndis
Cantata Etruscis Thracia Damna Modis,
Amplius haud memorans Cadmei fata Ty-
ranni,
Et qua Titanis Mensa retorset equos,
PROSPERE, masta tuo procedens Dixit Co-
hurno,
Denique ad Ausonia Littora sera venit.



EVII

DEL



DEL SIGNOR NICOLÒ
STROZZI.

FRA mille faci entro il notturno errore
I carmi Sofoclei nell' alte Scene
Fero alla ricca, or desolata Atene
Turbar la fronte, intenerire il cuore.

Meraviglia, e pèrà suegli maggiore,
Si m. sto canti, d' Cigno d' Ippocreno.
Come Soria mirò sù l' arse ai ene
Barbara crudeltà, fedel amore.

D' Argo i Cocurnior non fia più chi ammina,
Tù di lor per i auventuroso il vanto,
Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,
Cuor sì duro non è, che non sospiri,
Occhio non è, che non si stelli in pianto.



EVII

DEL



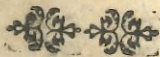
DEL SIG. GABRIELLO
 CHIABRERA.

QUESTO gentil, che con leggiadri canti
 Oscura in paragon Cigni, e Sirene,
 Oggi in Teatri, e su dorate Scene
 Condanna Turchi à miserabil pianti;

*Ma se co i Duci à sommi Eroi sembianti
 Vnqua dispiegherà vele Tirrene,
 Sforzerà gli empì à sostener catene,
 O ben lunge da lui girsen tremanti.*

*Così pronto sù piè per doppia strada
 Spronando sè co'l suo valore istesso
 Pò far, che'l nostro Rè lieto sen vada,*

*Pregio ben raro ad un mortal concesso,
 Omaris con la penna, e con la spada,
 Enz i campi di Marte, e sul Permezzo.*



PER IL SOLIMANO
 del Signor Conte Prospero
 Bonarelli.

TV su l'altrei morir Cigno e anoro
 Fai per l'alto sonar tragici canti,
 E di vit a immortal t'appresta i vanti
 Nato in grembo alle morti un vino Alloro.

*Io piu ridenti i suoi colori adoro
 Mentre fai scolorir nostri sembianti,
 E su mer augliose onde di pianti
 Nauighi della Gloria al vello d'oro.*

*Pindo musa non ha, Lazia, od' Argiua
 Ch'altro brami coturno al piede intorno,
 Che quel ch'adorna te d'esperia in riuu:*

*Accoppia seco anco la Tromba un giorno,
 Che se de labbri tuoi l'aura l'auuiua,
 Vinta farai la fama arder di scorno.*

Francesco Rouai.



ALL' ILLVSTRISSIMO

Sig. Conte Prospero Bonarelli
Poeta Eccellentissimo,
Autore della Tragedia
del Solimano.

Non è stupor à voi canor Thieste
Tras su scene di Morte eterno vanto;
Poi che scioglie famoso il dolce canto
Cigno, ch' habbia vicin pompe funestre.

Cantasse Soliman, Signor viuesse
Le gloriose trombe à Somirna, à Manto;
Non che l'auerne à l'grà Pastor del Xanto,
E'l Plettio d'Helicon (orfeo celeste,)

Gia le Sirene dell'Empireo choro,
Per tributo vi dan de l'altre note
Lira, ch' à di zaffiri i casti d'oro;

E se di Tracia più la vostra puore
D'Abisso mitigar l'aspro martoro,
Stia sovra lei fin le superne ruote.

PER



PER LA TRAGEDI

di Solimano del Sig. Conte
Prospero Bonarelli.

Deh qual non fia, ch'ad arrichir la mente
Messe d'altra virtù quinon si metta
Mentre speme, e timor lacrime, e pietà
Pargono il cor, che s'atterrice e pente?

Così spesso dal Ciel pioggia cadente
Fra i turbini, e fra il tuon l'aria inquieto,
Ma secondo il sen la terra lieta
Porge dopo il rigor, Cevero ardente.

Quindi al PROSPERO sol del tuo bel canto
Chiari si fan di SOLIMAN gl'orrori,
O BONARELLI a tuoi corarmi accanto

E mentre gioui a noi con suoi dolori,
Cultor di Pindo allo stillar del pianto
Ti fecondi per te gli eterni Allori.

Alessandro Adimani.

IA

ALL'



ALL' ILLVSTRISSIMO

Sig. Conte Prospero Bonarelli
in lode del Solimano

Tragedia.

Gia dal Mar d'Hadria l'indo, hor le Tirrène
Peni col canto, onde Arione è vinto,
Ch' il latio ride già il suo lesbo, e Corinto,
Odono il tuo le più remote arene,

Pirì che sul Tago, ò nella dotta Atlenoe
Per te risorge ogni valore estinto,
E flora, e d' Anno d' ogni gloria cinto
Erge al tuo grato suol hucatri, Scene,

E come già suol' po degni, e più eletti
D' ogni altra Auena i dolci suon s' udiro,
Tu de Coturni Argini assai più alletti,

Singolar gratie in due frattei s' unirno,
Ch' è dubbio qual più moua, o più diletta
Solimano in Aleppe, ò Filli in Sciro.

L' Adombrato Academico Insensato.

AL



AL SIGNOR CONTE
Prospero Bonarelli

D' incerto.

Prospero a i gioghi di Parnaso altero
Giunto ti miro, e l' immortal corona
Con la mano immortal febo ti dona,
Si dolce mesci a dotte l'arne il vero.

Sù le tue scene il parricida fero
De traci piugne, e' l' pianto suo risuona
La nel Ponto, e l' Egeo Pico d' Ancona
C' ha, tua merce, ne fieri cuor l' impero

Gia l' eruditò, e giu la sacra Atene
Ale muse, à minerum, il pregio cede
Per la tua penna à l' Adriane arene,

Anco le glorie sue risorte vede
E co' i coturni d' or l' onde picene
Soua l' Zebro, & l'bero alzano il piede,

PER.

PERSONE CHE PARLANO.

Solimano, Rè de Traci.
 Rufteno, Genero del Rè.
 Acmat, Confegliero del Rè.
 Ofmano, Familiar di Rufteno.
 Corimbo, Figlio di Mulearbe.
 Mulearbe, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
 Mustafà, Figlio del Rè.
 Ormulle, Rettore, e Confegliero di Mustafà.
 Adrafto, Luogorenente di Mustafà.
 Melfo Di Mustafà.
 Nunzio Primo.
 Nunzio Secondo.
 Giaffer, Cufode d'una porta della città.
 Aluante, Perfiano, Rettor di Despina.
 Despina, Figlia del Rè di Perfia in habito di
 Mafchio, innamorata di Mustafà.
 Regina, Moglie di Solimano.
 Nutrice Della Regina.
 Aldina, Nutrice di Mustafà.
 Alicola, Serua di Mustafà.
 Soldato Della guardia del Rè.

La Scena è in Aleppo Città della Soria.

PRO.

PROLOGO.

La Luna.

Io, che del primo Ciel donna, e Regina,
 Soura lucido carro
 Di finiffimo argento,
 Correggiata da Popolo di stelle,
 Per le celesti vie
 Maestosa passeggi, e i foschi orrori
 Delle più scure notti
 Ferri, e diffipati
 Con gli strali di luce,
 Men vò di lor trionfatrice altera.
 Io, nel cui vago seno
 Pionono tutti gl'astri i loro influssi,
 Ch'indì poscia correfe à terra inuio,
 Così fatta in un punto
 Delle virtù celesti
 Dispensatrice, e reforiera eterna
 Io, ch' a mie' vari moti or alti, or bassi
 A forza di valor non anche inreso,
 Ho che l'ampio Ocean co' suoi risponda,
 Quasi io di lui si a calamita errante.

Io.

PROLOGO:

Io, ch' al girar di pochi giorni, & ore
 Con eterne vicende or moro, or nasco.
 Nona del Ciel fenisce, a i rai del Sole.
 Io, che poi nata appena
 Se per inferno diuol le corna imbruno,
 Mouo à pietà del mio tormento il Cielo,
 Che però d'atre nubi
 Tutto si copre; e con diluuij d'acque
 Piange dirottamente
 Io, che se poscia d'ira il volto accendo,
 Empio lo stesso Ciel d'alto spauento
 Et egli in strana guisa
 Co fieri venti ne sospira intorno,
 Là vè, se di piacer colma, e di gioia
 Scopro sereno il viso, & ei contento
 Gioisce al mio gioire, e si tranquilla.
 Io, che nel mondo al fine
 Belle due cose più preggiate, e belle,
 Che si mirino in lui L' VNA sorio;
 Non di tessala maga a i fieri incanti,
 Non di Ionio fanciullo a i dolci amori,
 Non del Dio de pastori
 A bianco velo in caro dono offerto
 Non per seguir, e per ferir col dardo,
 O con l'aspre quadrelli orsi, e cinghiali
 Quà trà voi, o mortali, a terra or vegno;
 Ma per quinci discendere a gl' abissi,
 Regni miei tenebrofi,
 A far la giù più fiero,
 Contro vn' alma spietata, il crudo inferno;
 Contro il felon, dic'io,
 Fabbriator de i scelerati inganni,

Ch' al

PROLOGO: 13

Ch' al paricidio ingiusto
 Spinsero a forza Solimano il grande,
 Per cui poscia nel mare
 Di quel sangue innocente all' ora sparso,
 Quasi restò sommerso il Tracio Impero
 Con non picciola offesa al mio gran Nume;
 Che pur di quello è diffensore, e duce:
 E perche tale oltraggio in me s'auanza
 Ogn'or, ch' il fiero caso
 Alle memorie altrui s'offre, e ritorna,
 Come qui prepararsi appunto or veggio,
 Tal risorge in me l'ira
 Contro il superbo ingannator maluaggio,
 Che, benchè già di lui lo spirto infame
 Pa. bi là giù nel tormentoso inferno
 Le è radimenti suoi le degne pene,
 Io però non conterai
 De i soliti martiri, ond ei s'affanna,
 Colà sdegnosa or vado
 A esacerbargli in fier a guisa il duolo,
 Radoppiando a suo' danni
 L'ardor al foco, ed il rigore al gelo,
 La fiera a alle furie, il toco a gl' angui.
 E la rabbia, e l' furore a tutti i mostri
 Ma voi, ch' in bel teatro accolti or veggio,
 Sublimi Eroi, che di mill' alme vn' alma
 De vostri regni informatrice haute,
 Voi, ch' in regnar concordie
 Lo stil serbate de i celesti numi,
 Onde con voi del mar diuiso il freno
 Han con giusta ragion Nettunno, e Teti,
 Voi, che nel seno estremo

B

Dell.

PROLOGO.

Dell' Adriano Pellago serbaste
Delle Gotiche fiamme illesa, e pura
La dolce libertà frà l'onde amare.
Mirate pur, godete
In questo esempio orrendo
D'infelice monarca, e afflitto Regno,
L'altra felicità del vostro impero.
Che sostenuto, e retto
Da molti, e da migliori, e da più saggi.
Non può cadere al ruinar d'un solo;
E però, fortunata anche, è Cittade,
Che bench' in mezzo al vacillar dell'onde,
Quinci ad onta del tempo, e della sorte,
Vedrai la gloria tua sempre costante.
E dritto è ben, che di favore eterno
Quella Cittade il vero Giove onori,
Che di numi terreni, è fatta il Cielo.
Veggio, veggio ben io Mercuri, e Marti
Qui d'eloquenza, e di valor ripieni,
Veggio altri Giovi maestosi, e pii,
Ma con maggior diletto, e meraviglia
Altre Veneri scorgo, e altri Soli,
Ond'io, ch' il piede, e il desir ho volto
Verso i Tartarij Regni, a i mostri auerni,
Mal frà Cieli, e frà Dei mi fermo ancora.
Là dunque vado, e a contemplar voi lascio.
Frà il piacer, e'l dolore,
Ch' il fidarsi in grandezza è un grand' errore.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Solimano, Rusteno, Acmar.

Sol.



O, ch' al nuouo rimbombo,
al nuouo lampo
Di quest' armi, che a lui
troppo son note
E per nouelle, e per anni,
che offese,

Credei, ch' il Perso audace al fin portato
Da giustissima tema, e da spauento
Venisse humile ad implorar mercede
Fin in Bisanto, or ch' in Aleppo io sono.
Quà nè pur anco il veggio anco ritirato
Suppliche uol prostrarsi a piedi miei;
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita;
Che farà che pensa? in cui si fida? Ah forse
Non gli souuen già quante volte e quante,
Quasi

B 1

Atto Primo.

Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
 Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?
 Vorrà di nuovo ritentar la sorte,
 Ch' al fine a se contraria, a noi seconda
 Pronò mai sempre con suo danno, e scorno?
 Folle s'ei ciò presume: altrui non suole
 Volger per poco la Fortuna il tergo.
 Favoreggiò lunga stagione il Perso
 Con Alto Impero, e grande amica Sorte,
 Or dritto è ben, poi ch'ella hà in uso antico
 D'ugualmente librare i doni, e l'onte,
 Ch' in servaggio or l'induca, e vel mantèga
 Lungo girar di secoli futuri;
 Cid sarà, non remete, ò miei fedeli,
 E sotto il nostro or glorioso Impero
 Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
 Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
 Ch' a noi sì bella impresa oggi destina.
 E ne fa scorta egli medesimo all'opra;
 Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
 Valorosi campioni, e abbiate voi
 Spirto in cuor, arme in mano, e fede i' alma,
 Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna
 Aurò cura del resto, e farò in brexe,
 Che questo campo altero, il qual fu sempre
 Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
 Sarà con giusto titolo chiamato
 Il vero domator dell'Oriente.

Ac. Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,
 Legge, ò favor, ma tua virtù, che chiaro
 Soura i grandi Aui tuoi t'erge, e sublima,
 Speriam, che pur di nono in Oriente

A te

Scena Prima.

A te gl'Imperi, a noi gli onori accresca
 Te perciò seguirem pronti, e fedeli,
 E'n tuo servizio valorosi, e forti
 Fia, che Persia ci prouide scorga il mondo.
 Se può zelo di fè, desio d'onore
 Spirar forza alla man, dar spirito al cuore.
 Rul. Miuoi tu pure il ciglio, & io veloce,
 S'altri s'arresta timido, od infido,
 Precorrerà del ciglio ancor il moto.
 E se me solo ad oppugnar inuij
 O steccati nimici, o forti mura,
 Salirò, ferirò, promouo, e leggiero,
 Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,
 Che l'assalto vedrà stupido il Perso.
 Volga, deh volga pur là se' fo il Cielo
 Più rapido il suo corso, e più veloce
 Sì che tosto n'apporti il giorno, e l'ora
 Tanto bramata, onde il nemico io veggia,
 Che con questa mia destra tratta, e forte
 I troncherò del gran Tiranno il teschio:
 Signor, il giuro, e a te il consacro, e voto.
 Ac. Deh chi puote soffrir alma arrogante?
 Rusten, v'è ben ancor altri fi: a noi,
 Che ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel cuore,
 Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,
 E pur si tace, nè con modi alteri,
 Nè con detti superbi, e alteri mordaci
 Fà qui del gran Signore al dinc aspetto
 Di vane imprese temerarie offerre:
 Che di nobil guerriero esser conuiene
 Bocca la d'istra.
 Rul. E che però?

B 3 Sol.

Atto Primo.

Sol. *Rusteno.*

Ruf. *Signor m'acqueto.*

Acn. *Io taccio.*

Sol. *A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota*

La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.

Ma seguianne alle mura,

D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio

L'Ofte accampata, e l'attendate genti.

Que s'ia lor di ristorar concesso

Di sì varij camini i lunghi affanni,

Fin che giunga d'Amasia il mio gran figlio.

Ruf. *Mà pria giunga alla morte. Io debbo, o Sire,*

Tornar dalla Regina ad opre inteso

Di suo servizio, se'l consenti, io vado.

Sol. *Và pur.*

Acn. *Mà tu Signor ferma, e rimira,*

Eccoti il forte Osman, che messaggiero

In Amasia mandasti

Al Principe tuo figlio O come liero

Mostra ne gli occhi il cor che muto esprime,

Che di care novelle or nunzio arriva.

SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. *Sorgi, o buon servo, e l'ambasciata esponi.*

Os. *A tue gràd opre il Ciel benigno arrida*

E le

Scena Seconda.

16

E le secondi il gran Moror del Cielo.

O di quanto frà noi vede, e rischiara

Co' suoi be' raggi il Sol degno Monarca.

A t'è di cose fortunate, e liete,

Felice apportatore, ecco ritorno.

L'inclito Mustafà rosto in Aleppo

Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.

Acn. *O dolce anniso.*

Sol. *Io ne son lieto, e certo.*

Han precorso i suoi passi il mio pensiero.

E come in sì breve hora egli poteo

Le genti a lui comesse in un racorre,

E con quelle sì ratto a noi condurfi?

Os. *Io poi, che diedi al gran Bisanto il rengo,*

Poco, o nulla posando il fianco lasso,

Viddi nel mio cammin sei volte il Sole

Yscir del Gange, e poi venirmi incontro.

E giunto, a pena ebbe il gran Prence udito

Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso

L'ordine tuo, ch'immantinentemente io viddi

Correr gli fin dal cuor la gioia al volto.

Sparge e rosto frà suoi più cari, e fidi

La gradita novella, e se ne vanta:

Mostra ad altri la carta, ad altri e vuole,

Ch'io gli ordini racconti, e poi riulto

A chi di gloria, e militari onori

Ambizioso scorge: ecco pur dice,

Valoroso campione, il giorno in cui

Del tuo sommo valor l'inclite proue

Potrà mirare, ed ammirare il mondo:

Ad altro poi, cui fu la sorte avara

Di quell'aureo splendor, che fugar suole

B 4 Della

Atto Primo.

Della necessità gli oscuri orrori,
 Dice: ecco pur eccoti innanzi il modo
 Di ristorar nelle nimiche spoglie,
 Ne Perfici tesori i danni tuoi.
 Spedisce vari messi in varie parti
 Con egual fretta a ragunar le genti.
 E, oue ei stima, ch' il bisogno il chiegga,
 Altri inuita, altri prega, altri comanda,
 E'n tanto ei resta à nuove cure inteso.
 I vineri procura, e chi g' i porti:
 Che, ben che sia fin quà tutto il paese
 È soggetto, ed amico, ad ogni modo
 Non è fertile tutto, ed abbondante:
 Ecco però, ch' ei frettoloso aduna
 E Caualli, e Cameli, e poi comanda
 Si rineggian le tende, e l'armi usate,
 E se ne formin nuoue; onde repente
 A varie opre di guerra ogn' un s' impiega.
 Ma ecco già dentro le mura altero,
 In superbi sembianti, à cento, à mille,
 Gli aspettati guerrieri al fine accolti.
 E tal risuona gloriosa intorno,
 E verace la fama in chiare note
 Del sovrano valor del Prence inuitto,
 Ch' gli ad un cenno solo dir potto
 De' soggetti, e d' amici 'un campo intero,
 Col qual ratto si mosse, e qui sia tosto.
 Acn. Forza della virtù; questa, ò Signore,
 Calamità è de' cuori, ò come lieto
 Del Principe regale i vanti ascolto:
 Che del merito, e bontà del suo Signore,
 Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie.

Ma

Scena Seconda.

17

Matù pur anco dei lodarne il Cielo.
 O di tanto figliuol padre ben degno:
 Che non può auer dal Ciel grazia maggiore
 Huom, che figliuol di gran spirito ornato.
 La cui virtù è del valor paterno
 Testimonio verace: al chiaro fiume
 La purità del fonte anco si scorge.
 Onde di quanto il messaggero Osmano
 Con tante lod' hà del gran Prence esposto,
 Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,
 Che sei padre di lui, sei norma, e specchio
 Dilecto sì, non merauiglia io prendo.
 Sol. Osman, s' altro dei dir segui, e racconta.
 Olm. Nulla più mi rimane, Angusto Sire.
 Ridico sol, che pria, che varchi un ora
 Sarà denero ad Aleppo il nostro Prence.
 Sol. Torniam dunque alla Reggia.
 Acn. E non t' aggrada
 Più di condurti à riuedere il campo?
 Deb si, Signor, per Dio se uada, e quindi
 La venuta del Principe s' attenda
 Quindi da te s' accolga, e in' è ben degno.
 A generoso, e giovanetto seno
 Cresce desio d' amor copia d' onore,
 E' l' desio l' opre à conseguirne il merito.
 E sà, che sai, che i Principi non sono
 Soggetti all' uso de' priuati, e'n loro
 O s' an figli, ò fratelli, ò s' an nipoti,
 Vguualmente s' onora il regio sangue,
 E de' l' impero la ragione commune.
 Aggiungo, ch' egli accompagnato or viene
 Anco da gente non soggetta a i Traci,

B 3 E da

Atto Primo.

*Eda nobili Eroi famosi, e forti :
Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso,
Or però, che tu se fra l'armi inuolto,
Nulla perdi di grande, e maestoso,
S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
Anzi a tuo pro farai
Così de i cuori lor più certo acquisto :
„ Che del Principe in guerra un riso amico,
„ Un trattar dolce, un saucillar cortese
„ Più, che l'suon delle trombe all'armi accende,
„ E quasi di magin voce possente
„ Mostra bella la morte, e l'alme inuoglia
„ Correr a quella, e abbandonar la vita.
Sol. Cose vere tu parli, e cose no',
O saggio Acmat, il tuo consiglio approvo.
Tu vi dalla Reg'na, e seco, Osmano,
La tua nouella, e l'mio piacer comparti,
E al tuo amico Rusteno, e tuo Signore,
Che pur seco udrà, di che veloce
A me ne vegna, e ch'alle mura i sono.
Olm Mouerò rosto, o Sire,
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede.
E pur la lingua, e'l piè mossi conforme
Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
Pria col giouine incauto, ed or col veglio,
Diligente offeruui, nè forse inuano.
„ Ben ch'ei s'inganna, ah sò ben io, che rado
„ Dolce a chi regna è delle lodi il suono,
„ E l'grido dell'amor, che il figlio acquista :
A te dunque men riedo
Delle sue arti effecutor felice.*

Etanto

Scena Terza.

18

*Etanto più felice
Che senza d'uopo auer tesser menzogne,
La stessa verità conuersa hò'n frode.*

SCENA TERZA.

Despina, e Aluante.

Def. O Nde l'uidisti?

Al. O là di piano, auerti;

Non è già qui d'intorno altri, ch'ascolti?

Def. Alcu non veggio.

Al. Oh, s'io non erro, è questa

Del palaggio Real la parte, in cui

Stà la Regina, onde ti auuien, che sia

Poco da gente frequentato il loco:

Anzi che questi circostanti alberghi

Vuot per ciò saran d'abitatori,

Ch' il sito intorno alla Real magione

Delle sue Donne, il Rè di Tracia suote

Gradir, che resti solitario, ed ermo.

Def. Parla dunque sicuro.

Al. Or odi.

Def. Ascolto.

Al. Lo stesso messaggier l'ha detto a moki,

Mentre veniua a riferirlo in Corte.

E poi ch' il crudo Rè sol questi attende,

Per mouer poscia a nostri danni il campo,

Lo do.

B 6 Lo do.

Atto Primo.

Lodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,
Che tornià tosto in Persia al Rè tuo padre,
Accio che il nostro anniso
Giungendo a tempo, alcun profitto arrecchi.
Def. Ma se come racconti, or or qui deue
Esser, ohimè, de Traci il Prence altero,
Conducitor dell' aspertate genti,
Dourò dunque partirmi auanti: ch'io
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
Certo fora per noi posto in non cale
Di nostra impresa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoso ardire
Per le spoglie mentite, e per la fuga,
Dal mio gran genitore
O maggior pena, ò minor premio aurei.

Al. Questi, che seco il giovanetto adduce,
Se male io non vidi,
Son dieci mila à pena, onde possiamo
Poco in pochi notar d'ardire; e forza.
Ah ben mi turba, e mi sgonfia il campo,
Il campo immenso, che ne primi albori
Sta man come trà noi restò conchiuso.
Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno.
Questo mi sbigottì, re, in man di questo
Veggio crescente, ohimè, la nostra morte.
Ahi per quante campagne egli si spiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi scende, e nuovo rìmo ingombra.
Ahi questi, questi sono
Di guerra oscuri, e spauentosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpi, e contro noi portati

Dal

Scena Terza.

19

Dal vento di superbia impetuoso,
Verranno, ah, d'atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira insana
Gruidi à scaricar su i nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.
Rompiam dunque gl'indugi,
Affrettiamo il partir, tosto s'informi
Di quanto accade il Rè Tamas, ond'egli
Le difese rinforzi, e l'modo appresi
Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.
Def. Aluante, il mio desir,
Che secondasti nel vent' cortese,
Or pronto ancor nella dimora adempi.
Al. Sempre à seruirti, ed ubbidirti intento.
Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno
I farei presto à soddisfare tue voglie,
Se dello nudigio ora scorgeffi aperta
Quella necessità, che fur non veggio.
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata
Per noi, che vaglia? d'l nimico hai scorte
Gialte forze, e i consigli, e pel cammino
Hai discoperti, & hai segnati i posti.
Oue al al re, onde schiuar gli affalti,
Oue pagnar a d'spiagare insigne
Con tuo vantaggio, oue celar gli agnati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo desir.
Il tuo guerriero, e nobile desir,
Troppo ha fatto sen quì regia donzella
Sotto spoglie mentite, e loci franti,
Trà nimici spierati Indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi

Prin

Atto Primo.

Principessa Despina, i passi erranti. —
 Tormiam, che se la sorte
 Fin or seconda al tuo disegno arrise,
 „ Potria cangiar omai l'instabil tempra:
 „ E sai ben'quanto in variarle è ratta.
 Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio
 Dal barbaro furor salua ti rende,
 Si che per empia mano al fin non proua
 O morte vergognosa, o vita infame?
 Tormiam ti dico, ch' alla tua salute,
 Et à quella del Regno, & all'onore,
 La più lunga dimora in queste parti
 Troppo è pericolosa, e senza frutto.
 Del. Anzi s'io parto al mio partir quì resta
 Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
 Nè pur vien meco il mio pregiato onore.
 Al. Qual salute, qual Regno, e qual onore
 Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissì,
 Per man della tua morte attendere puoi?
 Ma forse meco di scherzar t'aggrada?
 Del. „ Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,
 „ Aluante.
 Al. Io perdo il senno, e mira come
 Cosei tutta si turba, omai Signora
 Deb si discuopra, e suol
 Ame, se pur degno ti sembro udirlo,
 Di queste oscure nore il senso vero,
 E dell'animo tuo dubbio, e sospeso
 I più segreti affetti.
 Del. Or n'è ben tempo.
 E quell'amore, e quella fè sincera,
 Ch' in te mai sèpre in mio seruijo ho scorta.
 Dà

Scena Terza.

20

Dà che tua moglie a nudricar mi prese,
 Or di cotanto onor ti dona il merito.
 Ti si a noro però fedele Aluante.
 Che non desio di rimirare accolte
 Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi.
 E gli andamenti lor, come al partire
 Fin si già teco, or m'ha condotta, e spinta
 Fin a' Arsaccia in Aleppo
 Sotto mentite forme, e sconosciuta,
 Ma quì mi trasse altra cagion più forte.
 Altra forza maggior, spirito maggiore.
 Più nobil senso, e più possente affetto.
 Affetto, il dirò pure,
 Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.
 Al. D'amore? ohime di chi? m'aiti il Cielo.
 Del. E questo anco dirò, vaga son io.
 Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende.
 Al. Di Mustafà?
 Del. Di lui.
 Al. M'fero me, che ascolto? e come, e quando
 Nell'intricato nodo amor t'avinse?
 Et tu che fai che sperì?
 Del. Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardetto
 Raccese l'ire, e l'atural furor
 Al celeste Leon dal giorno in cui
 Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.
 Ma come ciò portasse il mio destino,
 E doue Amore m'attendesse al varco,
 Per darmi poscia al mio nimico in dono,
 Poco, o nulla s'è saperlo importa, o giura,
 Altra volta l'udrai; Basta, ch'io l'amo,
 E se lice prestar fede alla fede
 D'ur

Atto Primo.

D'un tanto Cavaliere,
 Per mè di si amma eguale auàpa anch'egli,
 Ond'io per dare al fin qualche ristoro.
 A queste luci in languidite, e l'asse
 Dal digiun lungo del lor dolce oggetto,
 Qua reco venni ascosa, all'or, ch'udij
 L'adunata dell'armi, e delle genti
 In questo loco, ove chiamato ancora
 Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
 Or questo attendo, à lui scoprirmi io voglio,
 Perché la fè promessa al fin m'offerui
 D'unirsi meco in dolce nodo, e pio,
 Ch'ogni ndugio il mio core ange, e martira,
 E l'effetto difficile più rende.
 Ed eccorri: ò buon padre, omai scoperto
 Cid ch'io fò, quel ch'io tento, e quanto spero.
 Al. O perduta fanciulla, ò cieca mente,
 Perdonami Signora, il duol mi sforza,
 Ma l'amor, che ti porto anco mi scusa.
 Ove cadesti incauto non leggiera
 Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?
 Qual è questo tuo amore? e quai son questi
 Modi d'amar? così il tuo sangue illustre,
 Così la sè nativa, e l'onestade
 Per tè s'offender? e di tradir non curi
 Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?
 Così già fatta vagabonda errante
 Sotto spoglia mentite, e quasi sola
 Muiui l'incauto piè trà gente infida,
 Seguendo lui, che te forse anco abborre?
 Che se ti fidi in sue promesse vane,
 Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai
 La

Scena Terza.

La Tracia fede à chi non è palese?
 E così sia che se ne vada altero
 D'aver schernita del gran Rè de Persi
 La magnanima figlia il Rè de Traci?
 E soffrir ai tu stessa or di tua mano
 Fargli di tua honestà dono infelice,
 Di cui quasi di spoglia e di trofeo
 La sua perfidia trionfante adorni?
 Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero.
 Che tu per vano, e per indegno affetto,
 Contro bella ragion, ponga in oblio
 L'onor, la fe, la Macè Regale.
 Del. Ahuante, omai t'acchetta, e datti pace:
 Io ben ne detti tuoi saggi, e pierosi
 Tua bontà riconosco, e lodo il zelo.
 E te n'ho grado, e tue ragioni approvo,
 Ma che? s'amor mi toglie il cangiar voglia,
 E della fè del Principe m'accorta:
 Cui d'osservare inuolabil sempre
 S'anco è tenuto un Cavaliier men' degno
 Sinto pena d'infamia,
 Molto più far lo deuo un Rè supre no,
 Ch'è dell'opere altrui esempio, e duce.
 Al. Ah come male intendi
 Di Rè barba'is, e ingiusti,
 Qual appunto è costui,
 Nelle promesse lor l'usanze, e i modi.
 Altra legge han costoro in dar la fede,
 E'n offeruarla, ò figlia:
 Non splende ella, non splende in frà di loro
 Nell'immobile Spera,
 Come douria, della ragion sublime,
 Ma

Atto Primo.

Ma negli orbi più bassi, ed incostanti
 De reali pensier la scorgi affissa,
 Che dal cerchio più rapido, e possente
 Del proprio bene, e di ragion d'Impero
 Son con moto contrario al giusto moto,
 Come da primo mobile, rapiti
 Ma si a pur ver, che Musafà cortese,
 E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
 Ch'ora il potere al suo voler s'agguaglia?
 Qui, donec è'l padre in M aestà suprema,
 Onè è raccolto a tutta! Ahi in guerra,
 Que è cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,
 Che lo spremano al sangue, & a gli onori.
 Vorrà, potrà scoprirsi
 Ribellante figliuolo,
 E di nemica donna, e vagabonda
 Sciocco marito, od amador la sciua?
 Or, se ciò credi tua credenza è vana.
 Cangia, deh cangia omai si rio pensiero,
 O mia Signora, o figlia:
 Ecid che fino ad or non t'ha concesso
 L'affetto lusinghiero,
 Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
 Per la bocca di questo,
 Ch'in seruirsi, e'n amarti ogni altro auanza.
 Odimi; a te conviene
 Affatto abbandonar la folle impresa.
 O riserbarla in altro tempo almeno;
 Che, s'or la senti, io ti predico (ò Cielo
 Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.
 Del E angoscia e morte soffrirò contenta
 Qual' or fia d'huopo, ad ogni modo Amore
 Più

Scena Quarta.

22

Più della morte, e tormentoso, e crudo.
 Al. Taci, taci, non più, quinci partiamo.
 Ecco gente di Corte, e il Ciel t'atti.
 Del. Più tosto Amor, da cui sua forza hà?
 Cielo.

SCENA QVARTA.

Regina, Nutrice.

Reg. **D**on'io vada nò sò, ch'il piede à ch'egli.
 E' col la mente raggirato intorno
 Da un fiero turbo di pensieri atroci.
 Apportatore di mortal procella,
 E me già fatta sua libera preda,
 Ounque eglierra, il mio timor trasportar.
 Nut. Figlia, e Signora, hò sèpre udito in Corte,
 Che que'gli ogni altro di sapere auanza,
 Ch'è tempo sà mentir Core, e sembianti.
 Vorrei però, che la procella, e i nembi,
 Onde queste tue furie, e turbi vani
 Rendono tempestoso il Cuor tranquillo,
 Col raggio del tuo senno, e col sereno
 Della prudenza racchetassi alquanto.
 Frena però tuoi detti,
 E per coglierne incauto al primo arrivo
 L'arrogante nimico omai vicino,
 E per fede acquistarc appresso il Rè,
 Fà, ch'ogn'arte per te si cerchi, & usi.
 Mostra

Atto Primo.

*Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,
Vsa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuose, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure sembianze, ed innocenti forme.
Così con arte altrui facendo ignoto
Sotto larua d'Amor, l'odio immortale.
Perche stia qual trà fiori immortale.
Più commoda all'offese, e più sicuro.*
Reg. E come potrò mai lieta amorosa
Raccorre, ohimè, colui, della cui fede
Temo fin contro il Padre? e che sò certo,
Che heue un dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me stessa?
„ Ah non sarà già mai non puote il volto
„ Starsi tranquillo in tempesta è'l Cuore.
Nu. Ma tu, se non per altro, almen dourai
Cortese accorlo, e'n placide maniere
Mostrar d'amarlo, perche l'ama il padre,
Il qual scorgendo a suoi pensier conforme,
Et a gli affetti suoi congiunto, e stretto
Indivisibilmente anco il tuo Cuore,
Inscierà à te l'amore, e fede a i detti.
„ Che à vaghe labbra amate
„ Sogliono a. legghier creder gli amanti.
Reg. Ah sù ben tempo, ohimè, car'a nutrice,
Ch' amante Soliman creder potei:
Ma, lassa, omai pur troppo chi a' o io scuopro
D'infievolito amore i segni espressi:
E questo è quel, che la miseria, e'l diuolo
Acerbamente mi conserva in Cuore.
Nu. Or sì, che cose non credute ascolto.
E quai

Scena Quarta.

23

E quai son questi segni.
Reg. Quei, ch' egli amando, e onorando il figlio
Or più, che non douria, ch' io non credi,
Scuoprono al fin, che lui destina al Regno
(Quando pur ei non se l'usurpi in prima)
E me in un punto, e'l mio Selino a morte;
Onde or troppo m'auueggio, è mia nutrice,
Quanto nell'amor suo sperai già in vano.
Onde folle m'indussi
A serbar appò me questi altro figlio.
E nol dar come il primo.
Quasi ch'io dissi, al dubbio caso in preda.
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s'accese.
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero
Ma, lassa ecco or m'auueggio.
Ch'oltre al nobil desir, oltre alla speme,
Haurò'l misero figlio, haurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.
Nu. S' a tempo non ripari à propri danni
Con la ruina del figlio astro audace.
Deh fallo, è mia Regina,
Op' a gl'inganni e non temerne il biasmo.
„ Che per serbarsi il Regno, e in un la vita,
„ M'era scusa ogni fatto.
Reg. Ma chi è costui, che di lontano io scuopro
Drizzar ver noi sì frettoloso il piede?
Nu. Se'l vacillar di queste luci antiche
Non m'inganna, è Corimbo
Figlio del saggio Damasceno, a cui

Non

Atto Primo.

Non ceta il Cielo i suoi più ascosi arcani.
 Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque ei vada
 Seco l'adduce, e come sai gran fede
 Presta a suoi detti.
 Reg. E ben gli credo anch'io.
 Onde più d'una volta
 L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
 De' miei casi futuri, e sempre in vano.
 Nut. Ma questo à noi sen viene, eccolo, attēdi.

SCENA QUINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. **I**l mio gran padre Mulerbe il saggio,
 Di colà, doue sopra torre eccelsa
 Nel bel seren del Cielo
 Stà contemplando il fato,
 A te m'inuia con questo libro, e dice.
 Ch'in queste poche carte, e campo angusto
 Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
 Or con figure naturali, e note,
 Or con ombre, e scure
 (Si come auuiz ch'il Ciel cōsenta, e voglia)
 Tuoipassati accidenti, & i futuri,
 Quei, che a tutti son nori, e quei, ch'a pochi,
 E quei, che sono à te medesima ascosi.
 Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
 Adem-

Scena Quinta.

24
 Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:
 Tu quindi quel, che puoi vedi, & apprendi.
 E al fato irreparabile t'acqueta.
 Io poi, com'egli strettamente impose,
 Senza più dire, od ascoltar mi parto.
 Reg. Dimi almè, ferma; ascolta; apūto ei vola.
 Nut. Deh che fia ciò?
 Reg. Ma che non apro, e miro
 Or, or il libro, e ciò ch in lui s'asconde &
 Omerauiglie, me medesima io veggio
 In mille parti effigiata al vno.
 Nut. Eccoli appunto nel principio, vedi.
 Che del Rè Trace il Capitano d'Europa
 Mentre già volge il quinto
 Sopra il vigesimo anno,
 Tutta la gran Russia preda, e saccheggia.
 Tè gionimetta di tre lustri appena
 Meco fa schiava a un tempo:
 Ecco poi qui, ch'a Soliman ti dona;
 Mira com'egli in te benigno il guardo
 Volge, quasi che già raccolga in seno
 Dell'amoroso incendio i primi lampi.
 Onde in guardata chiostra ecco ti asconde:
 E'l ventre già di caro peso onusto
 Or quì rimiro, eccoti giunta al parto.
 Reg. O dolente memoria, e te nutrice
 Mira in quest' altro foglio,
 Ch'il già nato bambino prendi d'ascoso,
 Il qual io per timore
 Non fosse un dì, come legge empia, e come
 Ragion senza ragione insegna, e vuole,
 Che trà Principi Tracioggi offerui,
 Con-

Atto Primo.

Condotta à morte intempestiva, e cruda
 Pur da quest' empio Mustafà, cui prima
 Sol di tre giorni parorito avea
 La Sultana Circassa à te le porgo
 Acciò tu l' mandì in parte.

Oue gli si a posseder concesso,
 Poi ch' il Regno non può, la vita almeno.

Nut. E quì mi veggio ch' a bell' arte io vado.

Perche più resti il nostro fatto ascoso,

A trouar donna peregrina ignota,

A cui dono il bambino, ed il tesoro,

Che tu prodiga all' or seco mi desti

Mira come ne gli atti, e nel sembante

(O di Pittor diuino opra stupenda)

Par, che questa mia imagine à colei

Or quì ridica appunto:

Prend il fanciul non conosciuto, e giura

Seco girtene or ora in ver l' Occaso,

La uè Cittade immensa hà i fondamenti,

Non capita dal suolo in mezzo à l' acque:

Quint' m' artedi in fin, ch' io vegno, ò mando

Per lo dato fanciullo: & ecco poi,

Ch' il picciol manto, ou egli staua inuolto,

D' oro, e di seta isferiato, e pinto,

Io quì diuido, & una parte in mano

A lei ne lascio, e l' altra meco io porto,

Perch' un giorno trà noi

Sia di riconoscenza il vero segno.

Reg. Et ecco lei, ch' il fanciullino estinto

Nella voc' e del mio ti porge in dono.

Nut. E quì portato al gran Signore innanzi,

Et che'l figlio lo crede, ò come il piange;

E quì

Scena Quinta.

63

E quel fanciullo intanto

Dal suo vile natale a morte illustra.

Dalla povera culla a Regia tomba.

Scherzando seco, la fortuna adduce.

Ma quì non veggio io quella donna stessa,

Che l' auree spoglie al tuo figliuol cangiaste.

Ad altra donna il dona, e raccomanda?

O quì pur finalmente

Saprem di lui ciò che fin or indarno

Con mille modi ricercato abbiamo.

Mira dou' il port' ella?

Reg. Non raffiguro il loco.

Nut. Parmi stanza Regale; è dessa ò figlia,

Lietta del tuo bambin la sorte or vedi:

A una Regina è dato, e per figliuolo

Par, che lo prenda, l' accarezza, e l' ami.

Reg. Sì, ma costei perche velato ha il viso?

E mira, oh tutte sono

Le seguenti figure

Sol lineate, ed ombreggiate solo;

Nè pur con breui tratti

Son nelle parti lor distinti i volti.

Nut. Ma pur mi sembra alla corona, e al manto

Quest' altra donna esser Regina anch' ella.

Ch' un huom per segue, e finalmente ancido;

E quì sopra lo stesso

Vedila poi, che percorendo il volto

Par, ch' altamente pianga, e si quereli.

Re. Ohime non più, ch' intendo, ò me infelice.

O maledetto Libro, or v' à sotterra,

Torna i man a tuoi fabbri etto a gli abissi.

Nut. Or che furor è questo dimè che fait

C

Reg.

Atto Primo.

Reg. O' Mule arde, tua pietade in vano
 .. Il mio danno addobrò, ch' il Cuor presago
 .. Trà l'ombre ancor' il suo grà mal rauuista.
 Nut. Ma questa carta, e quai timori arreca?
 Onde i sospiri si improuisi, e'l pianto?
 Reg. Lassa, agli è'l mio figlio, e tu nol vedi?
 E la Regina, che l'ancide, e piange
 E quella, che pur dianzi auualo in seno
 Teneramente come figlio accolto.
 O traditrice donna, o cuore infido.
 Così chi fingi amare, a morte meni.
 E poi, qual empio Crocodillo, il piangi?
 Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo?
 E sopra il capo tuo crudo, e nocente
 Fulminando punisca il fallo atroce.
 Così potesi io pur con queste mani
 Sterparti il Cuore, e lacerarti il seno.
 Dar le membra alle fere, e l'anima al fuoco.
 Nut. Figlia adè più: e ha le tue preci il Cielo.
 Or mira, e ti consola.
 Qui nell'estrema carta
 Colei giacer si che rassembra estinta.
 Reg. E vero. oimè qual fredda mano il core,
 Or si mi stringe?
 Nut. E forse.
 Anzi certo vaneggi, ecco rimira
 Nell'ombre stesse, e nel disegno oscure
 Pur chiaro si discerne altro sembiante.
 Altre maniere, e differenti modi
 Tr a colei, ch' ebbe il tuo figliuolo in dono.
 E questa che costui dona alla morte.
 Mira lo ben, che dici?

Reg.

Scena Quinta.

26

Reg. Che tu da il vero a punto.
 Ma che note son queste,
 Che dell'ultimo scoglio al piede io veggio?
 Nut. Leggì, che dicon elle?
 Rag. De le figure scolorate, e smorte
 Oggi fia, che s'intenda il senso vero.
 Quando col sàgue del tuo figlio altero
 Di propria man le pingerà la morte.
 O note infaste, o me infelice, o Cielo.
 Ecco per altra via
 Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.
 Morrà dunque Selino, e di sua morte
 Altro esser non può già l'empio ministro,
 Che Mustafà crudele. or del tuo dono.
 Huò saggio, appredo il fin pieroso, humano;
 Preuerò, non temer, preuerò cruda
 La ferita de altrui, e a forza, o ad arte
 Farò, che numando e gli trabocchi
 Nel precipizio, che per altri appresta.
 Farò.
 Nut. Signora odì di trombe il suono?
 Son vicini, ecco là giungono in piazza
 Già le guardie primiere, e prenden loco
 Intorno alla gran porta, e non è tempo.
 Che noi più qui facciam lunga dimora.
 Reg. Andianne adunque. ed egli
 Vegna pur vegna, e lieto
 L'incauto Padre, e la Cùt a l'accolgo:
 Che pria ch a queste anche il trioso aggiunga
 Della mia trista morte, e del mio figlio
 Farò ch oggi trà questi empì contenti
 Chiaro ciascunt auueggia.

C 2

.. Cha

Atto Primo. Scena Quinta.
„ Che vuol mai sempre la fortuna humana
„ Gemello partorire il più alto al viso.

Il fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Solimano, Mustafà, Acmat,
Rusteno, Osmano.

Sol



O quinci al Tempio, e tu là
fuor t'inuia
A gli eserciti nostri, o qui-
mi omai
Con lieti auguri al mio do-
fir conformi.

Vsar comincia il conceduto impero.
Muovi, l'ogni riposo abborre, e schiva
L'impaziente tuo spirito guerriero,
Al nouello apparir de' primi albori.
Tutta quella del campo inuiera parte,
Di cui pur or cotesto Scettro auesti.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe.
E con veloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori volanti,
Portanne ancor fin dove l'Indo allaga,
D'ineffinguibil fuoco alte ruine.

„ Struggi chi più contende: e nullo avanzo
„ Lascia di chi superbo a te s'oppono,
„ Ma perdona a chi cede, e dolce accogli
„ Chi si rifugge a tua pietade in seno:

E 3

„ Che

Atto Secondo.

„ Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni
 „ E di nobil guerrier l'usanza e l'arte.
 Mul. Inuitissimo Sire, ecco di nuovo
 Grazie immortali io rendo
 Per tanto onor, ch'ogni mio merito eccede.
 Questo Sceptro pregiato, il qual pur dianzi
 Ebbi da te, serbera sempre intero
 L'uso di quella man, ch'à me lo porse,
 Onde non sia già mai, che vile, o ingiusto
 Contaminato in questa destra ci si sia;
 Anzi ch'in tua virtute,
 Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
 Germoglieran da lui palme, e allori.
 Andro, quando comandi, e correse, doue
 E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese
 A me saran più care, e più gradite.
 Così, deh pur Signor, ti fosse à grado
 Lasciar di questa guerra il grane incarco
 Tutto à me solo, e te serbare in tanto
 All'Impero sicuro in bei riposo,
 D'onde si come il Cuor, ch'immobil rege,
 E somministra all'altrè membra i lo o
 Spiriti viuaci, e i vitali umor,
 Così tu nostro cuore, alma del campo,
 Senza quinci partirti, à noi potresti
 Porger di tua virtù con l'ombra solo
 D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:
 Ma se pur ciò ricusi, a'men conserti,
 Ch'io vada là, doue tu gir disponi,
 Perch'iuirrà men fido, e più guerriere
 Genti passar con maggior rischio è d'uopo:
 Che s'io perdo, morendo, al fin quest'alma

Men

Scena Seconda.

28

Men vile, e men chiara, è picciol danno,
 Che nè pur crolla al mio cader à pena
 L'eccelsa mole di sì grande Impero.
 Sol. Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire
 Riconosco gli affetti, appieno, e lodo:
 Ma degli ordini darsi, e stat i'ui
 Nulla voglio però sì lasci, o muti:
 „ Imperò che sol quella impresa io stimo,
 „ Ch'abbia del maestoso, abbia del grande,
 „ Cui lo splendor della real presenza
 „ Rende più riguardende, e più chiara:
 „ E quindi sono le vittorie, e i Regni,
 „ Che da se stesso il Rè guerriero acquista
 „ Come opra di sua mano, à lui più cari.
 Ma quanto poscia è più dubbiosa, e grane
 Della guerra la parte à noi serbata,
 E quanto me più nobil alma informa,
 Tanto con più ragione l'impresa è mia. (ta.
 „ Ch'è più grà d'alma opra maggiore aspet-
 „ Và tu pur dunque oue disposti, e'n tanto
 La tua gita, i tuoi passi
 Con giouenoli moi il Ciel secondà.
 Acmar, tu l'segui insino al campo, e quindi
 Gli adduci, e gli consegna
 Le destinate squadre, e poi ritorna.
 Ac. Andro Signor pronto ministro, e fido
 D'opra, che saggio hai tu còchiusa i prima.
 Mul. Parto, o gran padre, e riuerrè abbraccio
 Le paterne ginocchia, e tieto io vado
 Là doue il fato, e'l tuo voler m'inuiua.
 Sol. Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,
 Che l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apporti

C 4 Gloria

Atto Secondo.

*Gloria non men, ch' al vincitore a i vinti.
Or noi seguiam nostro cammino al Rempio.
Rul. Vada al Tèpio chi vuol su resta Osmano.*

SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Of. *AH quale al mio Signor parcosso orreda
Agita, e scuote i vn la mète, e'l piede.
Rul. Nol soffrirò già mai: tropp' esca al foco
Or egli aggiunge, ond' io già son molti anni
Tutto contro di lui ardo, & assai tempo
Di honorato disdegno, e di giust' ira.
Che parti Osmano venir da lungi, e ratto
Vsurparsi arrogante i primi gradi,
I gradi solo a mè donati in guerra?
Come tanto presunse i in qual suo merito
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi
Questi ch' osa agguagliarsi anco a più forti,
Et arrogarsi i lor donati onori:
Addir i Regni, e i popoli famosi,
Col suo proprio valor domati, e vinti:
Mostri nel sangue ostil la punta almeno
Del ferro intrinta, ò ne discopra impresso
D' una sola ferita il petto, e'l fianco.
Ma che? forse di grado anco maggiore
Degno rassembra a se medesimo, e pensa
Ch' a forza di ragion gli si conuegna*
,, Per-

Scena Seconda.

29

,, *Perch' è figlio del Rè stolto, e non vede,
,, Che già ch' arai non lice
,, Più che virtù regal sangue regale.
E poi forse non è Rusteno anch' egli
Congiunto al Rè, se della figlia è sposo?
Perche dunque accettar, souerchio ardito,
Quello scettro, di cui sol degno era io?
Ma nò nò più, i farò bene omai
Degna dell' iramìa l' aspra vendetta.
Of. Signor graue è l' offesa, e giusta è l' ira:
Ma certo più sarebbe,
Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
Stato non fussi tu medesimo il fabbro.
L' auer tu sempre a tiacheduno imposto,
Che del Prence trattando, al Rè mostrasse
Con affectate lodi,
Come sta mane appunto hò fatto anch' io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
Or nel paterno sen verso di lui,
Contro tua spene, od arte,
Hà potuto destar forse maggiore
Stima, ed amor, che gelosi a del Regno.
Rul. ,, *Ab troppo è vero, e così auuten tal ora
,, Che stolto inuida forte a scherno, ad on: a
,, Delle più saggie menti, all' opre loro
,, Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:
Ma schernirò ancor io l' empia forinaria.
Vada! pur dalla Regina, e seco.
Poi ch' altro omai non resta,
Si conchiugga per mè la degna impresa.
Vanne tu Osmano in tanto
La vò presso le mura il piano ingombra**

C 5 Di

Atto Secondo.

Di Mustafà lo suol sotto le tende ;
 Quiui con dextro modo intorno auverti ,
 Come stanno disposte e per qual via
 Più commoda è l'entrata, e quai custodi
 Sono alla guardia eletti .
 Del padiglion Regale; indi, se puoi ,
 Attento nota, e spia
 Ogni andamento, ogni artificio, ogni opra
 O di lui, o de suoi, o d'altri ancora ,
 Onde ti sembri, che io ritrar potessi
 Indizio, o segno in lui ai ment: infida
 Contro il Rè nostro, e d ogni cosa appieno
 Instrutto, riedi in Corte ,
 Ch' il tuo venir con la Regina attendo.
 Olim. Signor, doue comandi or or m' inuiò.
 Ma che? fuor della Reggia escono i paggi.
 Eccoti la Regina.
 Rus. Et io l' aspetto.
 Ma tu pur segui il tuo cammino.
 Olim. Io vado.

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno.

Nut., **S**' il peggior s'abbà donna, è bẽ tal volta
 Virtute ancora il variar pensiero.

Ma

Reg. Taci, ecco Rusteno.

Rus. Alma Regina,

Pro-

Scena Quarta.

32

Rus. Nuovo è l' affetto intorno.

Nut. Ma eccolo vicino; innanzi o figli,
 Gite, or ch' a vostra impresa il Cielo arride:
 Che mentre egli hà così la mente ingòbra:
 Certo non fia, che le vostre ari ei scuopra:
 „ Che rado apprende il vero alma turbata.
 Re. A te Signor via più benigno il Cielo
 Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
 Guardi co' lumi eternamente amici.

Sol. Voglialo, ch' egli il puote;
 Ma te come or non sperata io veggio?
 Qual sorte ambo vi guida?

Reg. Signor sai tu se del tuo caro aspetto
 Anco la breue lontananza affligge
 Queste luci inuaghile, e il Cuor amante.
 Non potea più soffrir, veniua al Tempio,
 Venia, per riuaderti, e venia ancora,
 Per inuiarne al Cielo
 Le mie preghiere à tue dimande unite:
 Che giusto è ben, ch' alla presente impresa
 Ancor io reco il suo fauore inuochi.
 Ma perche ohimè così turbato appari?
 Onde ciò mio Signor? deh mi discuopri
 La cagion della rema, o del dolore:
 Perthe l'anima mia
 A tale aspetto si conturba anch' ella.

Sol. Sò, che m'ami Regina,

E sò che giusto fora,
 Ch' a te scoprissi: ond' hò sì tristo il Core,
 „ Ma si può male altrui far chiaro, e piano
 „ Quel, che ne pur a se medesimo è noto.
 Hò timor, hò dolor, e non sò intanto

Di che

Atto Secondo.

Di che mi tema, ò perche doglia io senta;
Nè se'l duol dalla tema,
O la tema dal duol nasca, e s'auanzi.
Gelido orrore, orribile spauento
Al primo entrar della sacra tua soglia
Impromiso all'alunni, & indi ratto
Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.
Nut. Ecco a tuoi dubbj passi il varco aperto:
Che più pensi Regina?

Reg. Oimè, Signore.

Narri tu il vero? ah qualico se ascolto.

Sol. Pur troppo io narro il vero.

Ruf. „ Signor, sogliono ben tai moti interni

„ Esser voci del Cielo, ond'è sonante

„ Parla con l'alme, e lor predice il male.

Sol. Sia che vuolsi, o Rusteno,

„ Che tal presagio al fine ad huom qual io

„ Se può turbar, non può annuiliare il Cuore.

Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri

Nel più fiero sembiante,

Ch'apparir soglia a miseri mortali,

Che non sia, che sgomenta il cuore inuitto.

Reg. „ Ma doue huom saggio ancora

„ V'sar ogn'opra a indouinar il male

„ Per trouarci, potendo, ò fuga, ò schermo,

Che non procuri adunque

D'apporti a quello, onde la sorte auersa

Può destinarti i minacciati affanni?

Forse auerrà, che ella in tal modo in vano

Contro te l'arco tenda, e scocchi a voto.

E chi n'affida, ò Sire,

Che de' Latini il gran Monarca Ispano

Emulo

Scena Quarta.

33

Emulo di tue proue, e dello 'mpero:
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni
Oggi, che sei lon' an, non pensi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Bisantiot
Ch'isà, che al nuouo Cielo, ed alle cure
Molestie della guerra, e suoi disagi,
Oimè tu non ti renda egro, e languento?
O che rischio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?
Onde sol che tu volga in Tracia il piede,
Ecco per te schinato

Ciascun di questi lagrimosiuenti.

Sol. Fornita è sì la Tracia

Di forze, & io di Core.

Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;

D'altronde è forza pur dunque, che il Cielo

L'ire minacci, e le ruine appresti:

Perche da ciò, che temi

Non sarà l'alma in tanto orrore inuolta;

Reg. Signor, saggiorispondi, e vedo anch'io.

Che di sì graue, e spauentoso effetto

Esser non può men la cagione orrenda.

Ohimè che sarà dunque?

Ahi sarà forse vero? ahi lassa, ò Dio.

Sol. Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?

Reg. Nò, nò, non vuo turbarti.

Forse è vano timor, ancor ch'io l'senza

Sopra non vani fondamenti alzar si.

Ruf. „ Sè da giuste cagion nasce il timore

„ Non è vano timore, onde potria

Più nel tacer, che nel parlare offeso

Restar

Atto Secondo.

Restar date, Regina il Signor nostro.

Reg. I pur dunque dirò, tu Sire, in tanto
Condonerai cortese

Il trauaglio, che forse

T'arreccherà parlando, a quell'amore,

A quell'amore estremo, onde mi trouo

Gelosia di tua vita, e del tuo Regno.

Sol. Parla Regina, omai, ch'vngua non puote

Cosa, che tu mi porga, esser molesta.

Reg. Or odi, io temo, o Sire, e del timor

Crescono la ragioni ogni momento,

Che non t'accenni in cotai guisa il Cielo

Qualche gran tradimento omai vicino.

Per cui si a, ch'oggi ribellando aspiri

Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,

E dar con la tua morte

Principio, e vita al suo nascente impero.

Sol. Ma qual saria sì temerario, e folle?

Reg. Certo, che in altro un simile ardimento

Presumer non si dee, ch'alt'io non trouo,

Che per forse, o ragion cotanto ardisse,

Onde pur contro a mio voler m'è forza

Temer ciò di colui,

Che potria più d'ogni altro.

Ma douria men d'ogni altro

Voler oprare un sì crudele inganno.

Del tuo figlio parl'io.

Sol. Di qual?

Reg. Di Mustafà.

Sol. Che?

Reg. Taci, o Sire.

Ab pur dunque ti turbi?

Donnulla

Scena Quarta.

34

Io nulla affermo nò, men guardi il Cielo;

Ma del dubbiar è la cagion possente,

Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora.

Entro il pensiero, e dan martire all'anima.

Rul. Signor, pur troppo il vero

Forse t'haurà la mia Regina esposto,

Eccola men giua or ora

Nello stesso timor cadendo anch'io.

Sol. E pur dunque del Prence

Sarà chi possa con ragion fermare

Vn così rio sospettore d'onde mai

Fia, che di lui ciò giustamente io tema?

Reg. Ah Sire, e tu non vedi

Quell'animo sì altero

Di Mustafà, non scorgi

Quel valor sì sublime,

Quella virtù, sì asì poi finta, o vera,

Che d'ogni intorno splendet ah che la scorgi

E pur troppo la scorgi.

Che per essa or t'onorì, il premij, e l'amì,

Là doue per tuo bene,

Douresti per la stessa auerlo a schiuo.

Norì poi quel magnanimo sembante?

Quella benignità, ch'a tutti ei mostra?

Quel donar sì cortese, e liberale?

Or dimmi, non son questi

Chiari segni, e ragioni, ond'egli creda

Già meritare l'impero, e lo procuri?

Non son gli unichi modi, e l'arti usare

Da far de' cuori il necessario acquisto

Per l'acquisto di Scettri, e di corone?

Onde a sua voglia pronti

Non

Atto Secondo.

Non mancarian mai più all'opra infame:
 10. Però che al Sol nascente
 10. V'è chi s'inchina, e chi l'adora umile:
 10. Ma l'cadente bestemia, odia, e disprezza.
 E chi n'accetta, o Sire,
 Che mentre andò costui,
 (Volge ora, credo, il second'anno appunto)
 Sotto vari pretesti isconoscuo
 Per lo Regno nimico, al Rè nimico,
 Mentre fu prigioniero,
 Non si scoprìsse, prosciogliendo iunti:
 A suoi disegni scelerati, ed empì,
 Promettendone in premio, e regni, e pace
 Io per me non men fido, e quei messaggi
 Che si souenne a quella Corte inuia,
 Come che teco di mandarli ei finga,
 Solo per iscoprir segreti ofili,
 Temo non sieno dello frodi ordite
 I tessier maluagi: e se fin'ora
 N'ha l'effetto indugiato,
 Conoscendose forse a tanta impresa
 Mal fornito di forza, e di consiglio,
 O mai fia, che s'affretti;
 Poi che di questo campo
 Soura parte si grande a lui concede
 Libero Scettro, & assoluto Impero.
 Perche scorgendo se medesimo intorno
 Cintro di tante schiere a se diuote,
 Oggi forse anche fia,
 Che allo strepito lor, e al lampo ei desti
 L'ardir sopito, e che procacci al fine,
 Che colla forza il suo voler s'adempia.

Sol.

Scena Quarta.

35

Sol. Anzi quinci, o Regina, s'li timor vano:
 10. Ch'li posseduto ben non si desia.
 Reg. Scherzi, o s'infingit ah id ben io, che sai
 10. Che l'desio dello impero.
 10. Quanto l'impero cresce, anch'ei s'auanza.
 Rul. Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare
 Le ragion del sospetto: a queste aggiungo
 Quel desio, che poco anzi
 Ei mostrò d'anciar seco l'impresa,
 Che già non gliel spirò, come s'infuse,
 Piatofo affetto, o spirito guerriero:
 Ma fu disegno d'inconciar più aualeto
 L'esercito nimico, a volger seco
 Poscia repente alla sinistra il corso.
 E' mrouiso occupar Tracia, o Bisanto:
 E per lasciarti inerte, onde l'offesa
 Nè schiuar, nè punire unqua potesse
 Chiese pur se maiando amico zelo
 Di regger solo, e sostener del campo.
 E di turba la guerra al d'oro incarco.
 Reg. E questo anco di più: tant'oltre adunque
 S'auanzano gl'indizi: e cosa omai
 E' più, che l'ampio suo voler n'adombrì
 Che più ci tiene in forse, e tu Signore,
 Che più badì, e che pensò toime tu sei
 Oid, già col pie sul precipizio estremo
 Nè ten'auuedi ancor, nè anco il credi?
 Ah se nol credi a noi, credilo al cielo,
 Che a te medesimo l'accennò pur dianzi
 Con incognito orrore in mure voci.
 Sol. Regina, omai s'acqueta, e sappi, ch'io
 Quanto conuenissi haurò i noi dotti a cuore.

Nè

Atto Secondo .

Nè sprezzarò del Ciel gli ausi, e i cenni :
Ma torniamo alla Reggia. O sorte, ò Cielo .

Rul. .. Andiam, ma ti foueuga,
.. Che volan velocissimi i momenti,
.. Onde non pud tardare a giunger quello,
.. Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.
Sol. Or tanto basta . andiamo.
Nut. Lieto, Rusten, ch'il nostro legno è fuore
De' più gravi perigli, e giunge in porto .

SCENA QUINTA.

Aluante, Despina :

Al. **E** Ccogli in Corte, il fauellar seguiamo .
De. Ed è pur vero, Aluante,
Ch' al fin qualche pietà del mio languire
Nel Cuor ti giunse, e n'ha rimosso in parte
Quel rigoroso zelo,
Che l'fea contro di me tanto aspro, e crudo .
Al. .. E pur conuien tradir l'amante insano
.. A chi di sua pazzia curarlo intende .
.. Figlia, m'hai vinto: ah che nò puore in seno
.. Di vero seruo antico amor fedele ?
Se gui, pur dunque, segui
Dell'amor tuo la cominciata istoria,
La qual d'vdire or più che mai m' inuoglio :
Che tu poi forse ancora
Vdrà cosa da me gioconda, e lieta,
Vdrà qual io ti repara

Gra

Scena Quinta .

36

Gradito modo ad esseguir si cur a
C'ò che di fare hai risoluto, e fermo .
Del. Mercè te n'renda il cielo: or seguo, atrendi:
Così dunque dall'uso, e dall'ardire
Natio portata, i femminili arnesi
E le bass opre cangio in armi, e'n guerre .
Guido per ciò, come tu sai, le schiere
Del Rè mio padre contro il Scita audace .
E mentre vn di con pochi intorno io vado
Tutta girando la campagna, e'l monte,
Per trouar sito oue la notte accampi,
Ecco solo un guerrier, che i mezzo a un bosco
Scorgiam, ch'a suo poter frà pianta, e pianta
Da noi si v'acoprendo, e si rinselua :
Peruiene al fine, à gli alberi non sono
Si solet e larga piazza il bosco parte :
Quiui è da noi raggiunto, e ben ch'ei sembri
De nostri all'arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuste note, e male esprese,
E l'orgogliosa voce, e'l moto incerto
Barbaro lo discuopre, anzi nemico .
Comando all'or si a preso, e di repente
Corrono al primo cenno i miei guerrieri :
Ma colui non si turba; anzi feroce
V'accontro a gli nimici, e'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira .
E con furor gli assalitori assalta,
Fere, abbatte, & ancide ed auria vinto,
Ma contro cento e che può fare vn solo?
Ei però non s'arrende, anzi più fiero
Combattendo minaccia: empì guerrieri
Io qui morrò, ch'il Ciel nimico il vuole :

Ma

Ma qui morrò nel vostro sangue immerso.
 La fortuna, il valor, i detti, i modi
 Del Cavalier furono i semi al fine.
 Ond' natquero in me, stima, e pietade.
 Corro però là vè la pigna ardena,
 E in punto v'arrivo.
 O per me lieto, e fortunato punto,
 Ch'ei da molti percosso in un sol tempo
 Seura l'altiero capo, indi sen'vola
 Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto.
 Or quale in giorno tempestoso, e fiero
 Doppo orribili tuoni, e spessi lampi
 Fuor di quell'atra nube, onde era inuolto.
 Esce più vago, e più lucente il Sole,
 Tal' fiammeggiò nell'apparir quel viso
 Di be' raggi infocati adorno, e cinreo,
 Che non so come, ad un girar d'un guardo
 M'abbagliano la vista, ardeno il seno,
 In cui già fatta è la pietade Amore.
 Onde precipitosa in frà quell'armi,
 Senza nulla curar, m'auuento, e scaglio,
 E dello scudo faccio al capo inermi
 Forte riparo, impenetrabil teteo
 Contra de' colpi al grandinar mortale:
 E grido disdegnosa, e minacciante
 A miei guerrier, che cessino l'offeso.
 A lui postia rivolta in suon più dolce
 Dissi: gran Cavaliero, a te non taglia
 Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi
 Cedere a noi, cedi alla forte almeno,
 Ch'or te sol vi ce, e seura tutti ha forza.
 E se non silegni di Rea! donzella

Esser

Esser gradito seruo, a me ti rendi,
 A me, dico ti rendi. Io son Despina.
 E'n ciò l'elmo disciolgo, e me gli scuopro.
 Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo
 A poco, a poco i pallidisco, e trema,
 E poi torna vermiglio, ed in un punto
 Ben mille volte, e mille,
 E pallore, e rossore alterna il volto.
 Il qual volgendo finalmente al Cielo,
 Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio,
 Che pos'io più son vinto. Ecco la spada,
 Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,
 Che ti porgo diuoto, eccomi seruo
 Ei più nulla dicea, ma l'ene in tanto
 Gli occhi del Cuore interpreti se deli
 Segnuano esprimendo altri concetti
 Assai da mè con mio diletto intesi.
 Così natque il mio Amore: ascolta or come
 Si nutrì, si fe' grande, e t'auuedrai
 Quindi a qual lieto fine egli s'innij.
 Al. Amor nato di guerra in mezzo all'armi
 Non può gradire altr'escà, ed altro fine,
 Che di sangue, e di morte.
 Desl. E pur ti gioia
 D'affascinar, crudele,
 Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.
 Al. T'amo, Signora, e perche t'amo io sento
 Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
 Che nè pur col pensier t'offenda Aluante.
 Desl. Tacito dunque ascolta: indi partita
 Con la preda felice io torno in campo:
 Quindi con preghi affettuosì io cerco,

D

Che

Atto Secondo .

Che di se stesso ei mi rascontò il vero,
Dandogli regia inuiolabil fede,
Che, se a chi vole, io lo terrò segreto,
Egli darò, s'ei la richiede, ancora
La libertà, non che la vita in dono.
Così fatto sicuro al fin mi scuopre,
Che egli è de Traci Regni il grande Erede.
A noi venuto isconosciuto, e solo,
Vago di auer de' Persi, e di lor terre
Piena conezza, e che però del Sciro
Confederato, egli n' andaua in campo
Quando da noi fù sopraggiunto al bosco:
Et io piena di gioia, e di stupore
Attenta ascolto, e dà credenza a i detti,
Che più d'ogni altra proua, od argomento.
Me lusingando, il mio desir accerta.
Quinci crescon però gl'incendij miei:
„ Che trà pari suggeriti Amor s'auanza,
„ E'n ugual esca più s'agguaglia il foco.
Arde non meno anch'egli, io me n'auueggio,
Ben ch'egli raccia, e se ben raccio anch'io.
Ecce ei pur del mio mal s'auuede ancora:
„ Ch'ad un sol girar d'occhio ad un sospiro,
„ S'intendono fra lor l'anime amanti.
Stenimo così fin che là sopra il Sole
Portò se stesso per l'obliqua via
Dal'a fera d'Alcide al gran Centauro:
Ma fù pur egli, che primiero al fine
Ruppe il duro silenzio, e'n poche note
Da sospir, e da lagrime interrotte,
D'scopersi la fiamma, e l' suo desir,
Ch'era d'essermi sposo, & io pensando,
Che

Scena Quinta .

38

Che ciò forse anche un giorno auria portato,
Doppo la morte almen de i Regi antichi,
A nostri afflitti Regni eterna pace,
Trà vergogna, e piacere ascolto, et accio:
Poi la mia voglia al suo desir accorro.
Onde tosto fra noi data è la fede
D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
Pensando omai sol dell'effetto al modo.
Spinge in tanto le schiere alla battaglia,
E noi dissi da il Tartaro superbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così il Cielo al suo desir risponde,
Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
Van disperse le genti, & io soletta
Mi rinto sicura in luogo alpestro,
Rimanendo così dal caro sposo,
Con estremo dolor, oimè, disgiunta.
Il qual, com'egli poi con destri modi
Notomi sè, del Tartaro sù preda;
Da cui riconosciamo, al Rè suo padre
Scruiendo auerlo in libertà rimesso.
L'auca rimandato a i Regni suoi,
Oue ei staua attendendo il modo, e'l tempo
Da por d'euol fine a i nostri amori;
De' quali eccoti, Aluante, mai scoperta
L'origine primiera, e i fondamenti;
Così poi la cagione, ond'io quà venni,
Staman l'uidisti, e già r'è noro ancora
Quale s'è'l mio disegno, or ch'io non posso,
Mentre egli stà fra tanta gente i. nolro,
Per me stessa scoprirmi al mio Signore.

D ? Tu,

Atto Secondo.

Tu, se pur dunque m'ami, e s'hai pietade
Del mio grane martir, come dicesti,
Deh scuopri omai quel, ch'a mio prò destini.
Al Figliu, negar non vud, ch'il Cuor pietoso
Già per te non aueffi, or ben ti giuro,
Ch'in me s'è fatta la pietade immensa,
E con essa è cresciuto anco il desio
Di soddisfare tue voglie, e darli aita.
Non soffrirei però, ch'altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne venisse,
A tanto ufficio, a sì grand'opra eletto.
Andronne adunque io stesso al Prète auati,
Et io gli porgerò la lettera, e'l foglio:
Ma vè, con patto, che ten riedi or ora
Al nostro albergo, e quiui cheta attenda
(Senza più gire in questa parte, d in quella
Vagabonda, & errante) il mio ritorno.
Del. O mio seruo fedele, d dolce padre,
Prego di nuouo il Cielo,
Che a te co' suoi fauori
Per me di tua bontà renda mercede.
Và in pur lieto, che son pronta anch'io
A gir doue richiedi, e là r'aspetto
Or prendi, ecco la carta, u scritti sono
In breui note i miei lunghi martiri,
E'n cui lor chieggo la promessa aita.
Questo poscia è quel foglio, il qual trà molti,
Come già ti dicea, tolsi di furto
Al Rè mio padre; or tu l'arrecca al Prence,
E di lui, che riceua in questo foglio,
Ben che sia nudo, il mio gran Regno in dote:
Po che potrà da se medesimo in questo

Scrivete

Scena Sesta.

39

Scrivete ciò, che gli aggrada, e nullo intanto
Fia che tardo obbedisca, d nieghi fede
Al regio nome che qui sotto è scritto,
Nè al suggello Regale a piedi impresso.
Al. Così farò, Signora, appunto, appunto.
Và pur, e lutto in mè fida, e riposa.
Del. Or vado, d Cielo, d Amore.

SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Al. E D è pur vero? e non vaneggio? e ancora
A tanto orror l'anima non fugge, e seco
Non fugge il piede, e non s'impetra il cuore?
Olm. Ah come sempre a i miei desiri, all'opre
Poco fortuna arride, e la seconda.
Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto
Mi s'offre innanzi il suo sembiante è nuouo.
Al. Nostro Rè Mustafà?
Olm. Parla del Prence?
Certo alcuno è de suoi, vud stare attento.
Al. E per lui contro il Regno, e contro il padre
Infellonir così: tr adirgli entrambo?
Olm. O là, che ascolto d sorte.
Al. E durò teco essere a parte anch'io
Di tanto errore: e tu l'credesti d folle?
Io recar questi fogli, oue stan chiusi
I vituperi tuoi: più tosto il suolo

D 3

S'APRA.

Atto Secondo. Scena Sesta.

S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno
L'ampio Ocean m'asconda, ò nello inferno
Fulminato del Ciel caggia, e runni.
Or io: così gli arredo, e n' simil guisa
Già frà me stesse di portargli intesi.
Tat' potessi' io pur lacerare il Cuore
Di chi è sola cagion de nostri affanni.

Olim. Deh come egli è sparito? il gran furor
Par, che se'l porti a volo. oh s'io potessi
Leggere almeno in questa
Poca lacerata carta a lui caduta
Alcuna nota intera,
Chè del fatto mi desse altra contezza.
Ma che rimiro? oh s'io non erro, è questa
Del Rè nimico la regale impronta.
E' dessa, & ecco il nome, o sorte amica.
A Rusteno, a Rusteno,
A lui s'espogna il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Sù queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e' nganni.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Des.  Tanto eccesso il traditor
commise?

Al. E pur si a' vero? ah crudo.
Des. E suol mentire Aluante?
O Despina infelice, ò sorte
iniqua.

Al. E tanto iniqua più, quanto ha voluto,
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell'albergo uscita,
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.

Des. E si repente il disleal potò
Trarsi la fè dall'alma, amor dal Cuore?
Così dunque tradita, o mè, son io?
Ne più d'amante, ò sposa il nome attendo?
E l'mio saggio desir, e d'innocente
Così diuiene scelerato o stolto?
Ma che dicesti allora?

Al. Visto l'atto scortese, e sparsi a terra
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi,
D 4 Quasi

Atto Terzo.

Quasi piangendo, in cot'al guisa adunque
 Vn Principe sì grande, vn Qualiere,
 Che soua ogni altro hà titolo di pio
 Regia donzella innamorata offende?
 Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
 Che per farnelo certo usa, e procura
 Forse poco ti par, ch'empia schernito
 Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
 Poco ti cal, che sconsueta, e sola
 Abbia girato, or questa parte, or quella;
 Seguendo del tuo piede i passi erranti?
 E nulla forse curi, e nulla temi,
 Ch'esser più tosto abbia voluto al padre
 Infida, traditrice, e ribellante,
 Ch'a te mancar della promessa fede?
 E che puote ella più, ch'altro le resta,
 S'ha già riposto libera in tua mano
 L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire
 Per questa aura vitale,
 Che sua mercè (tu'l sai) godi, e r'firi,
 Or tu porgi soccorso alla sua vita.
 „ Souuengati oggimai, ch'alma Regale,
 „ Quanto è maggiore, e più s'appressa al cielo,
 „ Tanto è tenuta più d'esser pietosa,
 „ E scarfa d'ogni colpa, e d'innocente:
 „ Ama però chi t'ama, e serba fede,
 De. O saggio, ò fido Aluante.
 Ma che dist'ei che fece?
 Al Vn grido espresse
 Misto frà duoi, e sdegno, e tale appunto
 Mugge percosso combattendo il Toro,
 E ben le note mie ferirle al viso,
 E disse:

Scena Prima.

41

E disse: ah seruo infame, e tanto arido
 Osi rimproverarmi anco la fede,
 Ch'unqua nò diedi, ò ch'offeruar nò deggio?
 Del. O Cielo.

Al. Attendi pure, e poi soggiunse:
 Ch'ella con incantesimi, arti natie
 All'or la mente ammalionomi, e'l Cuore,
 Che poi cortese ha risanato il Cielo.
 E s'ella così poco il proprio onore
 Riguarda, ò prezza, io curo molto il mio:
 „ Nè con empia donzella, e poco saggia,
 „ A cui si di leggier disciolga Amore
 „ D'onestade, e ragione il fren possente
 „ Dessi vnir, qual son io, Prence famoso.
 Tu per tanto con lei da questi Regni
 Partiti or ora, e s'al mio regio aspetto
 Vnqua tu riedi, anco al morir t'appresta.
 Tacque, e sì fiero in noi al dire apparue,
 Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,
 Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;
 Onde a sì graue errore il guardo offeso
 Non potei sostenere, e cadde a terra,
 S'auuili il Cuore, ed ammutì la voce,
 E ratio io volsi indietro il piè tremante.
 Del. O Cielo, e tu pur odi, e soffri ancora?
 E per qual huom più scelerato, ed empio,
 I fulmini riserbi ò mia sventura,
 O fede, ò mia onestade, ò padre, ò Dio.
 Al. Tormenti pur l'anidoto à sua voglia,
 Pur ch'il velen risani. omai Signora
 Le tue giuste querele ad altro tempo
 Serbar conuenienti; or di pensare d'huopo

D 5 Solo

Solo alla tua salute.
 Del *Equal salute*
 Or più mi resta?
 Al. La tua vita, o figlia.
 Del. La vita' anzi la vita
 Già così abborro, o schiavo.
 Che, senza attendere altri, io presta sono
 Ad aprir di mia man la porta à l'alma.
 Per cui, s'ell'è innocente, al Ciel sen voli,
 Ribbandando là sù l'ingiusta offese,
 Sua vendetta n'impetri, d'se è nocente,
 Caggia frà l'ombre misere dannate
 A soffrir quini de suoi falli enormi
 Le giustissime pene eternamente.
 Al. Figlia, omai di soverchio al duol s'ina spru
 E a vaneggiar ti spinge. il tuo morire
 Crescerà le tue colpe, e i tuoi disuori.
 Del. Ma scemerà il tormento.
 Al. Vn Cuore inuittro
 „ Soffre il dolor, nè con la morte il fugge.
 Del. E vivere anco, o Dio,
 Così sprezzata, e ingannata io deggio?
 Al. Sì, per poter vivendo
 Far dell'offese tue degna vendetta,
 Partiam, partiam pur quinci, e se l'altiero
 Ti sdegnà amante, e ti rifiutà sposa,
 Or ti prouì, cornando, aspra nimica,
 Verrem col nostro campo, e in fiera guisa
 L'incontrerem con l'armi, e la tua destra,
 Da cui niega accettar te stessa in dono,
 Forse sia ch'egli porga (o Dio, che spero)
 La morte sua della tua vita in voce.
 Or,

Or, che si pensat irresoluta ancora
 L'alma ritieni a sì bell'opra, e giusta?
 Del. „ Eccomi risoluta, or ceda Amore
 „ A sdegno, d'alma nobile, ed offesa
 „ Più giusto affetto, or tu ten vola omai
 A tosto per nostri caualli in pronto,
 Ch'io ritor no all'albergo, e quini insi enno
 Con le mie donne il tuo venire attendo.
 Al. Così farò Signora, io vado, o sorte,
 O dello nganno pio sperato effetto.
 Del. Ma no, stolta, che pensorah che s'io deggio
 Prender di chi m'offese aspra vendetta,
 Io più d'ogni altro me medesima offese.
 A me pur dunque è d'uopo
 Contro me stessa vendicarmi in prima.
 Sù, sù, mio incauto cuore, alma nocente,
 A morire, a morire:
 Ma vadasi a morire innanzi a lui,
 Vadasi a fare a quella luci ingrata
 Spettacolo gradito; anzi si vada
 A recare a quell'alma iniqua, e truda,
 Con atto così orribile, ed ngiusto.
 Delle sue proprie colpe eterno errore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano.

Sol. V Disti Acmar: quidi la mète hò piena
 Del molesto pèster, che turba il volto.
 D 6 Son

Son questi i miei timori, e queste sono
 De' miei timori le cagioni aperte.
 Spedì quindi pur ora in fretta un messo,
 Che lo richiami a riparlarmi in corte,
 Perche con maggior cura io voglio omai
 Esaminar suoi desti, e l suo scambiante.
 Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda
 Quel partito migliore,
 Che porterà la sua fortuna, e mia.

Ac Sire, a se nuove cose io resto in modo
 Pieno di meraviglia, e di stupore,
 Che mal la lingua a favellare io sciolgo,
 E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
 Che la mia mente non le intende, o crede,
 E che i timori tuci scorge fallaci,
 O se tu meco auesti,
 Signor, valte le parole, e i modi,
 Ch'usò pur dianzi con le schiere unite,
 Che di tua voglia alla sua cura io diedi,
 Sò ben, ch'in lui scorgendo
 Segni d'alma fedele, e spressi e grandi,
 Sgombra resti dal seno il timor vano.

Sol., Ah che d'amico sotto l'arue ascoso
 Sta'l nimico sicuro, e peggio offende.
 E quel più di leggiere, e spesso inganna,
 Che sovra ogni altro hà di fedele il nome.

Ac Ed ecco, egli è pur vero,
 Che non v'ha tra sue furie il crudo inferno
 Furia sì disfiata
 E nò alberga in Mòre, ò in Selua, ò in Mare
 Fera sì fiera, o sì terribil mostro,
 Qual entro al nostro seno un rio sospetto,
 Ch'a

Ch'a nostri danni in suo favore accoglie
 Tutto ciò, che per noi s'ode, e si mira:
 E quindi le sue forze ognor crescendo,
 Apre all'odio le por, e il qual souente
 Cieco stocca d'intorno ingiuste offese,
 Onde la Terra, e'l Ciel n'hà sdegno, ed ira.
 Ma tu Signor, che se pur anco a tempo,
 Fà, che di tua viriude armato, e forte
 Seacci sì fier nimico, e tosto opprima;
 C'hai ben onde poterlo. Ah Sire, adunque
 L'alto valore, e la bontà natia
 Del gran Principe nostro in te cagiona
 Timor d'effetti scelerati, ed empiz?

Quando si trasse mai d'auro lucente
 Oscuro ferro? e quando mai del Sole
 Portaron fosca notte i biondi rai?
 Ma tu di, che ti preme, e ti spauenta
 Il merto suo, non per se stesso al fine,
 Ma perche quinci caro a tutti essendo,
 Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,
 Que da più maluagi un dì porria
 Venir sospinto a suo mal grado ancora:
 Rispondo a ciò, ch'altra maggior cagione
 E che sforza ad amarlo i nostri cuori,
 Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
 Ch'a te pur solo ciaschedun conserua.
 E qual di noi non è temuto a forza
 Ad amare, e pregiare
 Colui, che stilla è del tuo sangue altero?
 Colui, che tu medesimo onori, ed ami?
 Se lui dunque per te vien ch'altri onori,
 Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?

Atto Terzo.

*Ab non t'è nota ancora
 A tante proue, a tante
 La fedeltà de' tuoi non son costoro
 Quegli stessi, che già pronti, e dinoto
 Mille fiare, e mille
 Or sù l'Istro, or sul Tigre,
 Or nel barbaro Mare, or nel Tirano
 Giron per sà mercando
 A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?
 Ah si pur sano, or ti confida omai.
 Che, s'hà pur entro al petto il Cuore istesso,
 Serban la stessa fede anco nel Cuore.*
Sol. *Sian dinori i miei serui, e sian fedeli,
 Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo
 Ho pur d'anco temer cagione altrove.
 Che dici del Rè Perso? a lui congiunto
 Non potria Mustafà senz' altri aiuti
 Tentare il fatto ingiusto?*
Ac. *Il Prence, o Scire,*
*Non è priuo di senno, e quegli è stolto,
 Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
 Che di finire unqua sperar non puore.
 Or dimmi, e con qua' forze il Rè nimico
 Vorrà prender per altri i Regni altri?
 Or mentre a pena ci uale, e puore a pena
 Sperare a sè di conseruare il suo?
 Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,
 E di tale unione al fin n'accerà?
 Basterà adunque sole,
 Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti
 Dall'esser iso sconosciuto il Prence
 Per lo Regno de' Persi? e la sua gita*

Non

Scena Seconda.

44

*Non l'ord n'asti, d'permesserti almeno
 Tu medesimo, Signore? e quanto ei fece
 Non t'è già noto? s'egli ordiro auessa
 Il tradimento, che sospetti, e temi,
 Credi, ch' in fin ad ora a mille segni
 Tu, che se' d'alma sì prudente, e saggia,
 Non ten fossi auueduto? e ch' i tuo' amici,
 Che secreti mantieni in quella Corse,
 Che pur son de più cari, e quegli appunto,
 Ne' quali il Rè più si confida, e spera.
 Non l'auessero inteso, e fatto poi
 A t'è con l'arti usate al fin palese?
 No'l creder nò, Signor, ma credi omai,
 Che un generoso cuore un cuore ischiuo
 D'oscura nominanza,
 Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta
 Luogo à voglie sì prauae, e scelerate.*
Sol. *Alm. a gràde, alma altera, alma sdegnofa
 Di priuate bassezze al fin solleua
 I superbi pensieri ad altre imprese,
 Nè stima, che già mai vergogna apportà
 Quel talento seguir, ch'il Ciel concede.
 Ah pur troppo di ciò gli esempi abbiamo
 Propinqui Acmar, e à Mustafà son noti.*
Ac. *Vero è Signor, ma non è pari il caso:
 Che se di questi Regni il grande acquisto
 Fecè il tuo genitor, vel spinse il cielo,
 Mentre lui sol tr'à tutti gli altri scorse
 Per virtù, per valor, atto all'Impero:
 E se di propria man l'alta corona
 Non si poneua in capo, un huom di lui
 Quanto maggior d'età, minor di cuore*

N on

Atto Terzo.

N'aurebbe il crine indegnamente ornato.
 Ma non ha Mustafà tra figli tuoi
 Chi d'anni il passi, e di virtù l'agguagli;
 Onde senza rivale, alla tua morte
 Puote sperar con giusti modi il Regno.
 Sol. Forse a lui fia più grato
 D'ora goder, che d'aspettare il Regno.
 Ac. Ma del suo proprio onore è tanto avaro,
 Che temer non si de', ch'unqua risolui
 Cambiar con pochi giorni
 Di preuenuto impero eterna fama.
 Deh Sire, Sire, a tai ragioni or pensa
 Pensa, e nel cuor l'indirizza, e quindi poi
 Fà, ch'il bel lume lor disgombrì, e scacci
 De' tuoi vani timor l'ombre importune.
 L'alma tranquilla, e la tua mente acchetà.
 Sol. Bramo di farlo, e già di farlo io spero:
 Ch'alle tue nore amiche, a i saggi detti
 Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
 Che non picciol ristoro
 Hanno recato al mio dolore estremo.
 Tu vanne adunque, o Aladin trarzioni,
 Se già non è partito, e di, che aspetti
 Sin ch'altrò gli comando.
 Ac. Ecco obbedisco.
 Sol. Ah ben m'auveggiò al fine,
 1) Che de' Regi' l'esor pregiato, e vero
 2) Sono i serui leali, e i lor consigli,
 3) Per cui più, che con l'armi, e con l'argento
 4) Si mantengono i Regni, anzi la vita.
 Ecco per opra del buon vecchio amico
 Già già parmi sentir l'anima sottratta,
 E libe-

Scena Terza.

45

E liberata da granoso incarco:
 Già si discioglie, e strugge il freddo gelo,
 In cui si stana imprigionato il cuore.

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Ruf. **D**Ammi luogo, ò soldato, e ognun s'av-
 reri.

Sol. E già gli affetti miei commossi in guerra
 Fanno or entro al mio seno e tregua, e pace.

Ruf. Nè pace, ò tregua or Solimano attenda.
 Guerra, guerra, Signor, catene, e morte
 Al Rè nimico ingiusto, al figlio infido.

Sol. O là, che fia Rusteno?

Ruf. Ecco, rimira.

Questa lettera pur dianzi il fido Orcano
 Destinato a gli aguati, ad huom straniero
 Là fuor delle trincee, nell'anro ascoso
 Trasse di sen, poi che ne trasse il cuore.
 Prendi, Signor, e n'poche note or leggi
 I tuoi molti perigli, e scorgi omai
 Pur troppo chiaro del tuo figlio audace
 La scelerata mente, e l'opre inique.

Sol. A Mustafà è diretta, e chi la scrisse
 E' l'Rè nimico, ecco il suo nome, o io
 Riconosco il carattere, e l'suggetta.
 O Cielo aita.

Ruf. A te medesimo or chiedi

Aita

Atto Terzo.

Asta pur c'ha sua salute in mano:

Ma s'affretta, Signor, che l'opra il chiede.

Leggi pur, leggi omai.

Sol. *In corse, in corse.*

Ab Stelle auverse.

Ruf. *O mia fortuna amica.*

SCENA QUARTA.

Osmano, Nutrice.

Os. *V* Edesti il Rè come turbato, e come,
Quasi fuor di se stesso, errato è i cortei?

Affè, che la bell'opra, è già compita.

Nu. *Deh segui, Osma, ch'io nò r'intendo ancora.*

Os. *E qui sù appunto, ou' ei stracciogli, e d'onde*
Colsi il pezzo caduto, in cui si fann
Del Rè di Persia audace

Il nome scritto, & il suggello impresso.

E dasolo a Rusteno, ei, come suole,

Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,

E preso in mano un sottilissimo ago

Deframente trappunge

Que' caratteri grandi, ond'era scritto
Il regio nome; e posta

La portugiata carta a piè d'un foglio

Intero, e bianco, sopra quella sparge

Nera polue minuta, e ne rimana

Disegnato in quel foglio il nome istesso,

Cho poi d'incrostro con la penna ci rinsa.

A con

Scena Quarta.

46

E con pari sapere

V'addattò sotto, e v'appiccò l'impronta.

Or quini ei scrisse, ma cangiò scrivendo

L'usato suo carattere già noto.

E finse, che la lettera al Prence nostro

Scrivesse il Rè nimico; e tali appunto

Son le cose, che quella in sè contiene:

Ch'egli ha già pronte l'armi a lui promesse,

Nè ch'altro aspetta, per venire innanzi,

Ch'udir di Soliman l'ordita morte.

A cui l'affretta, e spinge,

Con efficaci preghi, e con ragioni,

Che dimostrano e spresso,

Ch'ogni indugio è dannoso al fatto illustre.

Cid scritto, il foglio piega, e vuole si stesso

Al gran Signore appresentarlo in mano.

Parte, e noi lascia, e già composto il volto,

Gli atti, i passi, la voce, & il sembiante

Inguisa, che risponde alla menzogna,

Quà s'indrixxa veloce, e credo appunto,

Ch'or or l'abbia condotta al fin bramato:

Onde tosto n'udremo i lieti effetti.

Ecco dunque, ò nutrice,

Quelle nouelle, che à narrarti auen,

A tè, che sei de' nostri.

Ecco perch'ora i dissi,

Che sù souerchio il suo cammino al saggio:

Perche di sue fortune alla Regina

Meglio del saggio io sapea dirti il fine,

Che per tal mezzo io scorgo

Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. *E sì bel fatto alla Regina è noto?*

Os. *Non*

Atto Terzo.

Os. Non è, perche Rusten scoprendo in lei
 Foglie non risolute, e dubbio cuore,
 Non s'è fidato a lei farlo palese,
 Ma vuol anzi, che si a
 Da lei stessa creduto anco per vero,
 Accio che spaurita
 Dal nuovo mal più certo e più vicino
 Con affetti maggior pregando sforzi
 Il vecchio Rè a dar la morte al figlio;
 Onde ella poi ricena
 Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno;
 E noi seco ogni gioia, e ogni pace.
 Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,
 E di noi tutti la salute, auverti,
 Che per te nulla le s'accenni, ò scopra.
Nut. Vini di ciò sicuro.
 Ma pur, Osman, io temo.
Os. E che pur temo?
Nut. Che lo'nganno al fine
 Con nostro mal non si scuopra.
Os. E come?
 Se la lettera è di tale,
 E con tal modo fabbricata, e scritta,
 Ch'industriosamente
 L'arte nell'arte si confonde, e copre,
 E con frodi la frode appar sincera?
Nut. Ma, nè pur anco io mi conforto à pieno,
 Ch'il mio liero sperar tutto m'inuola
 Del saggio il dubbio detto, e la risposta;
 Che fu come ti dissi,
 Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato
 L'estremo de' piaceri, e degli affanni.
Os. che

Scena Quinta.

47

Os. Che sarà pur del Prencipe la morte
 A cui solo s'aspetta
 Portar alla Regina
 Estrema gioia, e terminar il duolo.
 Perche dunque ti lagni?
 Ma ferma, e volgi alla grà piazza il guardo;
 Vedi, che giunge or ora
 Di questi reggi tetti all'altra porta
 Trà pochi suoi, e già scavalca il Prencipe.
Nut. Taci rimira, ei dalla soglia il piede
 Ha già ritratto, e più non entra in orda.
 Anzi'l passo ver noi drizza pensoso.
 Partianne adunque, c'è tuo Signore anniso
 Della costui venuta, ond'egli possa
 In ciò pensar quel che di nuovo occorra.
Os. Farollo, e tu confida.
Nut. Eccoli, taci Osman, tosto diamo luogo.

SCENA QUINTA.

Mustafà, Ormuffe.

Mus. CHE se della Regina all'auree stanze
 Come colui n'ha detto, il Rè si troua;
 Quinci sarà più breue il cammin nostro
 Ma non è questi il mio fedele Ormuffe?
 Or come ha noi seguito? e oue, ò padre?
Orm. A te Signor men vegno, e lodo il cielo
 Che il piè quantunque debile, e tremante
 Portato dal desir, a tempo arriva.

Must.

Atto Terzo .

Mul. E di che giungi a tempo?

Orm. Che sei fuor della Regia; e credi d'figlio.
Che se stato presente allor io fossi,
Che di tuo padre il messaggier sen venne
Ad importi, che ratto a lui venissi,
Ma secreto, e con pochi, à mio potere
I mi sarei à tal venuta opposto.

Mul. Oh perche ciò? Chi t'auria spinto Ormusse?

Orm. Timor d'alti successi, e lagrimosi,
Che presagisce il cuor, vede la mente,
Che quanto è vecchia più, tanto più scorge.

Mul. Ma sia del cuore, e di tua mente omni
Interprete la lingua, e mi rimeli
Ciò, che per te si tema.

Orm. Io temo, d'figlio,

E sò pur troppo, ch' à ragione io temo,
Ch' altri, ch' il Rè non ti richiami in Corte,
O ch' altro sia della sua voglia il fine,
Che succeda per noi tristo, e dolente:

Perche qual cosa à richiamarti in fretta.

Or sì lo spinge? e perche poi r'impone,
Che secreto ne vegni, e senza gente?

Tu pur da lui volgesti or ora il piede.

E le cose maggiori, ed importanti

Credesi de', ch' all'or spiegasse à pieno,

Nè può sì di improvviso

Altro, che molto importi essergli occorso:

„ Che un saggio Rè non suol sì di leggiero

„ Stabilir cose nuove, dè le conchiuse

„ Mutar sì di repente ah che pur troppo

Si van scoprendo in frà l'erbe e i serpenti

Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora

Que'

Scena Quinta .

48

Que' superbi lor nidi, onde n'uscire:

Dal cuor della Regina, e di Rusteno

Stucaron fuori à tua ruina intenci.

Mul. Ma qual nuova cagione, d' qual mio fallo

Desti in lor contro me l'empio talento?

Orm. In Rusten mi cred'io, che l'astio, e l'ira

Stata sia di gran tempo

Già sol dal tuo valor mossa, e accesa:

„ Che l'innocenza, e la virtute in Corte,

„ Come ausien, ch' iui più riluca, e splenda

„ Così più da maluagi è posta in mira.

„ E di loro mal opra è fatto segno:

„ Imperò che irà lor nulla si crede

„ Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.

Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,

Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui

L'alto grado nel campo a te concesso

Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa,

Che forse ci pretendeva, ah sì ben io,

Ch'ei stamati su veduto in quel momento.

Ch' à te porse lo Scettro il Rè supremo.

Tutto d'ira annampare, e tutto il guardo

Girar d'intorno, e minacciar col dito.

Morder si il labbro, e calpestrare il suolo.

Chiario in cotai sembianze

Esprimendo del fatto, e sdegno, e duolo.

Mul. E sia pur, che s'adiri, e che si dolga

D'opra, che tanto giusta ogn altro estima

Or „ id ch' altrui reca danno, e molto offenda

„ Non si suol, benchè giusto,

„ Lieto soffrire, e rimirar contento.

Onde agevole è pure; e certo io credo,

Ch'egli

Atto Terzo .

Ch'egli con la Regina or abbia teso
Alla tua vita un laccio, e che t'aspetti
Seco là dentro insidioso al varco ;
Perche sai ben quante cagioni, e quante
Hà la Regina ancor d'esser nimica .
Signor, ell'è Matrigna, e l'cuore hà pieno
D'ambiziosi, & auidi pensieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno ,
Ma tu questo le turbi, e per tua mano
Certo aspetta à se stessa, & à suoi figli
Un dì la morte, ò crudo essilio almeno .

Muf. Erra chi da me teme ingiuste offese .
Ma qual laccio sia questo? e da costoro
Qual danno auer poss'io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, ò ragione ?
A me non è colui padre amoroso,
Che di tutti è Signore, or chi già mai
Nè pur col ciglio d'arrecarmi offesa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Or. Figlio, mal tu m'intendi, ò pur t'ingegni .
Costor cui noto à che null'altro appunto,
Ch'il Re tuo padre, ha sopra te possanza .
T'auran nel suo cospetto
Reso d'alcuno error nocente, e reo,
Ond'ei, che solo il può, ti mandi à morte .

Muf. E di qual colpa mai
Fia, che per altri Mustafà s'accusi?

Nè son io forse ancor noto à mio padre ?

Or. ,, Ma d'huomini maluagi, e traditori ,
,, Che non fa l'arte, e che non pon gl'inganni?
,, Mancano loro i fondamenti, e i modi
,, Di fabbricar calunnie: e mancano loro

„ Gli

Scena Quinta .

49

„ Gli artefici finissimi, e sottili
„ Da render quelle somiglianti al vero ?
E chi sa, che frà l'altre ordite frodi,
Da lor sottratti al fine
Per modo strano i tuoi nascosti amori,
Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,
Quinci destando in lui forti sospetti
Della tua fede ?

Muf. Or questo sì, che fora
L'estremo degli inganni. Amo, il confesso,
Amo, è vero, tu l'sai,
Figlia di Rè nimico, e n' ardo in guisa,
Che già ne porto incenerito il Cuore;
Ma non per questo (e ridirò pur anco
Ciò, ch'altre volte à te medesimo esposi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieggi contro il mio onor vitt'rici insegne :
Che se del mio gran padre unqua non posso
Piegar la mente al mio desio seconda,
Se non potrò nella presente impresa
Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia:
E gli inchini à concedermi cortese
Lei per mercede, ò per ristoro in dono ,
All'or, perche non resti il Padre offeso,
O tradita l'amante, & io infedele,
Vcciderò me stesso, e'n cot'al modo
L'alma sottratta dalle colpe indegne,
Tornerà bella à dimostrarsi à Dio,
Qual parli di sua mano, e quale io serbo .

Or. Figlio, se tua bonà, quant'ella è nota
La suso al Ciel, fusse ad ogn'altro in terra ,
Sò ben io sò, che nè da questi amori,

E

N

Atto Terzo.

*Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in ira
Del Rè tuo padre, ò non saria, che chiari
Tosto ei non conoscesse i loro inganni:
Ma cotanto non vede occhio mortale.
Onde, Signor, se con ragione io temo,
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
In tal cammino la prudenza, e'l senno.*
Mus. Ben conforme all'usato, ò padre, io scorgo
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale:
Ma pur egli è dubbiar pur nulla accerti;
Onde senza mio danno, ò senza noia
Non potrei già non obbedire à quanto
D'ordine regio ora mi viene imposto.
Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio
Alla cura del Cielo.
Or. Abi ferma, vedi
Il fortissimo Adrasto
Sostenitor della tua vece in campo?
Mira, com'egli d'accennar non resta.
Attendi, ò figlio attendi,
Che forz'è, che egli strane cose arrechì.

SCENA SESTA.

Adrasto, Mustafà, Ormuffe.

Ad. **A**H fuggi Sire, fuggi il crudo albergo,
Lungi dall'empia soglia il piè ritirar,
Ch'ini,

Scena Sesta.

10

*Ch'ini, se tu nol sai,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.*
Mus. M'aiti il Ciel, onde si viene Adrasto?
Adr. Vegno dal campo, e tu nel campo, ò Sires
Fuggi, e ricorra dal furor altrui,
Che già troppo vicino à te s'ourasta.
M... Chi hà fermo il cuor, nò hà fugace il piede:
.. Et ha senno leggier chi pria si muoue.
.. Ch'oda pur la cagion, ch'induce il mteo.
Tu me la spiega adunque.
Adr. Eccola, attendi:
Il maluagio Rusteno, e tua matrigna
Han già nel Cuor del Rè gettati, e posti
Dell'alta tua ruina i fondamenti.
Anzi omai l'empia mole è giunta al sommo.
Or. O' pur troppo mio Cuor saggio, e presago.
Mus. Ma tu pur anco hai di ciò tema, o nero
Lo sai di certo?
Adr. Il sì di certo.
Mus. E come?
Adr. Or odi, appena auuii al regio impero,
Mosso dal campo obbediente il piede,
Quando sen venne a me secreto Alarco
Domator di cavalli, e mi fe' noro
Auergli scoperto il messaggiero,
Il quale è suo german, ch'il Rè tuo padre,
Per sospetti, che in lui della tua fede
Con varij modi oggi destar coloro,
Ti richiamaua in corra: ond'io veloce,
Per non fidar un tal secreto altrui,
Venia, per auuissarti; e' ecco à sorte
Poco quinci lontano Dragutte incontro

Atto Terzo .

Paggio del Rè figlio d'Ormonse il fido,
 Ch'è trouarti venia correndo in campo ;
 E mi dice d'auer or ora à caso,
 E di nascosto il Rè veduto, e nteso
 Far insiem con Rusteno, e la Regina
 Contra di te, consiglio orrendo, e crudo,
 Onde que' duo stanno sgridando il Vecchio .
 Perchè ei più tardi omai
 A punir con tua morte il tuo gran fallo :
 Ma, qual fallo si a questo, ei non intese .
 Ne sa del Rè la stabilita mente :
 Perche, temendo al forte calpestio
 D'huom, ch'ui soprauenne allo' mpromiso .
 Ratto partisti: ma comprese in tanto,
 Che Soliman smarrito era vicino
 A lasciarsi piegare à lor desij .
 Onde, Signor, tu vedi
 Come sdegno la fortuna il volto
 Contro ti mostri, e' l' precipizio additi,
 Que è disposta trabboccarti al fine :
 Mentre però stan consultando ancora
 I nimici il tuo danno, il danno schiua,
 Così quegli sch: rrenno, e l'empia forte .
 Or. Oime Signor, e che più tardi? ah! lasso,
 Fuggiam figlio fuggiamo .
 Mus. Fugga chi ha' l'cuor nocete: à me cōmone
 Sostener di fortuna il duro incontro.
 E dall'armi pungenti, e dispietate
 Dell'attuse nimiche
 Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri
 D'incorrotta innocenza il forte scudo .
 Or. ,, Ah! che à ferro temprato in rio velono
 ,, D'odio

Scena Sesta.

31

„ D'odio di sdegno, e inuidioso affetto
 „ Armatura non v'è, ch' unqua resista .
 Adr. ,, Signor come è vili à fuggir la morte.
 Quando è d'uopo il morir, cos' l' fuggire
 „ Vanamente la vita è fallo, ed onta .
 Or. Ah mio Signor, ah figlio io ti scongiuro
 Per l'amor, per la fede,
 Per gli onorati miei sparsi sudori
 In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,
 Ch' à te stesso ti serbi, o serbi à noi ;
 Schiua de' nostri danni il rischio aperto ;
 Fuggi d'empia matrigna, e dispietata
 Donna l'offese . e d'emulo superbo
 L'ingiurie usare, e col fuggir dà loco
 D'insospettito vecchio all'ira insana .
 „ Deh lascia, ch' à suo tempo
 „ Nasca la verità figlia del tempo .
 Mus. ,, Ah nello'ndugio s'argomena il fallo .
 No, no, non si ritardi .
 Adr. Eh ferma, è Prencè .
 Or. Deh figlio, ferma, ascolta,
 Genuslesso ti prego, ascolta ancora .
 Mus. Lieuatì Ormusse .
 Adr. Inclito Sire, attendi .
 Attendi à quel, ch' or dico, o m'oda il Cielo .
 E colui, ch' à sua voglia il Cielo aggira,
 E qualor fia, ch' i manchi
 D'offeruar ciò, ch' ora prometto, e giuro .
 Sfoghino entrambo vnti
 L'ira contro di me vendicatrice .
 Oggi conuienti, io ben' il veggio a perdo,
 O regnare ò morire :

Atto Terzo .

*Ma allo' impero io ti chiamo, e la corona
 Ti pongo or or con questa destra in capo.
 Fia meo il campo, e della corte istessa
 I maggior Duci i Cavalier più forti.
 .. Sì sì, che la fortuna ama gli audaci.
 .. E volge lor per suo diletto il viso.
 Or. Or che s'indugia?
 Adr. Imperador t'appello.
 Secondante, o compagni.
 Mus. Oime, che fai?
 Adr. Viva Must.
 Mus. Anzi mora.
 Or. Ah figlio.
 Ad. Ah Sire.
 E che furore è questo?
 Mus. Non è furore, Adraſto: è ſaggio affetto.
 E deſio d'alleggiare, anzi impedire
 Or con la morte mia le voſtre colpe.
 Or. Deh ti racchetta, o figlio.
 E ſia come t'aggrada.
 Ad. E ſprezzi adunque
 L'unico modo, onde la vita attendi?
 Mus. .. Senza l'onor, che della vita è l'anima.
 .. Vita non è la vita, è viva morte
 Or. E' ver ma ſe t'uccide il fier tiranno.
 E ſe diſiulga della morte intorno
 Cagione infame, e ria,
 Sarà il morir diſonorato anch'egli.
 Mus. .. Scoprirà il vero il tempo.
 Ad. E perche vuoi più toſto
 Goder morto, che vivo
 Del ben, che ſeco ſuol portare il ſempo?*

SCENA

Scena Settima .

12

SCENA SETTIMA.

Mefſo, Muſtafà, Adraſto,
 Ormuſe .

Mef. **O** Signor, pur t'incontro: ah toſto viade.
 Torna alle tède, oue pur ora è ſparſa
 Frà primi Duci una ſegreta voce.
 Che tu ſia della vita in riſchio eſtremo.
 E già nel tuo gran padigliu regale
 Stanno riſtretti, e van penſando il modo.
 O di porgere aita, o far vendetta
 Mus. O mè infelice, o queſto è bene il ſomma
 Delle ſuenture mie. Toſto ritorna,
 Anzi torna tu ſteſſo d'ſido Adraſto.
 Et à coloro entrambo
 Portate del mio ſtato il certo annuſo.
 Dite lor, ch'io ſon vivo.
 Ad. Ma che toſto morrai, deh credi adunque.
 Ch'animi già ſoſſopra, inſoſpettiti
 Della tua vita, alle parole altrui
 Debban creder, che vini, e darſi pace?
 Ah che à pena à ſe ſteſſi, all'or che innanzi
 A ſe vedranti, il crederanno, e à pena
 Tu ſteſſo darai poſa a i moti loro.
 Or. Signor, ſe l'ombra ſol tanto pauenti
 Di dar della tua ſede ombra à tuo padre.
 Sappi, che à te conuiene.
 A te medeſmo, dico.

E 4 Colà

Atto Terzo. Scena Settima.
 Colà tornare, e con tua vista amata
 Racconsolar, e racchetar que' cuori
 Per te dall'ira, e duolo afflitti, e scossi,
 Pria che d'insorno frà soldati ancora
 La nonella si spanda, e cresca al sommo
 Così quel mal, che nato à pena or veggio.
 Che badi, ò figliol andiamo.
 Ad. E pur tu pensi! ah forse
 Non parla Ormussò il vero?
 Mus. Pur troppo il vero, ò sorte iniqua, addio.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Os. Ed anco è risoluto?
 Rus. E ciò ti preme?
 Os. Anzi Signor, mi accorra.
 „ Perche più volte vadi.
 „ Che quando l'alma in
 „ quel momento istesso.

„ Che da moti primieri è fatta cieca,
 „ Da se non corre al precipizio in seno.
 „ Mai più non vi trabocca:
 „ Che dal tempo acquetati i mosti affetti
 „ Scuopre il periglio, racquistando il lume.
 Ma forse ei non sà ancora,
 Che poco dianzi si è venuto il Prence
 Nella citade, e poi tornato in campo
 Con molta fretta timido, e confuso:
 Ch' à tai segni io non credo,
 Che più starebbe della colpa in forse.

Rus. Sallo, perch' in quel punto
 Partendom io, per ammansare Ormussò

E s

Di

Atto Quarto.

Di quel, ch'or or gli hò imposto,
 Lasciai, che la Regina
 Gliel desse avviso, procurando in vno
 Quinc: accrescer la tema, & i sospetti,
 Acciò che s'inducesse omai quell'alma,
 Che frà sdegno, ed amor s'infora ancora.
 E che nel mar di questi affetti ondeggiava,
 A stabilirne un tratto,
 Conforme al desir nostro, il suo pensiero.
 Ma si a che puote, e che rilieua al fine?
 O Solimano oggi il suo figlio uccide,
 O contra à Solimano à un punto istesso
 Drixxeransi da noi scoperte, e nuda
 L'armi vendicatrici.
 Ma spera pure Osman spera, e confida,
 Ch'aurem la sorte al primo fatto amica.
 Ol. E pur anco ne temo,
 Perche, s'è ver, che di trattar col Saggio
 Pria, che prenda del fatto altro partito
 Abbia il gran Rè conchiuso, ah tu non vedi,
 Che potrebbe costui, ch'è pieno intende
 L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire
 Con nostra gran ruina i nostri inganni?
 Ruf. E tu pur anche, Osman,
 Dunq; dai fede al vaneggiar d'un vecchio,
 Ch'altro appender nò suole unqua dal cielo,
 Ch'il moto à puto, onde il suo iegno ancor a
 Col ciel s'aunolge, e si raggiira intorno
 Nè ch'auea puote dal bugiardo inferno:
 Altro, che errori, onde se stesso in prima
 Et altrui poscia si souente inganna?
 Ma s'asfi, qual tu credi; e s'egli insano
 Per

Scena Seconda.

14

Per sua sventura, al Rè discopre il vero,
 Rimarrà certo anch'egli
 Sotto nostre ruine oppresso, e infranto;
 Anzi forse andrà prima,
 Fer questa mano ultrice,
 Precursor di nostrar alma al crudo Inferno.
 Ma vedi, ecco sen viene
 Il Rè qui forse ad aspettar costui,
 Che per sembrar più saggio, unqua nò suole
 Portar dentro la reggia à lui profana
 L'ambizioso picde.
 Or in veloce à ritonar Orcano
 Vnnne, e l'affretta, a girone io gl'imposi.
 E se pur vuol compagni,
 Altri che te non prenda.
 Ol. Ecco a tuoi cenni obbediente io vado.

SCENA SECONDA.

Rusteno, Soldato della guardia,
 Solimano, Acmat.

Ruf. O Va la corsa?
 Sold. In questo luogo appunto.
 Inclito Duce.
 Ruf. E chi è colui, col quale
 Il Rè fauellat è forse Acmat?
 Sold. E' desso.
 Ruf. Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,
 Ch'il Rè col vecchio conferisca il fatto:
 E 6 Che

Atto Quarto.

*Che troppo al Prence è d'animo congiunto.
Ma che? veggio, che seco il Rè s'adira,
Andran forse anche sue preghiere à voto.*

Sol. *E perche poscia ritornarsi al campo?
E perche al nuovo messo, all'ordin nuovo
Non obbedire ancor a' oh questi sono
Di troppo chiare colpe i segni espressi:
Non può scusarsi, Azzur, onde qual fera
Il tuo consiglio omai?*

Ruf. *Signor, m'ère huomo i consigliarsi indugia,
Altri contro di lui rosto conchiude.*

Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,
Senza più simulare, a forza aperta
Far, ch'egli in mezzo à q'l suo capo istesso.
Dentro le proprie tende or or sostenga
Della sua fellonia degno castigo.*

Ruf. *E così fanno i Regi.*

Ac. *Non così fanno i padri.*

Sol. *Contro figli maluagi è ben ragione,*

Ch'è d'esser padre il padre al fine oblii.

Ac. *Ma d'esser huò non de' scordarsi almeno.*

Ruf. *Ma fera offer coa fera all'huò conuiene.*

Ac. *L'huom talor con le fere anco è pietoso.*

Sol. *Pietà non merita, chi non l'usa altrui.*

Ac. *E morrà dunque inascoltato il figlio?*

Ruf. *Non è d'uopo ascoltarlo un reo convinto.*

Ac. *Ma donde Mustafà convinto appare?*

Sol. *E ne vorresti ancor più chiari segni?*

Questo foglion basta?

Ac. *Signor, ti prego umile*

Per l'amor, per la fe ch'immensa, e pura

A te serbata hò da che vino, e spiro,

Chò

Scena Seconda.

55

*Che non i sdegni udir quanti or mi detta
Quell' acceso desio, quel zelo ardente,
Che della tua quiete, e del tuo bene,
Or più che mai m'ingelosisce il cuore.*

Sol. *Parla, che in grazia del tuo merro ascolto,*

Ruf. *Signor, al fatto ogni dimora è danno.*

Ac. *Brene sarà il mio dire, e fia sincero.*

Lascio però di rammentarti, o Sir,

Quelle stesse ragioni, ond oggi appunto

Io ti mostrai, ch'è torto

Si dee temer tal fellonia nel Prence.

Lascio anco di proporti e cento, e mille

Altre cagion, per cui la lettera io stimo.

Che poco vaglia à fruggere il concetto,

Che della fe del Prence conseruo.

Lasciole, perche il loco, e'l tempo il vieta.

Ma se fia d'uopo, io le riserbo altrove

A farle palese, e dico solo.

Che questa lettera fermamente io credo.

Ch' il Rè m'aluagio con astuzia, e frode

Si come spesso trà nemici auuene

Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora.

Ch' ella peruenga à te medesimo in mano.

Acciò che in simil guisa il proprio figlio

A te reso sospetto à noi cagioni

Risse, e guerre civili, onde in noi stesse

Si riuolgano l'armi in lui drizzate;

E che à te di lasciar quinci conenga

Frà le cure domestiche noiose.

Il pensier, e'l desio

Digir portando altrui trauaglio, e danno.

Ruf. *O troppo certo interpretar sottile.*

Ac. *Ma*

Atto Quarto.

Ac. Ma non erro però, tu, Sire, *assembli*,
 E dimmi, di qua' gensi il Rè nimico
 Ha questo nono formidabil campo
 Soccorritor dell'empio patricida
 Ragunatoroue il tiene, o ne l'asconde?
 E che non l'han fin ora
 Le tue sagaci spie visto, o scoperto,
 Che pur sen vanno diligentì intorno
 Di quel regno cercando ogni confine:
 Certo, s'egli è inuisibile coranto,
 E se di lui nulla hò d'auviso altronde,
 Io crederò, ch'ei si fa
 Sol formato di spiriti, e fantasia,
 Onde se tu giammai
 Volgi lor contra di prudenza il lume,
 Tosto vedrai li à punto
 Svanir, qual soglion l'ombre innàzi al Sole,
 Vedrai ch'il campo è nulla, o solo è frode.

Rul. Signor, io mi protesto,
 Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano:
 Ch'oue è chiara la colpa, à che cercare
 A punto fr' à chiamero, e tr' à fantasia
 Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,
 Ne sono affatto gli altri segni oscuri,
 Che più dunque s'attende?
 Ma se pur di te stesso à te non cale,
 A tuo talento bada.

Sol. Acmat, in vero
 Non de' prestar si à tue ragioni orecchie:
 Imperoch'egli è fatto,
 Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto
 Del mal nato figliuol l'empio talento:
 Onde

Scena Seconda.

56

Onde come non forà,
 Panto sicuro il trattenerlo in vista,
 Così cosa biasmenole saria
 Komperò dunque ogni dimora, e tosto
 Farò, che da costui ciascuno impari
 Ad essermi fedele.

Ac. Ottimo Sire,
 11 Deh ti s'ovenga in questo punto almeno,
 12 Che dall'impresè gravide di fretta
 13 Soglion nascer souente errori, e danni.
 Deh, chi saria d'alma sì folle, e cruda,
 Non che tu, sommo Rege,
 Che d'immensa pietade, e di consiglio
 Con tua gran lode ogni mortale auanzi,
 Che repentinamente,
 Negando udir da lui ragioni, o scuse,
 Pria dannato, che reo,
 Mandasse il figlio à dispietata morte?
 14 Il figlio, dico il figlio. O cara voce.
 15 Chi non intende di natura il laccio?
 16 Non l'armate Signor, non l'alle mura,
 17 Non le squadre guerriere, o'l gran tesoro,
 18 Son forti sì reali, e sì possenti,
 19 Onde altri suole assicurar si'l Regno,
 20 Quanto pur seno i figli:
 21 Che la ve ogni altro per fortuna, o tempo
 22 Da noi si scosta, à noi stan sempre uniti,
 23 E ne sì misti auuenimeri, e rei
 24 Soli, ogni altro pariendo, abbiain compagni:
 25 Questi sono del ciel pregiati doni:
 26 Sono di noi parti gradite, e care,
 27 E naturali immagini speranti.

E tu

Atto Quarto.

*E tu Signor vorrai senza pietade,
E forse ancor senza ragione (ò Dio)
Contra un figliuolo infuriare in guisa,
Che lo danti alla morte, anzi ch'ei possa
Teco le colpe sue
Scusar parlando, d'chiederne perdono,
Il qual forse donargli anto douresti:
Ch'il delfo di vendetta
In magnanimo cuor non troua albergo,
E col perdono appunto in nobil seno
Tal or più s'è corregge, e s'è confonde,
Che con altro castigo anima errante.
E quando à ciò non ti consorti d' spinga
Altro rispetto, almen, Signor, douria
Dettarlo il tuo semio, à te mostrando,
Ch'oltre al dir delle genti,
Ch'al repentino fatto
Non auran forse gli animi serotini,
Non è d'assicurar si,
Che più d'ogni altro in tacito maniera
Non se ne dolga, e non sen turbi il campo.
A cui s'è grato d'el Prence:
Che, benchè certo io creda,
Chè l'esercito à te sempre fedele
Nè pur le ciglia r'alzarebbe inuoluto,
Non credorci però, ch'alla sua fede
Corrispondesse più l'amore, e'l zelo;
E senza amor col tempo
Langua la fede, e con la fè la pace.
Onde, Signor ti priego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,*

Del

Scena Seconda.

57

*Del ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiacia assoluere innocente,
O se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
Che la clemenza è più lodata in quello.
In cui più giusta è l'ira.
Sire, sei Rè, e i Rè son Dy terreni,
Et esaudire i prieghi,
E perdonar le colpe à Dio conuiene.
Ruf. Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.
Ma uè, come importuno
Hai parlando recato
All'anima del Rè cure profondo.
Ac. Signor, deh co' à punto
Teco sol ti consigli; altri non hai
Più saggio Consigliere, ch'il tuo gran senno.
Ruf. Acma, omai se non per altro, almeno
Taci per tua cagione,
Ch'il commetter un fallo,
E'l protegger l'errante in guisa tale.
Che voglia, che assoluto al fin sen uada.
Forse almen lo stesso.
Ac. Io lodo il Cielo,
Che me conosce il mio Signore à pro uia.
Sol. O figlio, d'figlio, d' Dio.
Ac. Signor eccoti il saggio, eccoti l' uero,
Ruf. Ecco i perigli estremi.*

SCENA

SCENA TERZA.

Solimano, Mulearbe, Rusteno,
Acmat.

Sol. **D**Eh tu, che suoli à tuo pincor là suso
Con l'alta mente spaziarti in Cielo.
Que libero scorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l'umane opre ascose.
Dimmi se certo è 'l tradimento ingiusto.
Mul. „Ahi, ahi, che nulla vale
Saper, che nulla giova.

E chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.
Ruf. Or, che più attendi, o Sire?

Mul. Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.

Sol. A me già non s'asconde, e s'è non copre.

Ch'entràbi veggio in questo foglio impressi.

Mul. Il tradimento questa carta insegna:
Ma non chi'l fece.

Sol. E come?

Ruf. Oimè.

Sol. Non sai.

Che questa lettera à Mustafà s'innia
Onde pur troppo è chiaro.

Che per lui mi s'appressa il danno estremo.

Mul. Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.

Ruf. Mi s'appressa il cuore.

Ac. Par, à me, che costui confonda i detti.

Mul. Con quali danno à panto, i miei sermoni.

Porterà

Porterà il figlio al padre eterni affanni.

Sol. E così fia pur egli
Il traditor maluagio.

Mul. Anzi innocente.

Ruf. Innocente? Signor, deh m'odi alquanto.

Costui certo vaneggia.

O di te prende gioco, e ti schernisce,

Perche più dunque il soffri?

Sol. Or sol à questo mi rispondi ancora.

E ver ch'il Prence si a congiunto al Perso?

Mul. Più, che non credi.

Sol. Or vè se ti confondi.

Come è dunque innocente al Perso unito?

Mul. R'è, ti fa uello il vero.

Sol. Or lo mi spiega à punto, o ch'io m'adire.

Ruf. Mo ciò, che dici auerti.

Mul. Rusten, del Ciel sol'il volere adempio.

O R'è. tu brami in vano

Ciò, ch'il ciel ti contende.

Que stassi immutabile il tuo fato.

Solimano, Solimano, i tuoi perigli

Veggio là suso à mille segni impressi.

Ecco l'amica Luna

Là ve di mezzo il cielo al tuo natale

Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta.

Del superbo Montone

Trà i velli d'or spargea raggi d'argento.

Oggi, ch'in te si volge

Del duodocesmo lustro il sesond'anno.

Ecco la stessa io veggio

Precipitata omai

Nell'ultima del ciel parte più scura.

ONE

Atto Quarto.

Uno sotto del Cancro auca Saturno
In fin dall'or vibrati i guardi infetti,
Ch'impiebano or di quella i raggi, e'l volto:
E tu misero deui
Dell'offesa di lei portare i danni,
Deui sentire omai gli influssi, e l'onta
Di quell'Astro maligno, e vecchio infame
Dinoratore, & uccisor de i figli,
La cui natura scelerata, ed empia
Mentre che à poco, à poco
Ti vomitamina'l cuore, e l'anima offende,
Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.
Sol. Ah! profagi infelici, abi fati ammersi.
E perche tanto ormai persegue il Cielo?
Qual mio gran fallo il suo disdegno nocèdo?
Mul. Del ciel gli sdegni, e l'ire
Son mosse dall'offese
Fatte al motor del cielo, onde farai
Tù per tue colpe in duri affanni amolto:
E dopo la tua morte
Fia di miserie pieno anco il tuo Regno.
Ecco però trà pochi lustri io veggio
Colà nel Greco Mare in cento, e mille
Traci legni famosi in un momento
Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,
Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirane, e d'onde in giro
Serpeggia l'Arno, e di valor sublime
Feconda il suolo, e l'altre sponde infiora.
Mouer sotto GRAN DVCE arme, e guerrieri
Terror de' nostri lidi, orror de' Mari

Preda.

Scena Terza.

59

predatori di gloria, e al ciel se grati,
Ch'entro à Bisanto un giorno
Spiegheran trionfando il segno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.
Ruf. Deh frena omai cotesta lingua, e taci
Sol di miserie, e di lugubri euenti
Predicitor infausito.
Ac. Torna, torna all'albergho, ah tu non uadi,
Come il Rè già turbato, e tutto immerso
In profondo dolor pensa, e passeggia?
Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.
Mul. E'l più dir saria vano, or taccio, e parto:
Ma s'io taccio oprà il fato, e se parte io.
Resta la suso il Cielo.
Sol. Or del futuro
Prenda cura la sorte, io del presente.
Mà doue il saggio?
Ac. Or or appunto il piede
Rimolse in altra parte.
Sol. E pur lascionmi
Del fatto, or più, che mai dubbioso, e incerto.
Ruf. Come incerto Signor! non disse adunque,
Ch'aurai per lo tuo figlio estremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?
Ac. O' Sire, volgi, attendi,
Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro
Ecco giouin legato, e prigioniero,
Ch'altre sembianze incognite dimostra.
Ruf. Maledette diuore.

SCÈ.

SCENA QVARTA.

Giaffer, Despina, Solimano,
Acmat, Rusteno.

Giaf. **O**R tosto auanti.

Des. **O** s'uenturatamente à pien felice:
Per altra strada al fine

La già smarrita morte ecco rincontro.

Giaf. Altissimo Signore,

Questi, ch'or vedi al tuo cospetto auuinto

E' di gente nimica, e à tè s'adduce,

Perche dell'opre sue, de' suoi disegni

Meglio tu l' ver n'intenda.

Sol. Perso costui? Rusteno auverti, ancora

Questo sarà frà nuanzi, e frà ministri

Dell'opra scelerata.

Ruf. Io l'credo, è Sire:

Ma s'egli l'negherà, soffra il tormento.

Ac. Oimè, che fia toresto?

Sol. Oue, e come fu preso?

Giaf. al tutto à pieno, or gran Signore, io spiego.

A noi, che della porta

Della Città, per cui si passa al campo

Siamo custodi eletti (e non è guari)

Costui pallido il volto, il cuor tremante

Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento,

Quasi fuggendo, d'improuiso apparsu,

Quade à corai sembianze in noi destate

Di

Di gran fallo commesso alcun sospetto.

Quini lo trattammo, e gli fu chiesta

Del suo cammin la meta, e la ragione.

Ma tacque egli sospeso, à noi porrendo

Trenchi sospiri di risposta in uoce.

Onde il nostro dubbiar fatto più certo,

Lorinchidemmo in solitaria stanza.

Per auuertirne poscia il nostro Duce.

Oue solo scorgendosi, incomincia

A dar si in preda alle querele, e i pianti.

Che di nascosto uditi altrui scopriro.

Frà molte cose malamente apprese.

Ch'egli era Perso: e perche al fine ei stesso

Liberò confessollo, e disse ancora

D'esser del Rè nimico, e seruo, e spia.

In coral guisa à te, Signor, s'adduce.

Ac. Mira gionine incauso.

Sol. Et è pur vero

Quanto costui contro di te ragiona?

SCENA QVINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno,
Despina, Acmat.

Al. **E** Pur vi cadde al fine, è mo infelice?

Sol. Ancor tu non rispondi?

Dimmi sei Perso, è Trace?

Des. Ah timor importuno, e che pauenti?

Forse la morte à gli occhi miei si vaga?

Lungo.

Atto Quarto.

Lungi lungi: son Perso, e non son Trase.

Ruf. Vè con che pronio ardire.

Al. Ah sventurata.

Sol. E sei del Rè nimico, e seruo, e spia?

Def. Tal sono appunto.

Al. Oimè, oimè son morto.

Sol. Ah temerario, e come tanto ardisisti
Scelerato morrai.

Mi pagherai or or.

Al. Ah Sire.

Def. Ah lascia.

Ruf. E chi quel vecchio arditor

Al. Per questi piedi di calcar ben degni

Le più superbe coronate fromi,

Che baccio umilo, e che di pianto aspergo,

Priegati, o gran Monarca, affrena, e temprà

Questa grand ira, onde il mio cuore io scerno

Contro costui si fiamme mio acceso:

Nè ti sia grave omai

Donar la vita à chi può darti un Regno.

Sol. E chi sei tu, che cerchi? e che ragioni?

Al. Seruo di questi io son, cerco sua vita,

E parlo, che se tu cortese, a pio

In don gliela concedi,

Potrà me in vece conseguire un Regno.

Ac. Signor, attendi al fatto, il caso importa.

Almen chi si an costor, tosto s'intenda.

Sol. Vogliolo or, vecchio sorgi, e mi rispondi:

Dimmi, chi è costui?

Def. Deb taci, Aluante.

O se pur hai desio della mia vita,

Parla sol qui, che può affrettar la morte.

Al. Sì.

Scena Quinta.

61

Al. Signor, qsti è l' al huò, che giuro al Cielo,
Che per la di lui vita il Rè de' Persi
Cambierà de' suoi Regni

Quella parte maggior, che a te si grata,

Onde farai così più grande acquisto

E di gloria, e d' Impero,

Che non forse con l' armi, ond' ora in gombri

Tante vaste campagne, e tanti monti.

„ E ben lice Signor, e forse ancora

„ Cenuiene ad huò, qual tu, Rege, e Monarca,

„ Che al valor pari hai la pietade, e'l senno.

„ Gradir la pace ancor, quando ella apporrt

„ Lo stesso ben che dalla guerra attendi.

Sol. Ma che si tarda à dispiegarmi à pieno,

Chi sia costui?

Al. Eccolti chiaro, o Sire.

Costei, non più costui,

E' del gran Rè Tamas la figlia altera,

La famosa Despina, o Sire è questa.

Def. Ah per troppa pietà spietato Aluante.

Al. Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,

Che s'io t'inganno, or mi saetti il Cielo.

Sol. E ciò credo io: tu sei tale adunque?

Def. Se ciò può contro mè destarti in seno

Odio maggiore, onde al mio danno estremo

Più r'infiammi, e t'affetti, io quella sono.

Al. Signor mira.

Def. Che fai?

Al. Scopero il crin pendente

Dell' una, e l'altra tempia imprima ascoso.

Ac. O marauiglie.

Ruf. Or, che n'appresta il Cielo?

F

Sol.

Atto Quarto.

Sol. Mà te qual farò, e qual cagione adduce,
Temeraria donzella, a i Regni nostri?

Al. Io spiegherolla, ò Sire.

Def. Anzi l'ascolta

Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel che di ciò questo tuo seruo espone.
L'odio, dico, nativo, e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi,
Ch'empio prepari ad usurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar più cautà à i nostri mali,
E veder con ageuoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesimo à un trattò:
Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or che l'indugia?

Al. Signor, costei s'inginge: altra cagione
E' che à morir l'innuoglia,
E sappi, ò Rè supremo,
Che la cagion della costei venuta
E' tal, che porrio ben destarri in seno
Paterni affetti anzi che sdegno, ed ira:
Perche vinta d'Amor del Prencè inuitto
Tuo maggior figlio à lui sen'uenne, e brama
Seco, se tu l'permetti,
Esser in nodo marital congiunta,
Come trà loro han già promesso, e fermo.

Def. Ah! perche senza prò tanto m'offendi?

Sol. Oimè, che ascolto?

Ruf. Or ecco pure omai
E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore

Onde e come il tuo figlio è uniso al Perso,
Eccorì

Scena Sesta.

62

Eccorì il tradimento.

Ac. O me infelice,

Sol. Il veggio, il veggio, ah crudo,
Ah figlio iniquo, e voi
Scelerati vedrete or or, qual fieno
Le pene, ond'io castigo
Chi me frà tradimenti anco schermiste.

Al. O' me misero, ò forte.

Sol. Voi soldati, costei
Conducetene al forte, e nel più scuro
Carcere, ch' inui sia, la rinchiudete:
Che ben frà poco manderolla ancora
Alle tenebre eterne della Morte.
E tu, vecchio, mi segui, e resta schiano.

Al. Ah! sfortunato, ah! figlia.

Def. O' me concentra à pi. no.

SCENA SESTA.

Giafferro, Despina.

Giaf. Io giuro al cielo,
Che de tuoi casi, ò grā Signora, io sēto
Così forte pietà, dolor si gr' aue,
Ch'era più lieto frà nemici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or qui trouarmi electo
Ad officio per te, si crudo ed empio.

Def. E d'onde or si improvviso
Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?

F 2 Giaf.

Atto Quarto.

Giaf. La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,
Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime,
Pomo di tue sventure, ad huom più crudo
L'alma sforzare à divenir pietosa
Ma nulla è già, che più mi muova il cuore
Alle miserie tue, ch'auer vedito
Esser tu, fida amante
Del generoso Prence à noi sì caro.

Def. Ah rati amico, che parlando inaspre
Ognor via più la doglia al cuore inferno:
E sappi, che t'inganni, essendo à punto
Per la cagion per cui m'estimi indegno
Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? ò mia felice sorte:
Dch per pietade amici, un sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non s'è contendo,
Ch'io possa dire almeno
A chi mi dà la morte, ecco ch'io moro:
Questi è'l Prence, che viene,
Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,
E con giuste querele,
Poi ch'altrò omai non posso,
Del l'offese del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta.

Giaf. Or trà queste tue note
Si contrarie, ch'ascolto,
D'amor, di sposa, e di querele, e morti,
Srà la mia mente ancor dubbia e confusa:
Ma

Scena Settima.

63

Ma si a pur che si voglia, io sento al cuore
Troppa pietade, il tuo desio s'adempia.

Def. Abi vista, abi vista, abi fiero
Midiatile aspetto;
Dch come quel volen gelido, e crudo,
Ch'ei spira fuor dall'aggiacciato seno,
Ratto per gli occhi à queste membra è corso,
E di rigore argente
Par, ch'insieme granaudo il petto, e'l piede,
La voce all'un mi tolga all'altro il moro.

SCENA SETTIMA.

Mustafà, Despina, Giafferro.

Mus. **T**orna e s'alcan del mio partir s'au- (uede,
Digli ch'il passo in seguirarmi affre
Ch'io d'onorata morte (ni:
Amico più, che d'una indegna vita
Son ritornato in corte
Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede,
Quest'alma in sacrificio al proprio onore.
E tu perche più s'assicuri il padre,
E'n questo fianco merme
Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,
Prendi questi armi, e là con esse in campo,
O' nella piazza il mio ritorno attendi.

Def. O' come bene à tempo
Tu che se' indegno, e che non meri il nome
Di cavalier, l'armi ti spogli, e scingi;

F 3 Gerà

Atto Quarto.

Gettò ancor quello Scettro; à che serbarti
Le regie insegne s'has villano il cuore?
Anzi lascia la vita, ò frà gli errori
Delle più scure selue almen l'ascondi,
Con le fere viuendo à te simili
Crudo, inique, maluagio e senza fede.

Mul. O ciel vanaggior son io desto, ò sogno?
Forse il desio m'inganna, ò scorgo il vero?
Del. Ah non ti falla nò l'empio desio.

Son veri questi lacci,
Che m'annodano intorno;
Son vere queste pene,
Che mi trasfiggon l'anima;
E vera fia la morte
A cui si come brami;
Tosto sarò miseramente addotta,
Godi pur dunque godi,
Superbo ingannator d'alte donzelle,
Vagheggiati pur lieto
Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte,
Coi, che à te die vita,
Coi, ch' à te sol visse,
Coi cui per te solo
Strinse il laccio d'Amore.

Mul. Oimè, che più dubbiar? ò dessa, ò cielo.
Sciogliete ò là que' lacci,
Discortesi guerrieri,

Giaf. E prigioniera
Del Rè costoi. Signor tu'l resto intendi.

Mul. O me infelice: e qual mia sorte auuersa
Te mia Regina, e donna,
In così strana guisa

Doppo

Scena Settima.

64

Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra
A queste luci innamorate, e lasse
E quai fieri portenti ascolto, e miro?
Tu prigioniera, e condannata à morte
Qui doue à te le libertadi altrui

Debbon esser soggette, e l'altrui vite?
Io poscia del tuo ingannatore infido,
Che maggior numi non adoro in terra,
Che te donna sublime, e la mia fede?

Del. O' sopra ogni altro scelerato, e crude.
Forse poco ti parue
L'andar d'ogni altra iniquitate adorno,
S'er nen accresti ancor tuoi fregi infami
Col titolo maluagio
D'empio simulator d'anima innocente?
Or che brami, ò che sperì?
Forse con simil arte il mio tormento
Farne maggior? ah ch'egli è giunto al sòme.
O pur delle tue colpe
Pauentando dal ciel l'alto castigo,
Or le simulì, e nieghi,
Folle, sperando in quell'a guisa à punto.
Che me far pensi, ingannar anco il cielo?

„ Misero e non r'auuedì,
„ Che troppo è saggio il cielo, e troppo scorge
„ Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?
Non sperar dunque nò, che l'opra isigua,
E'l tuo gran tradimento à lui si celi,
Nè creder, ch'egli inuendicato il lasci

Mul. Ma sfordito io rimango, oimè che fia?
Deh questo tradimento omai si scuopra,
Al qual se pure è vero

F 4 Fin

Atto Quarto.

Fu certo ignoto, d'innolontario almeno;
 Onde ben è ragione,
 Ch'il perdoni cortese,
 „ Ch'innolontario error non si castiga.
 Des. E pur anco mi beffi? d'ti compiaci
 Così ne' tuoi misfatti,
 Che se v'ago d'udir
 A rammentarli ogn'ora?
 Brami dunque, ch'io dica,
 Come scortese oggi la lettera, e'l foglio,
 Ch'io ti mādaua, in cui chiudensi 'l cuore,
 Tu la cerassti: vuoi ch'io narri ancora,
 Come fatto spergiuoro,
 Negasti vnqua d'auermi
 Data la fè di sposo, d'se pur data,
 Nulla esser, che ti forzi ad offeruarla?
 Ti piace, ch'or io spieghi,
 Come indiscreto, e falso,
 Mi notasti per empia, & impudica?
 E al fin come superbo
 Mi dannasti all'esiglio, & alla morte?
 Ma rallegrati, iniquo: eccomi à morte,
 La quale io stessa ad incontrar or venni,
 Perché di quell'errore,
 Che te fouerchio amando, auca commesso,
 Ne sosteneffi al fin.
 Mul. Ah rati, rati.
 Oimè non più, che mi vien meno il cuore:
 Per d'ol' fenno, e la vita abi Stelle auuerse:
 E qual empia congiura
 Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?
 Qual altro fier nimico

Nel

Scena Settima.

65

Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,
 A farmi reo s'è mosso
 Di non pensate colpe, e rotta fede?
 Deh quale è questa lettera, e questo foglio?
 Chi ne fa portaror? quando raccollo?
 A chi lo diede? e come?
 Chi fù che questo vidde?
 Chi fù, ch'vdi già mai
 Da queste labbra mie,
 Che furono pur sempre
 Solo de' tuoi gran meriti,
 Solo di mia gran fede,
 Libere vantatrici,
 V'sir picciolo spirito, d'nota uscir
 Contro mia fè, contro i tuoi meriti audate?
 Io lacerar tue carte?
 Io negar la mia fede?
 Io te notar per empia, ed impudica?
 Io dannarti all'esiglio, & alla morte?
 Se tai cose son vere,
 O' Ciel, fulgori, tuoni,
 Precipizi, ruine, stragge inferno:
 Nè mi sostenga il suolo,
 Nè mi restauri l'aria,
 Nè mi riscaldi il fuoco,
 M'ody con gli elementi il mondo tutto,
 M'ody tu stessa, al fine:
 Che non aurò già mai
 Dell'odio tuo danno più graue, e crudo.

F 5

SCENA

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà,
Giafferro.

Al. **O** Me felice, eccogli entràbi insieme.

Des. **O** Cielo, e tu l'consenri?

Al. Oh, veggio irata

La Principessa, e la cagione intendo.

Des. Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante
Egli non fù?

Al. Ecco presente io sono,

Di piaceri, e di gioie

Lieto nuzio felice,

So già ministro fui di pene, e duolo.

Prenco famoso, e tu Signora, e figlia,

Se mai d'error, ch' altri commetta intento

A schiuarne un peggior, merita perdono,

Perdonate cortesi

Lo ngano, ch' in un punto ad ambo io feci;

Ch' io io, Signora io stesso

Laccrai quelle carte, e finì i detti,

Ordinando quell'amore,

Che mi credea fosse anche in odio al cielo;

Ma quanto poco uman sapere intende

I desiri del cielo;

Ecco pur à lui piace.

Che siate al fin consorti, or ecco io sono

Di sì cara novella il portatore.

E/R

E l' Rè (ch' i' crederebbe) che m' inuia.

Des. Oimè quai cose ascolto!

Mus. Ah caro amico.

Ogni error ti perdono, ogni altro inganno

S'or tu non mi sberniisci, e non m'inganni.

Al. Nè la cosa, nè l tempo

Permette inganni, ò Sire, entriamo in corte,

Entriamo, e voi soldati

Ben potete obbedire à i detti miei,

Poiscia ch' or là vi guido,

Que tosto vedrete.

Se questi, ch' or vi porgo

Son precetti regali, ò s'io v'inganno.

Gial., Corre la fede incontro à quel, che piace.

Crediam però ciò che n' esponi, e pronti

Ti seguirem doue condurci hai brama.

Des. Aluante, Aluante, è ben leggiero, e stolto

Che doppo il primo inganno altrui dà fede.

Or qual altre nouelle, ò frodi nuoue

Son queste che m'arricchi?

Come si di repente ha il Rè cangiato

Il suo pensiero? e come l'ira estinta.

Al. Tante ragioni espose

Al Rè quel sì buon vecchio,

Quel vecchio, che pur dianzi

Seco vedesti in questo loco à punto,

Ch' al fin vinto da quelle, à me rinote

Con serenato ciglio,

E con ridenti labbra,

Tai voci amiche espresse:

Vanne, e sà, che la bella

Tua Principessa à noi si ricondurrà:

E 6 Che

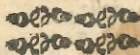
Atto Quarto.

Che qui testo douendo
Esser ancor il nostro figlio amato,
Io vò, ch' entr ambi insieme
Qui siano or or congiunti.
Così dis' egli, & io
Nulla più attesi, e quà men vèni in fretta.
Ma che più si ritarda?

Mus. Oimè Signora,
E qual nube importuna
D intempestiua duolo
Turba il seren del volto? ah forse ancora
Dell'innocenza mia
Fatta incerta, e dubbiosa
Tà duol d'esser mi spesa?

Des. Anzi la tua innocenza
È quella, che mi turba e mi confonde,
Perche l'error commesso
Contro te, mio Signor, mostra più graue,
Onde par, ch' à me stessa
Io delle nozze tue rassembri indegna.

Al. Eh cheti cheti, d' figli,
Lasciate ad altro tempo
L' amcrose ragioni, entrate omai
La vè la sorte di mostr ar prepara
Ne gli accidenti vostri il suo potere.



SCENA

Scena Nona.

67

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. **C**He prò? s'ei più per noi si copre, e
cola,

Perde la vita, e con la vita il Regno,
E noi seco ogni bene, ogni riposo.

Ali. E con tal modo in somma
Speri serbarlo in vita?

Aid. Anzi sicura

Per me ne sono, or dimmi
Non sappiam noi che per insidia, & arti
Della Regina à lui: appresta il danno,
Solo perche ella brama

Colla morte di lui
A' sè medesima, e al figlio

Affisar col Regno anco la vita?

Or nentre aur à palese
Del Prence la persona, e l'esser vero,
Non gl' i cadran dal seno

D' suoi danni futuri

In vn con la cagione anco i sospetti?

E co' sospetti l'ire, e poi l'offese?

Al. Tu' l' vero parli Aidina, e forse ancora
Chi sa, che non sia à punto

Tal periglio del Prence opra del Cielo,

A cui non piaccia acconsentir, ch' in mano

Dich' non v' hà ragion caggia l' Impero?

Aid.

Atto Quarto.

Aid. Alicola ben dici, ond'io più lieta
All'impresa m'accingo.

Ali. Ma nel trattar con la Regina è d'uopo,
Che per noi s'usi ogni prudenza, e arte,
Perchè ella non s'offenda, e non si sdegni.
Ch' a noi si an nori del suo cuor gli affetti,
E temi, che non si ano anco palesi
L'opre, che di celar forse desia.

Aid. Ho già pensato alle parole, a i modi.
E con sano configlio,
Quando saremo al suo cospetto auanti.

Se pur mai d'improviso
Porterà cosa non pensata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei:
Tu pur offerua secondargli à pieno,
O proponendo, o rispondendo à tempo.

Ali. Farò come consigli andiamo omai.

Aid. Mira, che s'io non erro,
Ecco fuor la Regina, è dessa, o sorte,
Scostiamci alquanto, e qui per noi s'asconda
L'opportuno momento
D'appresentarci à lei, soccorri, o Cielo.

SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

Rei. E Così pur suor de' regali alberghi,
Tosto ch'entro v'è giunto il Prencè
incanto,

Strano

Scena Decima.

68

Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore.
O qual del suo morir sento nel seno
Rinouata pietade; o come il cuore
In se nega ricetto à quel piacere,
Che la ragion gl'inuia.
Ma pur conuien, che ceda
La pietà c'hò d'altrui,
Alla propria pietà; nè forse ingiusta
Sarà, ch'altri mi creda,
Se per serbar la vita a i figli amati,
Et à me stessa, hò all'altrui morte atteso
Senza di cui non v'era fuga, o schermo.

Ali. Quindi non odi Aidina?

Or per noi, che s'indugia?

Aid. Vivi sempre felice alma Regina.

Rei. V'oda il Ciel, buone d'one, e qual fortuna
Or voi m'arrecate innanzi? e che si brama?

Aid. Grazia per noi si cerca,
Magnanima Signora.

Rei. Chiedete pur, chiedete,
Perche al vostro desir
Nulla certo per me sia, che si nieghi.

Aid. Quel glorioso grido,
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Hà potuto inuiarci
A chi d'arti, a sperar degno soccorso:
A te adunque, che sei
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
A supplicarti: e non auer à sdegno
Di conseruar la vita
A chi, ben che fin'or tu stessa ancora
Amasti, con ragion forse donato

BRAMATO

Atto Quarto.

Bramar anzi la morte :
Or però, che saran dell'esser suo
A te per noi strani segreti aperti.
Porrà ben il tuo cuore
Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,
E senza proprio danno usar pietade.
Rei. *Ma questi vostri detti*
Fuori dell'ombre omai chiari portate ;
Ditemi, chi è costui ?
Aid. *Altra Regina,*
Quest'è quegli, che'l Cielo
Tenta forse di far, ch'è morte arrui,
Non già cred io per lo creduto errore,
Ma perche questo regno in lui non giunga,
Non essendome ci vero, e giusto erede :
Ben che in ciò pure è certo,
Ch'egli ignoto à se stesso, anco è innocente.
Questo è'l Prence, m'intendi :
Ma non Prencipe più, anzi nè pure
Più Mustafà, perchè che falso, e'l nome,
E della sua persona altro è lo stato,
E tal, che benchè ci viva,
Dovrà viver soggetto, e senza Regno,
Ch'è non regal fortuna il Ciel sorillo,
Dehौरana Regina,
Per lo Ciel, per la terra,
Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,
Prostrata, e lagrimosa
Ti prego, e ti congiuro
Che ti disponga omai cortese, e pia
Serbar con le tue preci à lui la vita.
Deh ti muova à pietade

Il do.

Scena Decima.

69

Il doloroso stato
Di me Nurice, e di costei conserva.
Anzi d'ambe in amor madri infelici ;
Le quali scorte dal materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e'l piede.
Rel. *Sargete miserelle, dè come il Cuore*
S'intenerisce, e turba al vostro duolo ;
E par che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo :
Imperochè, fia chi si voglia il Prence,
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza un lume.
Aid. *Ah Regina possente,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere ;
Se tu vuoi, egli è saluo.
Rei. *Ma pur fate, ch'io sappia,*
Come per voi s'accerti
Non esser ei di queste Regno erede.
Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano à i figli aspetti
Questo Scettro Regale ?
Rei. *Il vero intendi.*
Non sarà dunque, che la destra aggravi
Di Mustafà già mai,
Ali. *Che dici : e come ?*
Non è figlio costui.
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo ?
Aid. *Non è Regina.*
Rei. *E che ? forse in tal guisa*
Ardita vecchia, di schermirmi or pensi ?
Non è questi quel figlio,

Che

Atto Quarto.

Che di trè giorni à punto
 Auanti ch'il mio primo io partorissi.
 Partorì la Circassa.
 Aid. Or odi il vero, e placida m'ascolta.
 Quegli nel giorno istesso
 Morì che nacque il tuo;
 Onde poi la Circassa,
 Per non cader con suo gran danno, e scorno,
 E al Regno, e del cuore
 Del sommo Rè, doue sedea contenta,
 Per hauer partorito
 De' gran Regni paterni il primo erede,
 Ne tacque il fiero caso, & io segreta,
 Preso il fanciullo estinto,
 Al buon Filandro il porgo
 Seruo antico, e fedele,
 Il qual tosto portollo,
 Si come io gl'hauua detto, in quei contorni
 Della Cittade, oue hanno i loro alberghi
 Dà noi disgiunti gli huomini stranieri,
 E quiui per rita parte
 Lo diè, che l'sepelisse à quest' amica,
 Ch'era all'or d'altra fede,
 Scongiurandola in tanto,
 Ch'à suo poter mi prouedesse almeno
 Per lo venente giorno,
 D'un fanciulletto viuuo,
 Cui potessi supporre à quello estinto.
 Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora
 Ebbi da lei, è questi,
 Che la Circassa poi
 Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mondo

Proprio

Scena Decima.

70

Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.
 Rei. Strane cose s'n queste:
 Ma tu dimmi costui dunque è tuo figlio?
 Alic. Non è mio figlio, ò gran Regina.
 Rei. E quali
 Furono i suoi parenti?
 Alic. Io non sò dirlo.
 Rei. L'inuolasti tu forse?
 Alic. Anzi lo forte
 A me recollo in mano.
 Rei. Io non intendo.
 Alic. Donna incognita affatto à me donollo.
 Rei. Et à che fin donollo?
 Alic. Perche meto il portassi in ver l'occasione,
 Là ve in certa Città potia frà l'onde
 Attender poi douea,
 Ch'ella pel figlio dato
 Venisse vn giorno, ò che mandasse altrui.
 Rei. Oimè che sia costesto?
 Dimmi e con quel bambino
 Altro colei ti porse?
 E tu per esso à lei nulla donasti?
 Alic. Lasciomi in molta copia oro, & argenio,
 E preziose spoglie, e ricche fasce.
 E perche mi pregò con viui affetti,
 Che donar gl's douessi vn figlio estinto,
 Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto,
 (Et ora quegli, ch'in quel punto istesso
 M'auca costei mandato) à lei le diedi,
 Col qual lieta partissi.
 Rei. Oimè, che ascolto.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Rei. **O** Mia Nutrice à tempo,
A tempo arrivi.

Nut. Oimè Signora, e donde

Si turbata ti scuopro,

Or, che pur teco à rallegrarmi io vengo?

Rei. Or dimmi e ti darebbe, ò donna, il cuore

Di rannusar colei,

Che ti douè il fanciullo,

S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. Benche gli anni correndo

Soglian portar nostra memoria à volo,

Con tutto ciò, perche con v'ite all'ora

No: ai l'effigie della donna ignota,

For: se potrei r'ffigurarla ancora,

Rei. Appressati quà dunque, ò mia nutrice,

E ben mira costei,

Dimmi se ti rimembra

D'aucra vnqua veduta, e tu contempla

Questa mia serua, e vedi,

Se rannusar la puoi.

Nut. L'immagine di costei, Regina, in vero

Riede, benche confusa, entro la mente.

Alic. Signora i giure: ei, che questa è quella.

Rei. Oimè.

Alic. Signora, è dessa.

Nut.

Nut. E chi son io?

Alic. Quella, ch'entro à Bisance

Già fece, or si raggiara

Del quinto lustro l'anno quarto à punto.

Vn cambio nouo, e strano

D'un fanciul vino in vn bambino estinto.

Cessi la meraviglia, e ti rammenta,

Che mitrouasti all'ora

Su l'omil foglia del mio albergo assisa,

Ch'auca nel grembo vn fanciullino estinto.

E che trascorsa innanzi

Di pochi passi, à me tornasti, e'n dono

Quel picciolo cadauero chiedesti,

Offrendomi in sua vece un figlio, il quale

Entro picciola cesta

Trà vari fior quasi nascosto auui.

E che por me adempiuto à tuoi desirò

All'or volesti, ch'io giurando al Cielo,

Ti promettesti frettolosa andarmi

Col tuo bambin là ve tramonta il Sole.

E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.

Ma tu pur anco pensi? ancor non sei

De'miei detti sicura? attendi, e vedi.

Ch'or mi traggio di seno

Cosa, che fia del ver segno fedele:

Cosa, che meco or presi

Immaginando à punto,

Ch'ella potea giouarmi à quell'impresa.

Per cui mouemmo or dalle tende il piede.

Vedi, la riconosci?

Rei. O' Cielo.

Nut. O' Dio.

Or, che

Atto Quarto Scena Vndecima.

Or, che à scolto ? or che veggio ?

Quest'è dell'aureo manto

Del pargoletto figlio ,

La già lasciata parte, e tu se' quella ,

A cui la diedi, or ti conosco à pieno .

Rei. *Ahi lascia ahi lascia, d' me infelice, d' sorra.*

Nut. Ma d'onde or questo arreca

A te cagion di duolo ?

Rei. Oimè, Nutrice ,

Oimè sen morta, ah dimmi :

Doue or si troua il Prence ?

Che s'è fatto di lui ?

Nut. Se pur è viuo ancora ,

Nelle braccia di morte ei viue, e spira .

Ma dimmi ,

Rei. *Ah corri, vola, andiam, venite, d' donne,*

Seguete l'infelice, d' ielo ait a ,

Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo .

Nut. Or che sia questo ?

Aid. O' noi meschino .

Alic. *Ahi sorte,*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ormusse, Nunzio .

Or.



H, ben colui mi disse ,

Che tardi i sarei giunto :

Ma che ? se tardi ad im-

pedirgli arriuo

La ricercata morte, à tem-

po almeno

Giungerò forse à morir seco anch'io .

Ma chi è costui, che dalla reggia io miro

Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra

Fisi tener di lagrime coperti ?

Quell'introcciate braccia al sen congiunte,

Quell'inarcate ciglia ,

Quel sì pallido volto ,

Quei sospiroso fianco, oimè, dimostra,

Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.

Ahi che vorrei sapere :

Ma richieder non oso :

Che temo vdir ciò che sapere io schiuso.

Nun. O' fortuna, d' fortuna, d' Regni, d' Mòdi,

Atto Quinto.

Or pur à mio talento,
 Poi che mi veggio fuor dell'empio albergo,
 Potrò allentar il freno
 A i sospiri, alle voci, al pianto, à i gridi.
 Or. Abi qual principio ascolto?
 Nun. Or, che non cade rannunando il Cielo?
 Che non tramonta in guisa,
 Che più non torni in Oriente il Sole?
 Che non portano à volo,
 E non disperdon l'aria i venti irati?
 E i globe della terra
 Tutto quant'egli è grande,
 Che non l'ingoia nel profondo il Mare.
 Or. Abi perche più sospeso io mi tormento;
 Deb dimmi tosto amico,
 Vine egli Mustafà?
 Nun. Oh sfortunato Ormusso, e qual fortuna
 Cieca ti guida à questi lochi infami,
 Nè di tradigione, e d'impietade,
 Que de tuoi sudori il nobil frutto
 Giace abbattuto, e lacerato in terra?
 Misero che richiedi? è morto il Prence.
 Or. Oimè, oimè infelice.
 Nun. E gli ha reso il morir più crudo, e fero
 L'ingiuriosa morte
 Della bella Despina,
 Figlia del Rè de' Persi amante, e sposa.
 Or. Abi lasso, adunque è vero
 Quanto or or mi fu detto, e non credei?
 Ma deb, se'l ciel t'aiti, o caro amico,
 Dimmi, come moriro:
 Che d'mia felice sorte,

S'annet-

Scena Prima.

72

S'annetrà, ch' il coltello
 Della tua lingua possa
 Far, che per la mia morte
 Altra briga non resti alla mia mano.
 Nun. V di ai, vdrà, buon vecchio,
 Accidenti sì fieri, e così orrendi,
 Che ben ponno recare à chi gli ascolta,
 E spauento, e dolor graue e mortale.
 Et io, che fui presente,
 E che mi resta in guisa
 Il fiero caso nella mente impresso,
 Ch' ancor veggio, ancor odo
 Ogni atto, ogni parola,
 Posso pur troppo à pien narrarti il fatto.
 Giunse il Prence, e con lui
 La Principeffa al Regio aspetto auanti,
 Gli accolse il Rè con un cotal sorriso,
 Che sembrò più, che riso un fier baleno.
 Poi ch'ei a tutto annubilato il volto,
 E prorumpendo disse: o d'igna coppia
 D'egregj sposi, in Ciel vi guidi, e r'gga,
 Quanto lieto io vi miro: e quegli in tanto
 Genuflessi prostrati à piedi suoi,
 Gli li baciò più volte: & ei girando
 Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno:
 Fauellogli all'orecchio, e poi rinclio
 Al figlio disse: or la tua sposa adduci
 All'ordinata sua stanza regale,
 A cui ti sarà guida il buon Rusteno.
 Me rivedrete poi: cura importante,
 Ch'indugio non ammette, à voi mi toglie,
 Serfero à questi detti: e'l Prence emile

G

Già

Atto Quinto.

*Già volea cominciare
A ragionar col padre ;
Ma quel con cenno impose ,
Ch'egli tacendo si partisse omai .
E' l' Rè medesimo in tanto
Ratto quindi si mosse: e mentre il piede (pro
Ver me riuolge , entro à i suoi lumi io scuo-
Che, senza traboccare, ondeggia il pianto
Da gli abissi del cuore
Lui sospinto à forza ,
Non sò già, se di sdegno, ò di pietade .
Et ah, ben veggio ancor nel punto istesso
Turbarsi tutto, e impallidire il Prence :
Ma pur obbedi pronto; e per la mano
Preso la donna sua .
Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,
Ch'il Rè il cōmāda, e'l seguono altri ancora .
Or. Ah così adunque, ò figli ,
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giste al sacrificio ?
Nun. Moltę scale scendemmo, e giunti al fine
Entro stanza remota, e molto oscura .
Recinta di pareti antiche, e nude,
Quini fermo Rusten fa cenno à molti .
Onde altri in un baleno
Chiuser le porte, e altri
S'auventarono al Prence, altri à Despina,
E ratto fur da mille nodi auuinti ,
Nulla giouando loro ò forza, ò priego .
E già visto dal Prence
Il fior Ministro colla spada ignuda ,
Disse rivolto alla sua amante, e sposa :
O del-*

Scena Prima .

74.

*O' dell' anima mia parte più cara ,
Ecco il ferro crudele ,
Che troncar deve con la vita il nodo ,
Che di se trā noi strinse Amore, e'l Cielo .
Ma deh, perche non basta ,
Segui poi volto à noi .
Che sopra me discenda il colpo atroce ?
Perche non si perdona
Alla real donzella ?
La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi ,
Nè torre ad altri il desiato Impero .
Ah perdonisi omai ,
Perdonisi à costei tutta innocente ,
Se già non le s'ascriva
A colpa e' à peccato .
L'auer me sempre amato .
Or. Ah generoso figlio .
Nun. Nò nò, quella riprese :
Ch'io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe :
Quest' è l' capo nocente ,
C'ha in sè quel volto impresso .
Che, perche egli à te piacque ,
Ha contro iè l'ire paterne accese .
Rest'ei pur dunque sol punito, e tronco .
Ma non s'acheta il Prence; onde frà loro
Vanno la morse garreggiando in guisa ,
Ch'aurian potuto ancora
Far stillar d'una Tigre il cuor in pianto .
Ma pur ella fu tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire*

Atto Quinto.

D'appresso al Prence, rimollo, e pianse.
 Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo
 Legate, non potero
 Porre ad effetto il bel desio del cuore;
 Onde disse piangendo: *ahi sposo amato,*
Quanto misera io sono;
 Ecco io vado à morir, nè pur mi lice
 In tal pazienza amara
 Da te, come vorrei, prender congedo:
 Ma poi ch' altro non posso.
 Questo mio cuore almeno,
 Che s'è amò viuendo,
 T'abbraccerà morendo.
 Egli dal duol trafitto,
 Nulla rispose stupido, e effangue:
 Ma solo ad ora, ad ora,
 In lei fiso lo sguardo.
 Dall'affannato seno
 Traheua muti sospiri.
 Et all'or fù, ch'io rimirando intorno,
 Viddi à ciascun di noi
 Sorger per la pietade à gli occhi il pianto.
 Onde vi fù chi alla Real fanciulla
 Che già si fionua genuflessa, e china,
 Volea gli occhi bendar co'l bianco velo.
 Quando, ella disse: *i tuon languido: o Dio*
Deh perche or mi si toglie
Anco un breue momento,
Che mi resta à veder l'amato viso!
Sciogliete pur sciogliete,
Che quest'atto pietoso
Per me si sia spietato!

Scena Prima.

S e volete, che meno
La morte mi spauenti,
Concedete, ch'io mi fidi
Nella mia vita i lumi.
Ma già posso il ministro
In atto di ferire
Sol n'attendeva da Rusteno il cenno:
Il qual fu dato al fine;
Ed ecco in un baleno
Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca
E getta lungi l'onorata testa,
Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
Più s'auvicina al Prence, oua cred'io
La porta affero ancor gli spiriti amanti;
E parue, ch' in balzando
Variamente s'udisse
Profferir queste voci:
O' sposo, o' Padre, o' Dio!
Così morì Despina,
E quel medesimo colpo,
Ch' à lei troncò la testa,
Recise il cuore al Prence, ond'ei c'adea:
S'era men pronto à sostenerlo io stesso:
Ma poi quand'egli vidde,
Quasi sotto i suoi piedi il teschio amaro
Ruppe il mort' al silenzio, e gridò forte:
Ahi vista, ahi vista amara:
Che più che più si tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch'è tenuta à chiamarmi.
E fatto di morire impazziente,
Corre là doue dell'amata estinta

Atto Quinto.

Giaceua il tronco busto in sangue immolto,
E quindi ratto con furor s'inchina,
E dà sè stesso addatta
Al formidabil colpo il collo ignudo,
E grida: o là ferite,
Ferite, omai troncate,
Or che gioua l'indugio? or che non moro?
S'ode all'er per la stanza
Di flebili singulti un mormorio,
Che fin Rusteno à lagrimare inuita;
Nè quel fiero Ministro
Da spauento, e dolor mosso, e compunto,
Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,
Onde ferite il Prence
Di piaga aspra, e mortale,
Trabocca in mezzo al sangue.
Nè in quell'orribil punto
Perde già'l cuore inuirtito,
Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Disse: o pur nel morir lumi beati
Hor che v'è dato almeno
Veder in questa guisa,
Poi che ogni altra v'è tolta, unita, e mista
Con quel della mia donna il sangue mio.
Ma quest'ultimo suono
Ei non espresse intero,
Che l'anima troncollo uscendo à volo.
Or. Oimè, oimè è pur vero,
Ma doue amico, doue
Debb'io gir, per vedete
Lo spettacolo atroce

Del

Scena Seconda.

76

Del caro figlio estinse?
NUT. Abi misero, che brami?
Forse di rimirare
Del trionfo di Morte
La spauentosa pompa?
O pur di crudeltà l'unico esempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perche in guardia del loco
Molti lasciò Rusten, quinci partendo.
Cangia dunque pensiero, e resta omai:
Ch'a me forza e partire,
Forza è, ch'io segua oue il dolor m'inuia.
Or O sfortunato vecch o,
Dunque in miserie tante
Vn conforto infelice anco m'è tolto?
Ma se la sorte auversa
Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'è tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. **A** Hi di real fortuna
Stato infelice, in operar soggetto
All'altrui voglie, e à gli altrui consigli,
Che sì di rado alma fedele apporta.
Abi Solimano, abi Soliman, qual fia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta à tempo

G 4 A ripa-

Atto Quinto.

A riparare al male i
 Che fia lasso di te i ma tosto alcuno
 Corri, volti e s'informi,
 Perche cotanto la Regina indugi. (Spetto
 Ma ecco il vecchio amico, ah! eh' il suo a-
 Par, eh' or più mi confonda, e più m'attristi.
 Ac. Signor, d'ordini nuou, e spauentosi,
 E di strani accidenti un fier rimbombo
 Confuso intona e queste orecchie offende:
 E poi ch'or te qui weggio
 Così per fesso, e mesto, e quasi solo.
 Pur troppo credo un qualche male estremo.
 Deh tu, Signor, se già souerchio ardito
 Forse non ci rassembro,
 Scuoprimi il vero csa, ch'io possa almeno
 Congiunger pronto, e fido,
 Con le fortune tue gli affetti miei:
 Dimmi, è pur dunque vero,
 Che meco simulando, à morte desti
 Quegli infelici giouani Regali?
 Sol. Abi troppo è ver: ma cò quel modo infinto
 Più me stesso ingannai, ch' altri non feci.
 Ac. Dunque hai pur discoperta
 L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
 E la Regina stessa
 Dell'opre sue l'accusatrice è stata?
 E per istrano modo
 Ella ha poi conosciuto
 Mustafà per suo figlio?
 Sol. Il tutto è vero
 Ella medesima appunto (e non è guarì)
 Doppo auermi lunga ora in varie parti

Del

Scena Seconda.

77

Del Palaggio Regal cercato in vano,
 Giunse pur là' in solitaria stanza,
 Tutto immerso nel duolo e nell'orrore,
 Da tutti ascoso, io me ritratto auea,
 E con voce interrotta, e spauentosa,
 Pria ch' altro dica à supplicarmi attende:
 Ch' à sospender il fatto io mandi à volo.
 Perche auea strane cose à raccontarmi.
 Feci quanto richiese, ed ella intanto
 Piangendo in breu note il tutto espresse,
 E due donne straniere, e la nutrice
 Con giuramento confermaro i detti:
 Ma la Nutrice poi scoperse à pieno
 Gl'inganni della lettera, coperti
 Infìn all'or alla Regina istessa.
 Vi fu presente Aluante, il qual valte
 L'insidia, e nell'insidia i modi usate,
 Disse, le strida rinforzando, e'l pianto,
 Ch'usciron di sua mano i primi danni.
 Perche da lui fur oggi
 Lacerati que' fogli,
 Da' quali all'or dicea
 La Nutrice, auer tratto
 Rusten del Rè Tomas l'impromta, e'l nome,
 Onde la lettera falseggiata auea.
 Quinci à sì strane cose il cuor ripieno
 Di stupore, e dolore,
 Grido, e comando, che si corra, e affatto
 Si trattenga, e disteti
 Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:
 Ma la Regina istessa impaziente
 V'accorre, e, nè fin or anche ritorna

G

S

Per

Atto Quinto.

*Per lo che temo, ah! lasso,
Che tardi ella colà giunta non sia.*

Ac. „ Deb, la mente del cielo, e i suoi giudizi

„ Quanto son cupi, e scuri:

„ E qual è trà mortali.

„ Che giunger possa col suo breue ingegno.

„ A trarre il ver da i lor profondi abissi?

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano,
Acmat.

Nun. **A** Hi Cielo, ò me infelice, ah! cruda
sorte.

Sol. Oime qual voce lagrimosa, e trista

Vscendo dalla Reggia il cuor mi fiede?

Ahi che della Regina è questi un seruo,

Che vien piagèdo, ah! ch'indomino il male.

Ac. Signor, fa cuore alla Fortuna incontro,

E di regia fortezza armato il petto,

Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.

Nun. O Sire, ah! di che nunis

Nunzio infelice, e apportator io vegno.

Son morri i Preci: e quel ch'il male accresce,

Tutto vedrai moribonda innanzi

L'infelice consorte,

Ch'à se sen vien col piè tremante, lasso.

Sol. O miserie infinite, oimè non puote

Tutte

Scena Terza.

78

Tutte capirle, ancor che grande, il cuore,

Egli scoppia, ed io moro.

Ac. Ah tempra, ò Sire,

Tempra il dolor, frena le voci indegne.

E chi sà poi, che per à punto il vero

Narri costui? rispondi, ò seruo, e come

Succeffe il fatto? e come à te fu noto?

Nun. Io segui la Regina,

Che rapida correua, e seco giunse

Al miserabil loco,

La cui porta veggendo ella rinchiusa,

E guardata da molti,

Gridò da lungi: aprite,

Aprite mi custodi, e l'obbediro.

Mà quando ella fu giunta in sù la soglia,

E viadde (ah! fiera vista)

Ondeggiar quinci intorno un mar di sàgue,

In cui stauano immersi

Due tronchi busti, e quindi

Poco lontan duo teschi

D'atro sangue, e di polue orridi, e sonzi,

Mi se un orribil grido,

Ei in un punto furiosa doue

Scorse del figlio la recisa testa

Lasciò cadersi, e à lagrime correnti

Tutta lauolla, e di sospiri, e strida

Intorno rimbombare il luogo.

Mà sciolta al fin la voce, ah! t'è rammentata

Ch'è figlio, e qual

Cò al fin, questa Pulcinella

Da tua valor s'affina.

T

SCENA

Atto Quinto .

O me infelice, or chi mia morte indugia?
 Questa ormai sola manca,
 Per adempire à pieno
 Delle magiche carte i danni ombrati,
 Or che non miro adunque?
 E qual fin quel piacere,
 Che più la vita alletti?
 Godrommi d'esser madre,
 S'i propri figli ancido?
 Godrò d'esser Regina,
 Se d'ogni mal mi fu cagione il Regno?
 Godrò di questo Mondo,
 Se'l Mondo aurammi à schiuo, ed in errore?
 Deh si mora, si mora,
 Soggiunse, e di repente
 Corse, e girando per la stanza i lumi,
 Nè veggendo altro ferro,
 S'aunentò con furore à questa spada:
 Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
 Disse: nè men potrai,
 Seruo ingrato, vietarmi opra sì bella;
 E fra le treccie sue posta la mano,
 Indi ne trasse al fin picciola anpolla
 Di splendido oro, c'in un momento al labbro
 Quella si pose, e bebbe.
 Sol. Ohimè quegli è veleno,
 Ch'irreparabil morte altrui cagiona.
 Non son io, fido d'io, perche giungendo all'ora
 Torto vedrai morire strice, e Aluana
 L'infelice con sorte,
 Ch'è se sen vien col più tremante,
 Sol. O miserie infinite. bimè non pu

Scena Terza .

79

Et ella stessa tramortita cadde.
 Corse il vecchio à Despina, e l'altre al Prete
 E strappandosi i crini, (ce)
 E tirando con l'ugne
 Per l'increspate guancie
 Nuoui solchi sanguigni empiano il Cielo
 D'inconsolabil voci, e di singulti,
 Et accordando il fier contento al suono
 Delle percosse palme, omai quel loco
 Facean parere un tormentoso inferno.
 Ma sentendosi in tanto
 La Regina languire à poco, à poco,
 Pigliò del figlio il caro teschio in mano,
 E disse: or poi ch' il mio destin crudele
 M'ha conteso, ch'io possa
 Starmene reco in vita,
 Vò ben, ch'or mi conceda,
 Che meco si a nella mia morte almeno,
 Andianne pur; ma chi mi regge, ah! lassà
 Sin che del mio conforte
 All'amato cospetto giunga auanti?
 Io colà vò morire,
 Vuò spirar gli nel sen l'anima mia.
 Onde dalle sue donne
 Sessenta son viene à passi lenti,
 Nè già pure indugiar: eccola d'Sire!
 Sol. Ah! spettacolo, ah! vista.
 Ac. Signor à sì grand'uopo, ah! ti rammenta
 Che in lei dormiva
 Ecco di tua virtù Prossima prova,
 Qui tua valor s'affina.

SCENA

SCENA QVARTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei **C**Are Donne pietose,
Reggete or meglio la cadente salma:

E tu meco festieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch' il debil braccio di seuerchio aggraua,
Ecco il Rè vegghio ahi Solimano, ahi tassa,
Stuopri gli occhi dal pianto, e qui rimira,
Mira il tuo figlio, e mio,
Che à te due volte, ed à me stessa hà tolto,
L' una pietosa, e l' altra empia, e crudele
Ed ambo cieca, e stolta.
Ecco or io te lorendo, oimè non posso.

Sol. Oimè infelice.

Rei. Ecco or io te lorendo,
Quel pur l' ha reso à me l' empio destino,
Anzi il mio fier talento.
Ma tu dolce Signore,
Poi che del mio fallire, e nostre offese
Io stessa ho contro me fatto vendetta,
Deh per pietà raffrena
Tua ragione uol ira, e l' giusto s'acceno s
Non voler, che ^{quasi} ancor accompagnata
Va da te: à l' ombre tormentate errante
Fà, che di tanto consolato io mora s

E t

E tu poi lieto viui,
Quanto il Ciel ti consente, e l' tuo destino,
Ti raccomando, oimè,
Solino il figlio, che la sorte, ahi lassa,
Oimè, ch' io più non posso.
Questi affanno dal sero
E il dibatter dell' ali,
Che fà l' alma fuggendo, ò Dio, ch' io mero.

Sol. Oimè, oimè dolente,
O' te misera Donna, ahi figlio amato.
O' di tutti fortuna empia, e crudele.
Ah Regina, Regina,
A qual danno d' un figlio
Il ben dell' altro misera ti spinse?
Ah, come vaga di serbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine.
O te infelice, ò sfortunata madre,
Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
O' capo degno di spirar mai sempre
Spirò di vita gloriosa, e lieta,
O' capo già dal Cielo,
E poi dal proprio merco
Fatto per sostener corone altiere,
Così dunque ti veggio
Coronate di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci: io fui adunque
Di figlio così degno, ed innocente
Scelerato omicida?
Ahi questo è questo il fallo,
Per cui sopra cadr anomi
L' ira del Ciel, che m' ha predetta il saggio,
Come pur troppo veri.

Misero,

Atto Quinto.

Misero, pronò già gli alti suoi detti:

Ma pur meco s'adir, e col mio Regno

A suo talento il Cielo,

Che non si a mai, che Soliman sostenga

Infortuni più tristi, e maggior pene

Di quelle, ch'or amaramente soffre.

Oimè, oimè, ch'io sento,

Sento m'accarmi il cuore, ah! figlio, ah! figlio,

Ecco tu pur se' morto,

Tu, che di questo impero

Fosti il più degno erede.

Tu, che di Solimano,

Fosti il più grato figlio,

Sei morto, e io l'uccisi, ah! forte, ah! duolo,

Oimè, chi mi sostenta? io vegno meno.

Ac. Ah gran Signor, che fai? servi accorrere

Su tosto in Corte, in Corte.

E voi donne recate

Que' infelice altrone,

Ite là in quelle stanze

Soltavie viene, ah! vista orrenda.

„ Deh i questo specchio ogni mortal respicarsi.

„ E n Regi morti, e moribondi, or veggia

„ Vna l'immagine della forte umana.

Ma, che rumore ascolto

Di rimpanti guerrieri, e d'oricai chi?

Oimè, che veggio? Adrasto, Adrasto adunque

Fatto ribelle io veggio? anzi con lui

Tutte le Regie insegne, e i Capitani

Veggio congiunti imperuersare intorno?

O miseria infinita, ah fia, ch'io l soffri?

Nò, nò, cò preghi alme, poi ch'altro è vano,

Ch'oprar

Scena Vltima.

81

Ch'oprar io renti, ad impedir m'accingo
Di questi gravi eccessi il più crudele.

SCENA VLTIMA.

Adrasto, Acmat.

Ad S Eguite voi, seguite,

Abbruciate, uccidete in ogni parte,

Men: re gli altri colà fuggan le guardie,

E terra così infame,

Da tanto error contaminata, immonda,

Sia purgata col foco,

Sia lauata col sangue

Di qualunque v'alberga, e la difende.

Entriam noi quinci nella Reggia, e parte

Resti di voi dentro la porta, intenti,

Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fuggace,

Onde l'empio tiranno al fin sia preso.

Ac. Manca sol questo à sua ruina estrema.

Ab generoso Adrasto,

Ad. Acmat, tu se sicuro, te conosco.

Ac. Signor, per me non prego.

Ad. Addietro adunque,

Che per ogni altro pregar essì in vano.

E che? dunque oggi denno

Sol morir gli innocenti?

Non douò dunque almeno

Con mille giuste morti

Vendicarne una ingiusta? al Prence armato

Non

Atto Quinto . Scena Ultima .

Non dourò celebrare
Degni di sua fortuna
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue
Gli ult mi onor funebri ?
Non dourà l'empio Rè frà i lacci auuolto
Render ragion de' suoi misfatti al campo ?
Ah sì, sì pur dourallo all'armi, all'armi.
Seguitemi compagni .
Strage, strage, furor, si amme, vendetta .
Ac , O' lacrimoso giorno, ah di fortuna
,, Ginocchi funestì, e crudi .
Or ecco Solimano, ecco il famoso
Saggiogator d'ogni Prouincia e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
Ch'oggi di squadre cinio, e a' armi munito,
Lieto di sì gran figlio, e frà sì cari
Vezzi d'amata Donna, auena il cuore
Pien di vaste speranze, e pien di gioia,
Or à vn girar di Sole
Eccolo in siera guisa
Fatto d'ogni miseria e s'empio orrendo .
O' mortali, o' mortali,
,, O voi, che vi credete
,, Ne' posseduti Imperi esser beati,
,, Quinci omai v'accorgete,
,, Che s'huo reggèdo altrui non regge i prima
,, Sè medesimo con senno, ha vile Impero,
,, O nella destra chiude
,, Con piacer, ed onor vano, e fallace
,, Sol di Sceptro Regale ombra fugace .
I L F I N E .

Queste sono le parole che si cantò tra li Atti,
con l'ordine che qui sono poste .

Doppo il Primo Atto .

Mira il monarca altreo
Terror d'Esperia, è domator dell'ostro
Mortali; l'aurato suo diadema mira ;
Mira che'l vasto Impero
Ha in se ben cento regni, è cento absorto
Onde l'Europa duolsi, Asi a sospira,
E già do u' hor superbo il guardo gira,
El temuto oricalco l'aria frange
Certo di sue sciagure, è de mortali
Imminenti suoi mali
L'Arasse geme, impalidisse il Gange :
Ma sappi, ch'egli è terra
Egli è polue, egl'e fumo, è in un momento
Drrea fortuna vn vento
Con lieue soffio ogni suo fasto atterra .

Doppo l'Atto Secondo .

Cieco Dio de gl' Amanti
Cui voti porge, è preghi il mondo stolto
Nume di vanità, padre d'erori ;
Và che sei scorta à i pianti,
E' i tuoi folli seguaci in vn bel volto
Fai forsenati idolatrar dolori
Gioie prometi in sorte
Dai precipizzi, è morte,
E' tal per te bea, si ambisce, è spera,
Che frà vezzi, è frà baci auien, che per a .
Doppo

Doppo l'Atto Terzo.

Tu che sereni i giorni

Brami trar, o mortal nel mondo infido

Ricco di libertà scarco d'affanni

Fuggi cunto gl'adorni

Regal palaggi ou' hanno il tristo nido

Gemmate insidie, e porporati inganni

Folle sel pie non porte

Lunge da regia corte

Fra le cui soglie, è 'l limitar ambito

Han l'Eriani il conil, stigma Cocito.

Dopo l'Atto Quarto.

Alta forza del fato

Che di par tiraneggia huomeni, è Dins

Con leggi ineritabili, è seure

A lui lo scetro e dato

Di quanto Apollo ad allumar arisi

Dall'aureo gange alle marine Ibere

Scioco mortal in van sotrar ti tentè

Da decreti possenti,

E' dal sentier che 'l fatto riconcede

Ritraggi il cor, non ritrarai già 'l piede.

OPERE RECITATIVE

Stampate da Angelo Salua-

tori à S. Moisé.

o o o o o

o o o o o

I L Suliman T. del Bonarelli.

La Pazza d'Orlando dell'istesso.

L'insidiata Nisa F. P. del Pocobelli.

Elpidio Consolato F. M. di Publio Licinio.

Potenza d'Amore C. di M. Anz. Ramondi.

Il Parto Finto C. dell'istesso.

Il Disperato Amante C. di Orfeo Buselli.

Oculti inganni del Demonio C. di Scipio Rota.

Amaranta F. P. di Giovanni di Franchi.

L'Anima dell'Intrico C. de Paolo Veraldo.

Le tre mascherate C. dell'istesso.

Mascherate, e Capricci recitati nell'istesso.

La Capanaccia C. di Gio. Battista Andreini.

La Finta Schiavetta C. di Francesco Moderati.

Le pazze Amoroze F. B. Lodovico Riccato.

La Pazza di Fil. F. P. di Gio. Don. Cucchetti.

La Nascita d'Himeneo C. di Francesco Miedel.

Il Finto Negromante C. di Lucio Lino.

Il Bacio della Pace F. M. dell'Eccell. F. Glisetti.

Tirsi mentito F. P. di Francesco Battistella.

Intramezzi del Signor Torquato Tasso.

L'Inanimità C. di Nicolo Barbieri.

Asmondo T. di Giovanni hundredi.

Mari-

*Matrimonio delle Muse Poë. Dna. di Gio. Gio.
como Riccio.*
La Fuga amorosa C. di Eusebio Luchetti.
*La Santa Casa di Loreto. R. S. di angelita
scaramuccia.*
Le schiave. C. di Vergilio Verucci.
La Spada fatale C. del incesso.
*La Circe maga. F. Tragi. di Lodouico Barro-
lata.*
*Cecilia predicante. R. S. di D. Agostino
Lampagnano.*
*Il Scaccia sono opera dilettuole di Camillo
Scaligveri.*
Lo gnaccara. C. di Melchior Bossi.
La Zingara sdegnoza. C. di Giovanni Briccio.
La bella Negromantesa. C. del incesso.
La conuersione di S. Agostino R. S. di F. T.
Accidenti di Amore. C. di Fulvio Genga.



APPARATO

Con il quale

È statto rapresentato in Vinegia
L'Anno 1634. alli 8. Marzo

Dall' Academia de gli Immobili

IL SOLIMANO TRAGEDIA
dell' Illustrissimo Signor Conte
Prospero Bonarelli.

*Descritto dal Costante Academico
Immobile.*

Con licenza de' Superiori.



In Venetia, Per il Saluadori.

Del Signor Mario Galuffi Academico
Immobile detto il Nascente
all' Autore.

V Oì mio Signor, che di virtude aprite
All' Immobile Schiera il bel sentiero.
E' la rugin dell' orio orrido, è fero
(Cate alla gloria) in quest' attion sbandite.
Voi per alto saper cosa non dite?
Emulo della fama Apollo vero,
Che tra questi Licei n' andate altero
Tessitor di corone à voi prescrite.
Ergano pur quest' Academie mura
Qual ne' tempj trofeo scolpite in sasso
Note, che di voi canti, e di voi dura.
Che la virtù non trauando il passo
Dall' Immobile Impresa alla lettura
Darà le palme a' i Immitator del sasso.

Risposta.

N Ascente con quei carmi, onde m' aprite
Il varco, che conduce al bel sentiero;
Doue alberga virtù, non orio fero
Tutti gli affetti rei da me sbandite.
Credèrò ben, che ogni cosa, che dite
Rissulti in vostra gloria essendo vero,
Che solo il vostro crin pompeggi altero
D'immortali corone, à voi prescrite.
Ergassi dunque tempj. Ergassi mura
A' voi cigno canoro, e in ogni sasso
Con caratteri eterni il nome dura.
Deuoto Pellegrin fermando il passo
Ammiro in contemplando tal lettura
Ch' Immobile mirando à par del sasso.

Il Costante A. I.



DESCRITONE
Dell' Apparato
DEL SOLIMANO
Tragedia.

L Odeuole cosa è per opinione de
tutti operare à beneficio altrui,
ed ogo'huomo è tenuto il più,
che puo con suoi scritti procu-
rar quello, che in quanto à se di giouamen-
to alla posterità essere conofca; da che mos-
so benchè inhabile mi troua, confidato però
come saggiamente cantò l'Ariosto

*Che da le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetrida herba nasce il giglio.*

Ho voluto (benchè interessato esser stimato
ne possi) con mal temprata pena in questi
ruuidi, e mal vergati fogli, con basso, è
dimesso stile non punto conueniente alla
materia, che per dire mi acingo il mondo
di quelle cose ragnagliare, che in questi tem-
pi ad esempio vniuersale, da persone virtuose
publicamente sonosi rappresentate; & di

A 2 già

gia per molte parti la fama con sonora, e gloriosa tromba sparso ha l'auiso dell'opera marauigliosa, che quest'anno 1634. in questa nostra Città di Vinegia con molta lode da l'Academia de gl' Immobili nel terzo anno della sua nascita, è stato fatto vedere, poiche con solene apparato, & con spesa veramente regale fece sopra pomposa, e mirabil Scena comparire al cospetto d'ogn'vno **Solimano** Tragedia di chiaro grido, non tanto per l'istoria, da cui è cauata (successa si puo dire à tempi nostri) ò per la grandezza de personaggi, che in se ritiene, quanto per l'altrezza de concetti, & graui sentenze, di che per ogni parte ripiena trouassi: ma molto più per la nobiltà dell'Autore, qual è l'Illustrissimo Sign. Conte Prospero Bonarelli soggetto sublime, & di quelle qualità riguardeuoli, & degne da esser da chi si sia ammirate, & riuierite, come non solo all'Italia tutta: ma alle più remote parti dell'Vniuerso sono assai ben note, & palesi, che per non fare vn lungo volume di dire tralascio: Et per tornar al proposito di che à trattare ho preso l'assunto, l'Academia predetta poiche hebbe nell'anno primo della sua fondatione, (mentre ancor pargolotta con vacillante piede andaua scorgendo) voluto rapresentare vna Fauoletta Pastorale, con applauso di chi la vide, che per l'angustezza del loco furono in assai poco numero; essendosi fatta vedere nella casa

de

de vno de gl' Academici, che fù il Signor Bernardin Contin all'hora Principe: L'anno secondo sotto il medesimo Principato seruenososi de' vno delli publici magazini del sale, volgarmente li saloni chiamati, (famosi in questa Città per le molte rappresentationi, che in essi in diuersi tempi si sono vedute) con vago apparato, è sontuoso, senza risparmio di spesa, ò fatica fece publica mostra dell'Edelfa soggetto tragico del Molto Illustrè, & Eccellentissimo Signor Agostino Luzago Nobile Bresciano la qual fece il mondo stupire per la varietà de successi, che in essa introdotti si vedono; ma non essendo di questa mia intentione lo scriuere, ne porò silenzio ritornandomene al Solimano. Prese espeditamente la nominata Academia, essendo in assai buon numero accresciuta di voler rapresentare cosa, che eccedesse di gran lunga in perfectione quanto gli anni passati per il mezzo suo si vide; per il che fare il giorno delli 10. Nouembre prossimamente passato essendo Principe il Signor Oliuo Besengo si ridussero insieme ad vn solene conuito, che in casa d'vno delli Signori Academici à spese comuni era stato fatto apprestare, doppo il quale insieme ridotti, hauosi tra loro molti discorsi pretero partito di voler rapresentare il carneuale fusseguente opera molto più riguardeuole delli due prime, & tra molte, che furono ricordare si fece sciesta del predet-

A 3 10

ro Solimano. Sarebbe lunga naratiua, chi volesse descriuere li molti accidenti successi, per li quali restò più volte interrotto il disegno, & affatto disperato il negotio: ma il tutto finalmente acquetato, essendo stati elletti nel giorno medesimo, che si stabili di rappresentare quatro di essi Signori Academici, che fossero incaricati di trouar nella medesima Academia le parti, con piena autorità di collocarle in chi più li parebbe bene, & che da loro stimati fossero sufficienti, da quali con molta sua diligenza in assai buon termine furono ridote non ostante la scarsezza del tempo; fù anco dalla medesima Academia scritto all'Autore, & ricercatoli il Prologo, che dalla benignità di quel Signore Illustrissimo gli fù cortesemente concesso, & con più lettere furono essi Signori Academici honorati del prudentissimo parere suo in molte difficoltà, che gli occorsero; oltre hauerli inuiato due mure d'intermedij, che per la breuità del tempo non puotero essere adoperati. Tutte le difficoltà sopite, & datto ordine all'Architeto, che fù il Signor Tasio Gioancarli pittore, & scultore per la facitura della Scena, che si situò dietro il Monasterio di Santi Giouani, & Paulo in loco, benchè di molta grandezza, angusto, è stretto à tanto apparato, che per opera tale solo erano conuenueuoli quei superbi, richi, & splendidi teatri, de quali fastosa se n'andò l'antica Atene, & la

& la gloriosa Roma; senza però che se ne potesse vedere alcuna proua, non ancor perfezionata la Scena il giorno delli 27. Febbraro (come si puote) se ne fece vna generale con molto applauso, & concorso di populo, che più non poteua capir il loco; & finalmente li 8. Marzo susseguente, benchè di Quadragesima, alle doi hore di notte, essendo ridoto il populo la maggior parte alle hore 14. che con molto incomodo vi stette sino le sei, & più della notte, si diede principio; mentre dalla nascosta Scena con vn strepitoso rimbombo di tamburi, è trombe fù imperiolamente à tutti comandato, che si facesse silentio, spari la gran cortina, che la Scena copriua; ed all'hora si vide la gran Città d'Aleppo, non quale ella è; ma come essere dourebbe, con tempij, palaggi, & edificij sontuosi, è regali ornati di statue, è colonne, con loggie molto vaghe, & riguardeuoli, nella parte destra vi si vedea vna gran piazza, nel mezo della quale sopra vn' altissima base era situata vna gran statua à cavallo tutta dorata, & iui si scorgeua vna gran fabrica, rappresentante il palaggio di Solimano, con il quale era vnito da tre altissimi archi trionfali con colonne bellissime le stanze della Regina situate alla sinistra parte; fuori de quali archi si mostrauano mirabilmente dipinte con giusto ordine, & vera regola tre prospettue, che formauano le strade principali

della Città, quali vna lontananza di molte miglia dimostrarauo ed in somma per ogni parte vi si miraua: o construte fabbriche molto belle, & mirabili, benchè d'architettura, che teneua del barbaro; ma così maestrevolmente laborata, che faceua restar in dubbio li riguardanti se erano di rilieno, ò pur in tellari dipinte (come in effetto erano) & vi furono molti, che finita l'opera vollero col porui le mani chiarirsene, il che maggior stupor gli accrebbe; tutta questa Scena era illuminata da vn' infinità di lampadini d'oglio, candelie in molto numero, & torze di cera, che rendeano così chiaro lume come se fosse stato di giorno, essendo tutti però in tal maniera accomodati, che di essi se ne godeua solamente il splendore, senza, che potessero da spectatori essere veduti; al scoprirsi della Scena già descrittta, si senti vna soauissima sinfonia di musicali stromenti, che refero gli astanti così attoniti, che non sapeuano immaginarsi se fossero in cielo, ò in terra, stando così immoti, che sembrauano statue di pietra, come se appunto il capo di Medusa gli fosse stato fatto scoperto vedere, nella maniera, che di Fineo, & compagni si legge essere auenuto; in questo tempo apparue nell'aria nel mezzo appunto della Scena, vna gran nuuola tutta luminosa, la qual pian, piano mouendosi verso la terra si scoperse in essa sedente la Luna, vestita di bellissime vesti, con manto
nero

nero tutto stellato, in quella guisa appunto, che viene descrittta d'Apuicio hauerla in sogno veduta, con il capo circondato di vna vaga girlanda con bellissimi fiori contestta, che rassembrauano naturali fuori della quale viciua vna Luna cornuta di finissimo argento brunito di peso di onze dodeci in circa, che riflessata da i lumi, che erano nascosti nella nuuola, & da quelli della Scena abbagliaua la vista di riguardanti in maniera tale, che non vi poteuano l'occhio affissare; questa era la Signora Felicità Romana donna molto stimata, è tenuta in preggio in questa Città per le degne qualità sue, & per l'eccellenza nella musica particolarmente, la qual al suono di vn chitarone, & altri stromenti con soauissima voce in stil recitauo cantò il Prologo, nel qual tempo la nuuola andauassi con soauissimo moto calando al basso, così che finito il Prologo si trouò in terra, & in vn baleno senza vederfi in che maniera si profondò nella stessa terra, ne più si vide; & la nuuola con moto assai più veloce se ne tornò al cielo, nel quale nascosta si refe; ed in questo tempo si fecero sentire di nouo li tamburi, è trombe, che prima del scoprirsi la Scena si vdirono. Comparue all' hora Solimano vicendo dalla Regia accompagnato dal suo consigliere Acmar, che veniuo dalla parte destra, & Rusteno suo genero alla sinistra, hauenuo secco la sua corte, inanti caminaua

vn soldato della guardia vestito nobilmente alla turchesca con habito corto di seda, & oro, con turbante in testa così bene accomodato, che rasembrava turco naturale, haueua in mano vn bastone longo forse tre braccia di sandolo guarnito di fin' argento, con vna meza Luna pur d'argento sopra la cima d'esso; doppo questo seguivano otto fanciulli di età d'anni dieci in circa vestiti da paggi in habito alla turchesca di raso crem fino con maniche lunghe fino à terra fassiate di cordella d'oro fino assai larga, si come anco erano li guarnimenti delle vesti, con capelli in testa dello stesso raso con molto oro con bende di fessa, che imitauano li turbanti, con pene di più colori, & garze bianche nel mezo, il che rendeuà vna vaga mostra, erano in maniche di camicia, calce bianche, & stivaletti gialli, con picciol scimitare al fianco di legno gentilmente lauorate, in parte inargentate; seguivano poi otto Gianizeri vestiti di colori diuersi con suoi capelli di tetta bianca sparsi di Lune, & stelle di color turchino, con fascia d'oro, & longhissime pene dalla parte dinanti conforme all'uso de quei popoli, nel sinistro braccio haueuano scudi alla turchesca coloriti di nero, con gran Lune di argento nel mezo, che faceuano vn bellissimo vedere; con sue scimitare al fianco, seguiva poi il predetto Solimano, con li due già detti, & dietro haueua quatro delli suoi Balsa vestiti

con

con vesti d'oro di colori diuersi con barbe grande, che mostrauano essere huomeni d'altissimo affare, haueuano conforme all'uso de turchi mazze ferate tutte d'argento nelle mani: nel venire in Scena li paggi, & Gianizzeri si diuisero formando vna meza Luna, restando nel mezo Solimano con li doi sopra detti personaggi; era Solimano, (che fù il Signor Aluise Ventura huomo molto stimato, che nella sua più giovane età mostrò il suo valore nel rappresentare la parte del Sadiro nel famosissimo Pastor fido, & in altre degne opere) vestito così ricamente, che più non poteua essere il vero Solimano era la sottouesta alla foriana di pano d'oro con fondo di raso cremesino, con vna cinta tutta gioielata, haueua vna scimitara tutta guarnita d'oro, d'argento, & di pietre preciosissime, & vna gangiara alla turchesca molto ricca di gioie, non era questa allaciata con bottoni; ma in sua vece alcuni facoloni gioielati con perle, rubbini, & diamanti; la sopraueste era di veluto à pello cremesino foderata di Gebelini preciosissimi, con grandissimi bottoni d'oro finissimo di diuersi colori smaltati; haueua in testa vn turbante di smisurata grandezza, sopra il quale haueua vna centiglia, che à guisa di corona lo circondaua vicino alla fronte tutta incastrata di diamanti, dalla parte dinanzi, vna Luna con vn grosso pendente di perle, & con gioie incastrate, oltre

A 6 doi

doi grandissimi gioielli di molti diamanti ripieni, che valeuano le migliara de scudi, tre mazzi haueua grandissimi di pene finissime di Acorone; & se bene in ogni par e haueua infinite gioie, ne volse fino nelle scarpe hauere, quale erano di corame d'argento maestreuolmente lauorate, nella destra mano portaua il scetro regale dorato, con vna picciol Luneta nella parte superiore di sso; si mostraua non tanto riguardeuole per il splendore delle gemme, che quasi lucidissi ne stelle per li molti lumi d'intorno gli scintillauano, quanto per la grauità con la quale accompagnaua ogni suo gesto, & ogni suo passo muoueuua. Acmat era vestito di vna sortana, che lo copriua fino a i piedi, i lama d'oro purissimo contetta, con bottoni d'oro macicio con mirabil fatura gentilmente lauorati, haueua le braccia ignude con camicia fortissima di tessa, era la sopraueste di brocato con fondo raso di color pauonazzo, sparso di spessi fiori di colori diuersi, foderata di gambetti di martori la cieta della veste assai rica era, & gli pendeuua dal fianco vna scimitara con fodero di veluto verde guarnita d'argento dorato, con molte gioie incastrate haueua in testa il suo turbante con vn gioiello ripieno di diamanti di considerabil prezzo, con gran mazzo i pene di Acorone, la barba bianca, che li veniua fino al petto lo faceua molto maestoso apparire, Questo è stato

il Signor Mario Galuffi giouine di spirito ardente, è d'ellevato ingegno che con la grauità del suo dire ha dato materia alli scrittori di stancare le pene nel descriuere le lodi sue, mentre in persona di Tancredi Principe di Salerno fece le sue virtù caure, oltre che in altre molte occasioni ha dato cosi fatto sagio del suo valore, che meglio n'è il tacer, che'l dirne po' o. A questi seguivano Rusteno Genero del Rè con vestimenti conuenienti a qual si voglia Principe famoso, e grande, ornato di oro, è gioie in ogni parte conforme li altri di sopra descritti; era questo il Signor Camillo Sauij huomo veramente virtuoso, & molto stimato in questa Città, & che molte volte ha fatto vedere il valor suo, ed ha fatto stupire chiunque l'ha vdito: Sogionse poi Osmano nella persona del Signor Antonio Mauricij giouine di gratioso aspetto, che con voce soaue, e grata, & con molta viuacità ispiegò à Solimano l'ambasciata, in cio mostrandogli il suo bell'ingegno, si come in altre occasioni ha con molta sua lode dimostro, era vestito di vna vette di raso cremesino da lui à spele proprie fatta fare foderata di volpe bianchissime ornata d'oro; la sua sopraueste era richissima tessuta d'oro, la scimitara, & cintura erano di molte gioie ripiene; haueua Acoroni nel turbante, con vn bellissimo gioiello, che con molta leggieria comparue in Scena nell' habito sopra narato;

Ma se volessi andar descriuendo à parte, à parte tutti i personaggi, ed à tutti le conuenuoli sue lodi attribuire non basterebbe vn volume di molte carte, & farei molto più di quello, che ho proposto nel mio scriuere, prolisso. Diro solo che tutti erano ricamente adobbati, gli habiti erano la maggior parte con oro tessuti, & altri di sola seta; li colori erano diuersi, li guarnimenti eran d'oro, & argento fino; haueuano tutti finissime pene nelli turbanti, ne i quali vi erano gioie di molto prezzo; tutti li habiti de' paggi furono à comuni spese dell'Academia fatti fare con la diligenza delli Signori Andrea Balbi, & il Sig. . . . à questo carico destinati; & molti de' gli habiti de' Personaggi à spese proprie di chi li portauano: Me ne passero adunque à particolari delle parti principali dell'opera, & con quella maggior breuità che potrò al fine di questa mia fatica studiero di peruenire. Non mi par ragioneuole passar con silenzio Despina, ed Aluante che comparuero in mostra la Terza Scena del Primo Atto nobilmente vestiti con habiti richissimi, & di molte gioie ripieni, con pene finissime ne i turbanti: Fù la Despina il Signor Giovanni Mauricij giouine d'aspetto vaghissimo, come si conueniua à rapresentar colei; che se Helena mediante le sue bellezze inceder i Troia; questa fece quasi restar sommerso il Tracio Impero; il quale con vn dir soaue,

soaue, è giocondo, hora mesto, & affettuoso, è tal'hor adirato, è graue puote à se trarre gli affetti de' ascoltatori, & particolarmente gli suoi infelici amori trasfero più volte alle pietosissime donne (che in molta copia erano à così fatto spetacolo concorse) sù le labbra i sospir, sù gl'occhi il pianto. Aluante poi che era il Signor Andrea Balbi così al viuo ne gesti, negli atti, & ne' portamenti trasformato, che non vi era chi lo stimasse se non turco naturale; aggiuntoui, che haueua così accomodato il viso, i collumi, ed i portamenti, che bisognaua (ancor che fosse benissimo conosciuto) stimarlo non chi egli era; ma chi rapresentaua, il suo vestimento era richissimo di raso da parangone cremesino, risplendente per molto oro farosi da lui fare à proprie spese, con gioie, & pene finissime nel turbante; & se si portò così gloriosamente nel dire, ed in ogni sua azione, che meritamente di tutti ne riporrò il vanto. Nella scena quarta comparue la Regina, & la Nutrice, veniua inanti per guardia vn soldato vestito al modo, che era quello di Solimano benché di habiti, & colori diuersi; haueua in mano vn bastone simile al primo fuor che la Luna, che sopra vi era à differenza dell'altro era tutta strasforata, dietro lui seguivano sei paggi fanciuli con vestimenti simili à quelli del Rè, di colore turchino pur di raso; ma con meze maniche tutti sparsi di stelle, & Lune d'argento, che molto

molto vaghi gli rendeuano; seguiauano à questi doi fanciulli mori di poca età vestiti in simil maniera, che gli altri erano di raso giallo ornati d'argento fino; la Regina era vestita con vesti regali di pano d'oro, e d'argento tutta ornato di gioie, & perle di grandissimo valore, & estrema bellezza, haueua vna camicia con maniche larghe lauorata di setta di colori diuersi, è d'oro, & argento, in capo haueua velli nella medesima maniera lauorati alla persiana; gli circondaua la testa, & la faccia vna centiglia di diamanti legati in oro, che valeua dodeci milla scudi; conforme all'uso turchesco haueua vna sola arcia, che dalla testa li pendeva giù per le spalle tutta coperta di gemme, & nell'estremità di essa vn gioiello molto grande di risplendenti diamanti ripieno, vn'altro ne haueua nel petto, che sembraua vna lucidissima stella; alle bracie, che ignude erano, & al collo maniglie gioiellate di perle, & pietre preziose ripiene, con grandissimi, & ricchi pendenti all'orecchie; haueua le sue pannelle alla turchesca tutte dorate, & molto nobilmente lauorate; & miniate, dalle spalle gli pèdeua vn manto di cendado cremesino molto lungo, con strassino, sostenuto da doi paggi conforme alli primi; dietro li veniuo quattro damigelle nobilmente vestite alla turchesca di colori diuersi, che con la varietà faceuano vna bellissima mostra; Questo fù il Signor Carlo Giouine di

di aspetto molto vago, & maestoso, che si portò così gratiosamente, quanto in molte altre occasioni si è fatto con sua molta gloria conoscere, & particolarmente nel rappresentare vna Regina sconsolata in persona d'Edelfa; & veramente fece conoscere, che se Salomone sapientissimo per le bellezze d'vna donna Idolatrò; ed Hercole fortissimo deposta la natia ferocità vesti femminil spoglie; puote solimano per le costei bellezze incrudelire contro il proprio sangue. La Nutrice, che era il Signor Gio: Matteo Canali Bolognese giouine nò più comparso in simil spettacolo sopra le Scene si è molto valorosamente dimostrato, veniuo vestita di vesti preciosissime cò molto oro, & gioie, & benche fossero colori scuri come à donna di graue età si conueniuo, compariua nondimeno con molta leggiadria alli occhi de riguardanti; nell'uscire dalle sue stanze regali si diuisero li paggi, & damigelle formando vna meza Luna, & restò nel mezzo la Regina, & la Nutrice, che finito il loro ragionamento con l'ordine, che uscirono, se ne fecero ritorno al palaggio: Finito l'Atto primo con musica eccellentissima con concerto di stromenti, & delicate voci fù cantato non hauendo la Tragedia coro vn madrigale, ò canzonetta; si come à ciascun degli altri Atti compositione per questo effetto fatta dal Signor vno delli Academici, dalla lettura de quali si puo benis-

benissimo giudicare quanto vagli, che se volessi basteuolmente lodare le virtù sue, non saria bastante il corso di molti giorni, & troppo deuerei da quello, che mi son di scriuere propolto; La musica fù composta dal Reuerendo P. Natale Monferato giouine d'elleano ingegno, & molto nella musica stimato, che da quanto si è sin hora di lui veduto, si puo sperare maggior frutto nell'auenire. Mustaffa nel suo comparire conduceua avanti di se sei paggi vestiti conforme gli altri già descritti di raso verde, sei Gianizzeri vestiti di colori diuersi in tutto simili à quelli del Rè fuor che questi à differenza de' primi erano con picchi nelle mani; era Mustaffa vestito di vna veste corta tutta d'oro, che pareua veramente tutta massiccia di lupi ceruieri foderata, con calce alla turchesca nobilissime, & sopraueste di pano di seda tessuto d'oro, & d'argento richissimo, con scimitara, & cintura di gran prezzo, ornato di gemme preciosissime, con gioiello, & pene di Aerone nel turbante si come haueuano tutti li personaggi di conditione; haueua nella destra mano vn scettrò dorato simile à quello del padre, il quale vene seco al suo comparire in Scena con tutta la sua corte già descritta, che spiegati con bellissimo ordine sopra la Scena faceua vna riguardeuol pompa. Questo Mustaffa era il Signor Gio: Gerolimo Veraldi, qual fece restar stupidi gli astanti per la grauità

grauità de suoi portamenti, & ha ben altre volte potuto mentre in persona di Araspe principe di Cipro comparue in Scena lasciarsi à dietro di perfectione tutti gli altri (ancor che perfettissimi stimati fossero) Potrei minutamente spiegare altre cose appartenenti all'ationi, che nell'opera si contengono; ma sin qui basti hauer detto; Per chiuder dunque quello mio racconto verò all'ultima Scena del quinto Atto nella quale comparue Adrasto luogotenente di Mustaffa fatto rubello per vendicare l'ingiusta morte del suo signore; dalla quale haueua con molte ragioni tentato (benche in vano) ritirarlo; veniua vestito in habito corto molto ricamente con ignude braccia, haueudo deposta la sopraueste tessuta d'oro, della quale al suo primo apparire veniua coperto, teneua nella destra mano vna bellissima scimitara sfoderata, & nel sinistro braccio vn richissimo scudo, haueua nel turbante vn mazzo di longhissime pene di garza bianca, & con aspetto fiero, al strepitoso suono di tamburi, & trombe, seguito da molti soldati, con arme ignude, scudi imbracciati, & morioni in testa alla turchesca con perfi di dorati; parte di essi soldati nelle mani accese facelle di foco haueuano, che nel girarsi per la Scena pareua, che il tutto ardessero, facendo di quando in quando cadere mista col fumo densa pioggia di fuoco che in vn punto stesso rendeuano terrore, marauiglia, &

& vaghezza; era questo il Signor Francesco Ceffis giouine di bell'aspetto di grandezza di corpo, & di ben formate membra spiraua in ogni suo gesto ferocità, è valore, con imperiose parole comandaua, & con irate voci li suoi soldati inanimaua alla vendetta, & con furore gli concitaua al sangue, alle straggi, alle ruine; per le qual degne fazioni i meritamente acquistosi immortal lodi: Li Maestri di Scena furono li sopra nominati Signori & . .

. che con accurata diligenza in prouedere, & prouedere quanto fù necessario fecero; che il tutto riuscì à somma perfezione dell'opera. Questo fù il fine della rappresentatione del Solimano da me narata con pura verità, senza ornamento di concetti, & con quella schiettezza, & candidezza, che mi viene da natura somministrato, ne alcuno puo con ragione tassarmi, che habbiouerchiamente lodato la già descrittione; hauendone testimonij in mia difesa soggetti eminenti, & principalissimi della Città, à cui fede negar non lice; che ansiosi di nuouo vederla fecero molte reiterate istanze perche di nuouo fosse rappresentata, il che si haerebbe anco fatto; ma l'incomodità del loco, il tumulto del popolo, che occupaua fino la Scena, gran incomodo di chi doueua recitare, & qualche pericolo di maggior tumulto fece risoluerne, che altro non se ne facesse:

Et

Et se bene quette poche nocte vscite dalla debolezza del mio ruuido, & inculto ingegno, che sono per riuscire conforme al detto del Tasso

Come roza, è mal polita gema,

Che in piombo vile ancor poco riluce.

Mi rendono timido, e paurolo, non m'è meno fatto sicuro, che con il splendore delle virtù, che risiedono vniuersalmente in cadauno di questi Signori Academici, quasi orpurissimo sono per accrescerli ornamento, è splendore, & renderle à par di qual si siano chiare, & luminose; conchiudero adunque, che in terreno non punto buono essendo nato per il riflesso delle virtù loro cosa, che buona sia non deuo dubitare delle ponture de maledichi, & detrattori, che troppo volentieri lacerano gli scritti altrui, & dire conforme al detto di quel poeta.

O' tra ruuide orliche, è dure spine

Di seluaggio terren candida rosa

Nata perch'io ti colga, è non m'affreni

Per sì bella cagion rischio, è pontura.

Stimerei grane mio mancamento quando non facessi alcuna mentione di quanto si operò tra vn'atto, e l'altro, mentre cantò la musica, & che la Scena era vuota; con le parole, che furono cantate; poiche all'hora nelle parti più lontane della Scena si vedeuà con gentil modo camminare genti in molta quantità, & di qualità diuerse; perche hora apparìua vna compagnia di caual-

leria;

leria; hora vna squadra di fanteria; tal' hor
cariaggi, & alcuna volta cameli carichi, ed
in somma molte altre capricioſe varietà,
quali tutte erano figurine in cartoni mira-
bilmente dipinte, & intagliate, che mouen-
doſi per quelle ſtrade, haueuano in tutte le
ſue parti del naturale, che con molta mara-
uiglia, è ſtupore erano ſenza batter occhio
riguardate, & con ſommo aplauſo lodate,
& comendate, facendo con l'apparir ſuo
reſtar ſtupidi, attoniti, ed ammirati li ri-
guardanti, quali con molta vaghezza in vn
tempo medefimo ricreauano l'occhio, &
l'orecchie.

Queſte ſono le parole che ſi cantò tra li At-
ti, con l'ordine che qui ſono poſte.

Doppo il Primo Atto.

Mira il monarca altero

Terror d' Eſperia, è domator dell' orſo
Mortal; l' aurato ſuo diadema mira;
Mira che 'l vaſto Impero
Ha in ſe ben cento regni, è cento abſorto
Onde l' Europa duolſi, Aſia ſoſpira,
E già do u' hor ſuperbo il guardo gira,
El temuto oricalco l' aria frange
Certo di ſue ſciagure, è de mortali
Imminenti ſuoi mali
L' Araſſe geme, impalidiſſe il Gango:
Ma ſappi, ch' egli è terra

Egli

Egli è polue, egli è ſumo, è in vn momento.
Di rea fortuna vn vento
Con liene ſoffio ogni ſuo ſaſto atterra.

Doppo l'Atto Secondo.

Cieco Dio de gl' Amanti

Cui voti porge, è preghi il mondo ſtolto
Numo di vanità, padre d' er rori;
Và che ſei ſcorta à i pianti,
E i tuoi folli ſeguaci in vn bel volto
Fai forſenati idolatrar dolori
Gioſie prometi in ſorte
Dai precipizzi, è morte,
E' tal per te bearſi ambico, è ſpera,
Che frà vezzi, è frà baci auen, che pera.

Doppo l'Atto Terzo.

Tù che ſereni i giorni

Br ami trar, ò mortal nel mondo inſido
Ricco di libertà ſcarco d' affanni
Fuggi c'auto gl' adorni
Regal palaggi ou' hanno il triſto nido
Gemmate inſi die, e porporati inganni
Folle ſel pie non porte
Lunge da regia corie
Fra le cui ſoglie, è 'l limit ar ambito
Han l' Erinni il couil, ſtagna Cocita.

Doppo

Doppo l'Atto Quarto.

*Alta forza del fato**Che di par tiraneggia huomeni, è Dini**Con leggi inenitabili, è seuer**A' lui lo scetro e dato**Di quanto Apollo ad allumar ariui**Dall'aureo gange alle marine Ibere**Scioco mortal in van soorar ti senti**Da decreti possenti,**E dal sentier che'l fatto ti concede**Ritraggi il cor, non ritirarai già 'l piede.*

IL FINE.

27465

